

LA CROCE

NE' DUE MONDI

LA CROCE
NE' DUE MONDI

OSSIA

LA CHIAVE DELLA SCIENZA

nuova opera

DI ROSELLY DE LORGUES

VERSIONE DAL FRANCESE

prima edizione napolitana



VOL. II.



NAPOLI
PER FRANCESCO ROSSI
Strada Trinità Maggiore N. 37

1847



LA CROCE NE' DUE MONDI

CAPITOLO IX.

LA CHIESA MILITANTE

§. I.

Qual fu nell' universo romano il primo nemico di Cristo, il persecutore officiale del Vangelo? — Il principe del mondo che regnava allora: Nerone, adultero, incestuoso, assassino della madre, del fratello, della moglie, della favorita, del figlio, della zia, de' maestri, de' compagni di sua gioventù, degli emuli in poesia ed in musica! Nerone, Cesare retore, auriga imperiale, augusto istrione, barbaro vile, cascante di vezzi nella voce e nella floscia persona.

L' esecuzione de' suoi comandi fe' surgere il coraggio de' martiri a Ravenna, a Pisa, a Lucca, a Milano, ad Aquileia, e sino in Ispagna, tanto la parola degli apostoli aveva già fruttificato.

Scorsero alcuni anni.

La profezia di Gesù risguardante Gerusalemme è compita. Vespasiano rovina da cima a fondo il tempio; e il libro della legge, la tavola d' oro, il can-

delabro da' sette rami recansi a Roma per ornare il trionfo dell' imperatore. Non più sacrifici. Son forniti i destini d' Israele; non v' à più che una sede d'insegnamento, e un sacerdozio supremo. Gerusalemme si rifuse nell' *eterna città*.

Liberamente propagossi sotto Tito il cristianesimo. Lorchè a Domiziano, affascinato da sua onnipotenza, parve umile cosa essere imperatore, prese in uggia i mortali, che, sobri, modesti ed obbedienti, in altra divinità non sapean credere fuorchè in quella del Creatore.

Nerva, salendo sul trono, fermò la mano de' carnefici; parvero rammarginarsi le ferite della Chiesa. La propaganda cristiana fe' tali progressi, che in certi siti il paganesimo ne andò del tutto deserto; del che rende testimonianza un autentico documento del tempo, la lettera d' un governatore romano, Plinio il Giovine, all' imperatore Traiano.

Ma quel Traiano, che s'ebbe nome di padre della patria, imperatore nato a fatti sublimi, irreprensibile forse agli occhi del paganesimo, perseguitò i cristiani, siccome addetti a società non consentite dalle leggi. S. Ignazio, vescovo d' Antiochia, tradotto a lui dinanzi, confessato avendo Gesù Cristo, fu condannato a' lioni ne' grandi giuochi di Roma. Per cenno del governatore romano, il vescovo di Gerusalemme, Simeone, in allora su' cento vent' anni, fu crocifisso. Vantava egli la gloria d' esser prossimo parente di Nostro Signore; e l' ultimo di coloro ch' ebbero la felicità di contemplare co' propri occhi il Redentore del mondo. Il suo supplizio chiude il periodo de' tempi apostolici.

Il successore di Traiano prese in disamina le suppliche indirizzategli da due ateniesi, il vescovo Quadrato e il filosofo Aristide.

Non erano abrogati gli antichi editti di persecuzione che certi governatori mandavano ad effetto, mentr'altri lasciavanli inobbediti. Però col sangue de' sette martiri, figli della forte Sinforosa, inauguransi a Tivoli le reggie e i giardini d'Adriano. Già il lor padre Getulio, e Amanzio lor zio, tribuni militari, erano stati, a cagione di lor fede, decapitati. Piacque all'imperatore stanziare una colonia fra le rovine di Gerosolima; e tosto un bosco sacro sorge a Betlemme. Giove siede sul Santo Sepolcro, e Venere impura si posta sul Calvario!

Non ne trasmise la storia l'ordinata successione delle vicissitudini del cristianesimo; ne' regni di Antonino e di Marco Aurelio, imperatori letterati, filosofi e giurisperiti, sappiam solo che, sotto il figlio adottivo d'Antonino il Pio, la Chiesa fu in diverse province perseguitata. A Roma, Tolomeo e Lucio, i sette figli di Felicita; a Spoleto, il sacerdote Concordio; a Smirne, il vescovo Policarpio e Germanico; ad Atene, il vescovo Publio; a Lione, il vescovo Potino, Epipodo ed Alessandro, Atalo, Pontico; ad Autun, Sinforiano; a Saulieu, il sacerdote Andochio, il diacono Tirsa e il mercante Felice; a Digione, il sacerdote Benigno; ad Apamea Caio ed Alessandro sparsero il sangue loro.

Il filosofo Giustino, convertito al cristianesimo, e che aveva presentato a Marco Aurelio ed a' due Cesari adottati un'apologia in favor de' cristiani, un'altra ne presenta, ma senza frutto, a Marco Aurelio e Lu-

cio Vero imperatori.— Muore egli stesso per la fede con vari suoi discepoli. Il vescovo di Sardes in Asia, Melitone, compilò pure, ma invano, un'apologia de' cristiani. Claudio Apollinare scrisse pure una difesa pe' cristiani. Ma non ristette la persecuzione, comechè l'imperatore avesse, sotto pena del capo, proibito l'accusare i cristiani per motivi di religione.

Comodo giunse all'impero, e non farà maraviglia che sotto il suo regno il senato abbia condannato a morte uno de' propri membri, il dotto e generoso Apollonio, che pronunciò in piena tornata un discorso a gloria del Vangelo. — Però, sin sotto l'imperatore Severo, la Chiesa gode d'una discreta tranquillità.

Per la prima volta allora i cristiani furono perseguitati in Africa. I martiri scillitani illustrarono Cartagine. La violenza della persecuzione costrinse l'illustre Clemente d'Alessandria ad abbandonar la sua cattedra e lo stesso Egitto. L'imperatore lasciò per orma del suo passaggio il sangue de' martiri. In Egitto tragge al supplizio gran numero di cristiani, fra i quali discernesi Leonida, padre del celebre Origene. Attraversando il Vivarese per la sua spedizione nella Gran Brettagna, fa perire una moltitudine di cristiani che edificava il sottodiacono Andeolo, la cui memoria è anche in oggi venerata nella Gallia Viennese. Già il vescovo di Lione, Ireneo, con la eletta del suo gregge, avea renduta testimonianza col sangue.

A Cartagine, il martirio della nobile Perpetua, della schiava Felicita, di Saturo, offre uno spettacolo eroico. Del martirio de' discepoli d'Origene, fra gli al-

tri, de' due Serano, Eraclide, Erone, dell'ufficial Basilide, di Plutarco, fratello di Sant'Eraclea, vescovo d' Alessandria, e della giovane Eracle, che fu arsa viva, sonò altissima fama.

Da Severo in poi, e ne' successivi regni, senza far motto delle persecuzioni di Decio, Valeriano e di Diocleziano, in parecchie province furono astretti i cristiani a ricomprar col danaro la fede loro. Venivano tradotti dinanzi a' tribunali, se non pagavano per essere lasciati in quiete. La mala erba de' delatori piantata da Tiberio, cresciuta sotto Nerone, avea messe profonde radici, e senza pietà scorticavansi i seguaci del Vangelo. E però qua e là, come più suggerivano la rabbia de' persecutori e il credito de' nemici di Cristo, vi furono imprigionamenti, torture, martiri e stragi, ben anco in conseguenza a sommosse e trambusti eccitati da' pagani.

E però quattro leghe lontano da Roma il sacerdote Ippolito è trascinato da indomiti cavalli, in rimembranza del suo omonimo, figliuolo del gran Teseo. L'offiziale Policeuto, fatto celebre dalla sua tragica musa, muore per la fede. Le due sorelle Rufina e Seconda sono poste a morte nella Campagna Romana. Ad Auxerre, Prex e Cot sono uccisi. Lontano dal tumulto delle città, nella calma della solitudine, la vita pastorale non preserva da' tormenti. Il pastore Mammete soggiace al supplizio a Cesarea. A Palestina un giovane di sedici anni, Agapeto, trovasi alle prese co' tormenti. Il sacerdote Felice, il diacono Ireneo, soffrono la morte in Toscana. A Chiusi, una gran dama, Mustiola; a Icone, nella Licaonia, Conone e suo figlio spirano per la fede.

E ciò in tempi di qualche quiete. Passiamo sotto silenzio le crudeltà di Valeriano e Decio. Ma sotto il pontificato di papa Caio, regnante Diocleziano, comincia una spaventevole persecuzione conosciuta nella Chiesa sotto il nome d' *era de' martiri.*

In Cilicia, Claudio, Astero, Domnina e Teonilla sono tratti all' estremo supplizio. — A Roma, Zoe, moglie di Nicostrato, cancelliere della prefettura, Tranquillino, padre di Marco e Marcellino ricevono la morte, e dieci giorni dopo Castore, Claudio, Vittorino, Sinforiano, capitano delle guardie pretoriane, Nicostrato, marito di Zoe, li seguono al martirio. Nella Campagna Romana, a Nomento, Prineo e Feliciano son tolti alla vita. Tiburzio, figlio di Cromazio, vicario del prefetto di Roma, il comico Genete, convertito sul teatro, mentre prendea parte in una goffa burletta contro il battesimo, muoiono pel Cristo. Nella Chiesa di Reims, la vergine Macra; a Soissons, Rufino e Valeria; il vescovo d' Amiens, Firmino, e il prete Jone, apostolo del paese d'Hurepoix, furono martirizzati.

La guerra è aperta. Nè l' età, nè il grado, nè i militari servigi, nè le cariche pubbliche difendono i cristiani. Il tribuno Andrea e parecchi suoi ufficiali d' alloggiamento sulle frontiere dell'Armenia e della Cilicia; Vittorio, ufficiale della guarnigione di Marsiglia; Marcello, centurione nella legion traiana, staccata a Tangeri; Nicandro, Mariano e parecchi capi e soldati acquartierati in Mesia, son posti a morte a cagion di Gesù.

Nell' odio suo personale contro i cristiani, succhiato col latte sulle ginocchia dell' idolatra sua madre,

il Cesare Galero Massimiano, oltre la persecuzione tollerata dall'imperatore, pone, per conto suo particolare, in campo una persecuzione contro la sua casa e fra le sue truppe. Non contento, ottiene da Diocleziano, stanziante a Nicodemia, un editto fatto pubblicare su' canti della città, il quale comanda si demoliscano tutte le chiese, ardansi i libri cristiani, espellansi quegli insigniti di cariche e di dignità. Nè ancor pago di siffatto provvedimento, non adeguato all' odio suo, immaginato un nuovo mezzo d'irritare vivamente il vecchio imperatore, fa metter fuoco al suo palazzo, e accusane i cristiani.

Allora comparve un terribile decreto d'esterminio che non eccettuava nemmanco la casa e la propria famiglia di Diocleziano. Non avendo coraggio di morire, l'imperatrice Prisca e sua figlia Valeria sagrificarono. I grandi ufficiali di palazzo e i ciambellani dell'imperatore, sospetti di cristianesimo, furono soggetti a' tormenti. Dorotea, Gorgonio, Pietro, Migdonio, Mardonio e Giuda perirono fra orribili spasimi. Il vescovo della provincia, Antimo, fu decapitato; pochi giorni dopo gran moltitudine di sacerdoti e di fedeli lo seguivano al martirio. Gettaronsi al fuoco i cristiani a torme. Ammonticchiaronsi donne, vecchi, fanciulli in barche calate a fondo.

La persecuzione si estese lontano.

A Saragossa tutta la popolazione cristiana, tratta fuor delle mura, è trucidata. In Frigia una città intera è data alle fiamme. Il governatore della Toscana e dell' Umbria, Venantino; l'intendente del tesoro in Asia, Audacte; il vescovo Sabino, con due de' suoi diaconi, Marcello ed Esuperanzio; in Pale-

stina, Procopio, lettore della Chiesa di Scitopoli; ad Antiochia di Siria, il diacono Romano; nella Pannonia, Ireneo, vescovo di Sirmich; nella Stiria, Vittorino, vescovo di Petau ; in Tracia, il vescovo d' Eraclea, il diacono Ermete ; ad Andrinopoli, il prete Severo, subiscono la morte. In Cilicia, a Tarso, Giulitta e Ciro suo figlio ; in Bitinia, il medico Pantaleone , Ermolao , Ermocrate, il già fattucchiero Cipriano ; in Illiria , la nobile Anastasia , vedova del pagano Publio, son dati ai carnefici.

A Pozzuoli, Gennaro, vescovo di Benevento; a Roma, Pancrazio, Siriaco, Largo, Smaragdo , Proteo , Giacinto, Sotere , parente di sant'Ambrogio ; nella Campagna, il sacerdote Marcellino e l' esorcista Pietro; nel Milanese, Fedele, Naborre e Felice; in Germania, Afra, sua madre Ilaria , le sue schiave Digna, Eunomia ed Eutropia, sacrificarono la vita. In Spagna morirono per la fede, fra gli altri martiri, l' africano Cucufatte, i due discepoli Giusto e Pastore, fratelli ; a Girona, Felice, venuto d' Africa, per iscampare alla persecuzione; a Siviglia, Giusta e Rufina, venditrice di vasellami ; a Merida, Eulalia, sui dodici anni appena; a Toledo, Leocadia; a Valenza, il diacono Vincenzo; a Barcellona, un' altra Eulalia, inchiodata al cavalletto su cui avea subita la tortura.

Nella sola Africa il numero de' soldati di Cristo fu incalcolabile. Dalle popolose città alle solitudini delle montagne e alle sabbie de' deserti , i satelliti della persecuzione si sbandarono in cerca de' cristiani, che fecero perire fra spasimi atroci.

A Diocleziano, costretto a svestirsi la porpora, per porla sulle spalle all' arrogante bifolco che egli ave-

va creato Cesare, più non restava quasi alcun potere, lorchè il suo editto contro il nuovo culto continuava ad insanguinare l' impero. Galerio proseguì l'opera sua, nè la scure ristette, nè i roghi si spensero. E nuovi martiri contò la Palestina, il Ponto, la Siria, la Bitinia, la Mesopotamia, la piccola Armenia, la Fenicia, l'Egitto. Alla morte però di Costanzo Cloro, l'esercito romano nella Gran Brettagna proclama Augusto suo figlio Costantino, che emana tosto un ordine in favor de'cristiani. Ma, in tutte le parti del mondo soggette a Galerio, i discepoli del Vangelo continuarono ad esser preda de' carnefici e delle tigri.

Nella sola città di Cesarea in Palestina, dopo che Agapio fu dato in balìa alle fiere, Antonino, Zebina, Germano, Paolo, Adriano, Eubulo, Seleuco, il sacerdote Pamfilo, il filosofo Porfirio, suo schiavo, Deodulo, Giuliano, il sacerdote Elia, il vescovo Valente, i sacerdoti egiziani Peleo e Nilo, le vergini Teodosia, Tea, Valentina, Ennata, muoiono fra i tormenti. In Macedonia, il centurione Demetrio; a Sabaria, il vescovo Quirino; a Tiro, il vescovo Tirannione, il celebre medico Zenobio, prete; il vescovo di Gaza; a Roma, Basilide, Cirino, Naborre, Nazaro, Timoteo venuto d'Antiochia; a Canopo, Giovanni e Ciro rendono testimonianza col sangue. Il crudo Cesare Massimino Daia, mandriano un tempo, e degno nipote di Galerio, apre in Egitto una sì violenta persecuzione, che il santo solitario Antonio esce dal suo deserto per accorrere a confortare e fortificare i martiri. La rabbia di quest'idolatra volgesi contro gli Armeni, perocchè essi adorano il Cristo, e loro intima la guerra. Ma vi pose fine un prodigioso caso.

Costantino, fatto da un intimo sentimento, ch'ei non si curava celare, propizio ai cristiani, era figliuolo ad un principe virtuoso, Costanzo, il quale non adorava che il Dio unico, proteggeva il cristianesimo, recava sotto la porpora un cuor mite, schietto e modesto, ed era sì povero, che per banchettare gli fu forza talvolta dare i propri argenti in ipoteca. Alla morte di Costanzo le legioni della Gran Bretagna ne proclamarono imperatore il figlio, e questi per primo atto d'autorità diè sostegno al cristianesimo, comechè non sapesse ancora la divinità del suo fondatore.

Al momento di disputare con l'arme il diadema a un competitore tre volte più formidabile di lui, mentr'ei procedeva pensoso a capo del suo esercito, Costantino s'accôrse in pien meriggio d'una croce sfolgorante nell'aria con queste luminose parole: *In hoc signo vinces*, ch'egli assunse a divisa di sue bandiere. Abbraccia la fede cristiana, fa impeto contro il pagano Massenzio, lo mette in rotta, e viene a piantar la croce nella romulea città.

§. II.

Desiderate farvi adeguato concetto della *soprannaturalità* del cristianesimo? Considerate il carattere intimo della persecuzione. Vedete sorger conflitto tra il progresso rappresentato dal movimento cristiano, e la tendenza retrograda personificata nella resistenza pagana. Per trasportarvi al centro stesso di quest'antagonismo, gli è forza, senza temer del ridicolo, parlar primamente in poche parole de' miracoli, degli oracoli e de'demóni.

Cominciamo da questi.

L'uomo non sendo limitato a questo mondo, ma chiamato a partecipare dell'infinito e dell'eterno, gli è ragionevolmente impossibile ch'ei trovisi quaggiù in correlazione con invisibili agenti d'un ordine soprannaturale? — No certo. — Fra le tre persone della divina unità, e l'uomo, opera delle loro mani, stendesi una incomprensibile distanza; e perchè questo spaventevole vuoto? Non si possono forse in buona logica ammettere altri esseri intermedi più perfetti della mortal creatura? Tutte le nazioni credettero a Dei subalterni, o a geni buoni o cattivi, ma superiori all'uomo. Il credere nelle intelligenze celesti non è dunque per nulla cosa puerile.

E se avete fede negli angeli, perchè neghereste voi i demóni? Per qualunque cristiano, l'esistenza di questi spiriti immortali, decaduti per colpa loro dal nativo splendore, indurati in eterno nella ribellione contro Dio e nell'astio contro gli uomini, è un fatto positivo, fondamentale, annesso al dogma della caduta e a quello della redenzione.

Vi sono demóni.

Questi demóni, come ogni altra milizia, o aggregazione fornita d'intelligenza, ànno un principe e capi. Sotto pena di rinunciare al cristianesimo, non possiam dubitarne; e le obiezioni, i beffardi propositi, vengon meno dinanzi alla maggiore autorità che possa prodursi nell'universalità de' mondi: la propria parola dell'eterna ragione, la testimonianza del Verbo fatto carne. Gesù dichiara che omai il principe delle tenebre sarà espulso; dice a Pietro che Satana

vuol come grano farlo passare pel ventilabro, e che egli, Gesù, pregò perchè la sua fede non venisse meno. Diè potere a' suoi contro i demóni; l'impero ch' ei vogliono esercitare sovr' essi sarà primo contrassegno di loro evangelica missione. La è questa un' asserzione precisa, chiara, una formale promessa del Salvatore.

Vi sono demóni.

E questi demóni confessano la divinità del Cristo(1); e questi demóni fremono al suo nome, e sgomentansi all' autorità di coloro che insegnano nel nome di Gesù, e son diversissimi tra loro nelle perverse consuetudini e nelle suggestioni. In certi casi, per misteriose ragioni, questi spiriti impuri avranno facoltà di operare anche fisicamente, e tormentare i corpi, non potendo invadere lo spirito che li anima. Gli uni operano isolatamente, gli altri a torme, a moltitudini naturalmente divise fra loro e contraddittorie. Alcuni resistono all' usato comando, e per cacciarli gli è d' uopo unire la preghiera e il digiuno alla solita formola d' esorcismo.

L' azioni di tali spiriti, di cui parlasi sì di rado nella Scrittura, al tempo in cui regnava tranquilla l' idolatria, sembra farsi maggiore allo accostarsi del liberator delle nazioni; quasi avessero fretta di godere, e sentissero sfuggirsi il loro impero. Prima di questo tempo parlasi di rado di infernali manifesta-



(1) Et spiritus immundi, cum illum videbant, procidebant ei et clamabant dicentes: Tu es filius Dei. *Marc., Evang., cap. III.*

zioni nella vita privata, si da parte de' profani scrittori che de' libri sacri. La storia di Giobbe, di Saulo, e de' sette mariti della figlia di Raguele, son fatti assolutamente eccezionali nell'antico Testamento. Ma la credenza al poter de' demóni su l' umanità non si appartiene ad alcuna scuola, ad alcun santuario, e trovasi nelle nazioni più barbare, fra tutti i popoli decrepiti e ridotti all'estremo, scioccamente creduti nella loro infanzia, perciò che giunsero all'ultimo periodo di caducità. Verso il tempo del Messia i casi di ossessione e di possessione vidersi in gran numero, poichè parlasi di Ebrei che esercitano il mestiere di esorcizzare i demóni, e che ne superano la tenebrosa influenza con la forza del nome di Jehova. Gli inviati di Gesù raccontano avere incontrato un uomo, che, senza essere nè apostolo nè discepolo, cacciava i demóni col suo nome. Paolo e Barnaba si avvengono a Corinto in esorcisti ebrei (1).

Credevasi comunemente che gli incantatori, indovini, maghi, caeciassero i demóni in nome d'un altro più possente demonio, certo fondandosi su l' idea che un cattivo non è mai domato se non da un peggiore. Gli stessi giudei increduli, non potendo darsi ragione dell' irresistibil potere di Gesù su' demóni, l'accusavano di cacciare gli spiriti impuri, a nome del loro principe Belzebù, e trascorsero sino a chiamare sostegno dell'inferno il Cristo, Figlio del Dio vivente.

Vedendo Gesù operare in tutto il corso de'suoi mi-

(1) *I sette figli di Sceva, principe de' sacerdoti.*

racoli e de' suoi insegnamenti contro l'impero di Satana, combattere le sue fisiche influenze sull'uomo, trasmettere questo miracoloso potere a'suoi discepoli, attribuirlo anche alla sola forza del suo nome, può mai dubitarsi del fatto reale d'una sensazione corporale operata dal demonio su l'uomo? Cacciando il demone o i demóni, che talvolta sono in parecchi, non ottiene Gesù la guarigione d'una malattia definita dalla medicina, non essendo allora la follia, la rabbia, la febbre, l'isterismo, l'epilessia, la licantropia, più che nol siano adesso contratte per l'opera di Satana. Alle Indie, alla China, in Arabia, in Egitto, in Italia, nella Gallie, si continuano ad avere insensati, idrofobi, maniaci, senza che alcuno accagioni de'lor mali la diabolica influenza.

D'altra parte, l'espulsione dello spirito impuro è contrassegnata da'fremiti, da convulsioni, da orribili contorcimenti. La prova che non si tratta qui nè di fenomeno nervoso, nè di fisiologica bizzarria, ma del possesso d'uno spirito, è che si opera su di lui senza l'ordinaria imposizion delle mani, senza toccarlo, e d'un modo unicamente spirituale, col comando della parola; è che talvolta questo spirito alza la vece, domanda d'essere lasciato tranquillo; e lorchè alcuni imprudenti vogliono intimargli di fuggire, egli, che trema e freme al solo nome di Gesù, sdegnasi contro i temerari, e loro impreca con alterigia, o contro loro si avventa (1).



(1) Tentaverunt autem quidam et de circumeuntibus Iudaeis exorcistis invocare super eos, qui habebant spiritus malos, nomen Domini Iesu, dicentes: Adiuro vos per Iesum, quem Paulus praedicat, Erant

La credenza nell'efficacia degli incanti, de' malefizi, non è che una conseguenza della fede nel poter materiale de' demóni. Il timore dell' occhio avverso e del cattivo destino volgare in Oriente, deriva dalla stessa fonte da cui emerge ancora la fiducia negli oracoli, che fu si grande in tutto il paganesimo. Dall' imperatore allo schiavo, da' consoli agli arconti; da' tiranni ai sofisti di tutte le scuole, ognuno era curioso degli oracoli, e la maggior parte loro assegnava un' origine tenebrosa.

Una segreta correlazione unisce l' impero de' demóni a quelli degli oracoli. Col regno degli oracoli sparisce l'influenza corporale dello spirito cattivo.

Il comodissimo trovato dello spiritoso astronomo delle signore, Fontenelle, che spiegava tutto il mistero immaginando un oscuro corridoio, uno spiraglio ed alcuni confidenti, poteva rigorosamente soddisfare il suo uditorio di sala e di gabinetto, ma non sapremmo prenderlo sul serio. Due mila anni prima che il medico van Dale immaginasse di spiegar la natura degli oracoli con la soperchieria, un dottore, ben altramente celebre, il mago Daniele, aveva dimostrato le arti de' sacerdoti del Dio di Babilonia; e l' indignazione del re avea dato di questi impostori un terribile



autem quidam Iudaei Scevae, principis sacerdotum, septem filii, qui hoc faciebant. Respondens autem spiritus nequam dixit eis: Iesum novi et Paulum scio: vos autem qui estis? Et insiliens in eos homo, in quo erat daemonium pessimum et dominatus amborum, invaluit contra eos ita, ut nudi et vulnerati effugerent de domo illa. *Atti degli ap., cap. XIX.*

esempio. Come ammettere che iniziati a' misteri, senatori, oligarchi, si fossero sempre lasciati ingannare da coloro che servivano il tempio; che le gherminelle sacerdotali potessero per parecchi secoli impunemente farsi beffe degli imperatori, de' monarchi e delle città, che i loro ambasciatori spedivano a consultare il Dio in voga. Che siansi praticate soperchierie in alcuni tempi, gli è probabilissima cosa; ma gli è altresì provatissimo che la vulgare credulità abbia avuto per base fatti reali. Se la risposta dell'oracolo non fu sempre operazione diretta dell'inferno, ne fu ispirazione se non altro. Lo spirito del male vi ebbe qualche parte; e in un modo o nell'altro Satanà vi intervenne. La menzogna e l'errore uscivano dalla bocca de' sacerdoti.

Gli oracoli ingannano i loro clienti, e piaccionsi a tiranneggiarli con una gioia diabolica. Impongono alle opinioni con lodi di gente abbominevole, di esecrabili scellerati. Domandano onori divini per uomini viziosi, quali il poeta Archiloco, la cui rima furibonda passò in proverbio, e Diomede, bestial lottatore. Le loro risposte autorizzavano la prostituzione (1). Per autorità di Varrone, l'oracolo di Dodona prescrisse vittime umane ai Pelasgi che lo consultavano. Vedesi in Pausania, Eliano e Macrobio, che gli oracoli domandavano sagrifizi umani (2). Dal senso generale delle loro parole derivava che suprema divinità

(1) *Euseb.*, Praeparat. Evang. *lib. IV*, *cap. 16*.
(2) *Paus.*, *lib. VI.*, *cap. 6*. — *Eliano*, Var. St., *lib. XII*, *cap. 28*. — *Macrob.*, Saturnal., *lib. I*, *cap. 7*.

è la Necessità (1), il destino cieco, il dio *Caso* de' nostri enciclopedisti.

Talvolta questi oracoli prendono crudelmente a gabbo gli interrogatori. Il gesso e la cicuta furono sì liberalmente dati ad Aristide con tutto il corteggio de' vomitivi, ch'ei ne divenne idropico. Non bastava lo scherno del devoto consultante. L'oracolo gli prescrisse un salasso di *cento venti libbre* (2). Trovansi risposte ambigue, tortuose come il serpente, ma nulla prova che fosse opera d'uomini ingannatori. Ed anzi questa doppiezza manifesta lo spirito infernale.—Che i geni cattivi possano ispirare le loro pitonesse e le serve addette al loro culto, dettar loro menzognere risposte, ciò è conforme all'essenza di loro natura. Se si domanda all'oracolo s'ei parla proprio per bocca d'Apollo, l'oracolo risponde non essere permesso il saperlo. In tal caso gli uomini avrebbero dotto solamente: sì; poichè il menomo dubbio potea pregiudicare alla cassa del tempio.

Gli oracoli cessarono, mentre da tutte parti fumavano ancora gli altari degli dei. Se non erano che frutto dell'impostura, e perchè questo prematuro tacersi? Mentre gli imperatori sostenevano il politeismo e condannavano a morte i cristiani, non v'è più oracolo! Qual cosa li costringe al silenzio? Le dotazioni continuano.—Se la loro opera fosse stata puramente umana, sendo immensi i guadagni, perchè non perfezionare gli accorgimenti e gli artifici? Gli oracoli,



(1) *Euseb.*, Praeparat. Evangel., *lib. VI*, *cap. 6*.
(2) *Sprengel*, Storia, della medicina, t. I, p. 164, §. II, cap. 5.

organi allora diretti dell'avversione contro il cristianesimo, avrebbero contr'esso eccitato i pagani alla strage; ma no, invece ostinansi a tacere.

Malcontento di questa subita impotenza, Nerone spoglia l'oracolo di Delfo di cinquecento statue di bronzo che ne decoravano il tempio, e confisca a pro de' soldati i campi di Cirro annessi alla rendita del celebre santuario. Già Luciano ricorda questo strano silenzio (1). Un altro poeta, Giovenale (2), lagnasi pure di sì ostinata mutezza.—Simmaco deplora a sua volta le agitazioni del tripode di Delfo (3). Plutarco accenna a questi fenomeni (4). L'apostata Giuliano non può negare tale taciturnità, che attribuisce al tempo che tutto distrugge (5). Ma che diremo lorquando Lattanzio riferisce che la presenza d'un sol cristiano, il quale facesse il segno della croce, bastava ad impedire le risposte del Dio (6); e che, per confessione dell'illustre Libanio, le reliquie del vescovo Babilao, martire, imposero silenzio all'oracolo



(1) *Al quinto libro della sua* Farsaglia, *pone il silenzio degli oracoli fra i favori celesti perduti dal secolo.*

(2) Quoniam Delphis oracula cessant, *Giov., Sat. VI, v. 555.*

(3) Non vides oracula olim locuta desiisse. *Simmach., lib. IV, epist. XXXIII.*

(4) *Nell'opera* De defectu oraculorum.

(5) *Cyrill. Ales,*, Contra Iulianum, *lib. VI.*

(6) Nam cum diis suis immolant, si assistat aliquis signatum frontem gerens, sacra nullo modo litant, nec responsa potest consultus reddere vates. *Lattanzio.* Div. institut., *lib. IV.*

di Dafne (1). Citiamo questo avvenimento a cagione di sua incontrastabile autenticità; perchè S. Giovanni Grisostomo, l'allievo di cui inorgogliva il retore pagano, ne prendeva a testimonio i suoi uditori, la maggior parte de'quali aveano veduto con gli occhi loro siffatte maraviglie.

Quando Diocleziano mandò a consultare Apollo di Mileto, l'oracolo rispose che i giusti moltiplicati sulla terra gli impedivano di parlare. La pitonessa si lagna di non aver nulla a dire. I pagani maravigliavano essi stessi di questo silenzio, cercandone la cagione. Interrogavano accuratamente gli oracoli che ancora sussistevano, e un filosofo gentile due ne riferisce che attribuiscono tale mutezza al cessare delle esalazioni della terra, d' onde pitonesse e sacerdoti traevano ispirazioni. — Altre spiegazioni venivan date: stando agli aruspici, un tal silenzio procedeva dall' ira degli dei contro i superstiziosi cristiani. Arnobio e Lattanzio, spiriti acuti, eruditi e positivi, notano vittoriosamente questa caduta degli oracoli. Ci-



(1) *I filosofi Luciano e Marciano, che studiavano magia, colpiti dall'impotenza de'demòni su' cristiani, si convertirono, subirono la tortura per ordine del proconsole della Bitinia, Sabino, e morirono martiri. Così pure il mago Cipriano, sin dall'infanzia dedicato da'suoi parenti alla negromanzia, dopo aver visitata la Grecia, l'Egitto e la Caldea per ottenere da'più celebri incantatori i maravigliosi loro segreti, sendosi convinto dell'impotenza dell'inferno contro i segni religiosi de' cristiani, arse i propri libri, abbiurò gli Dei, e nella persecuzione di Decio sofferse il martirio.*

rillo, Gregorio Nazianzeno, il grand' Atanasio, Eusebio, Teodoreto, nel suo decimo discorso su gli oracoli, traggon partito da fatto sì importante, che il poeta Prudenzio tramandò ne' suoi versi (1).

Si è statuito un punto capitale in questa materia: la cessazione degli oracoli. Ora gli stessi oracoli non trovano altro motivo al loro silenzio, che lo scemamento delle esalazioni della terra. E che cosa erano siffatte esalazioni se non emanazioni del vizio, vapori di sangue umano e di vittime offerte agli idoli, strumenti di superstizione, demóni, come severamente li chiamò la Scrittura: *Dei gentium daemonia?* Questo trabocco di dissolutezze, d'immoralità d'ogni maniera, di delitti bizzarri e di perversa corruzione, formava l'incenso arso agli impuri lor geni. Rimembrando che la presenza d'un cristiano basta a far muto l'oracolo: come non riconoscere che le divinazioni e le profezie degli idolatrici santuari erano esorte a' geni inferiori? Dacchè l'impero terrestre di Satana è quasi generalmente ridotto a pure suggestioni spirituali, scema la frequenza degli oracoli al progredir del Vangelo, ed ecco l'azion del Cristo sul visibile e l'invisibile a un tempo, gli angeli cattivi e gli uomini buoni; confinati i primi nell' esclusivo dominio delle perversità e degli agguati mentali; spianata in quella vece la via a' secondi, cui vengono



(1) *Perdidit insanos mendax Dodona vapores*
Mortua. .... iam muta lugent oracula Cumae,
Nec responsa refert libycis in syrtibus Ammon,
Ipsa suis Christum *Capitolia Romula moerent*
Principibus lucere Deum, *destructaque templa.*
(*Prudenzio,* in Apotheosi adversus Iudacos.)

sottomessi la terra, la scienza, il progresso, in virtù della croce, unica chiave della scienza.

§. III.

Però agli occhi di Cesare non pareva il cristianesimo che un'insensata dottrina, una colpevole mania, e per tanti altri un continuo crimenlese, che proibiva render culto divino ad uom mortale. Nerone, che faceva trucidare quanti non l' applaudivano, o assassinare chi, lui vivo, osava essere applaudito, non potea a meno di detestare la dignità de' cristiani. Il suo odio contro costoro, che non giuravano sulla sua voce celeste, che non offrivano sagrifici per la conservazione della sua divina laringe, è facile a spiegarsi. Dinanzi a' cortigiani di Domiziano, che faceva chiamarsi « nostro Dio e Signor degli uomini », che altro dovevano essere i cristiani se non cialtroni ed atei ? E però dacchè ei ricusano d'avvilire la dignità umana, eccoli dichiarati nemici del cielo e degli imperatori. Se irrompe un incendio, se una eruzione vulcanica, un' epidemia, un'inondazione, se ne vogliono accagionare i cristiani. La loro empietà trasse ad ira gli abitatori dell' Olimpo , a morte i perversi, ai lioni ! ai lioni i cristiani !.

I savi per eccellenza , i giureconsulti , uomini di legge , onorati del nome di *prudenti* , schiavi della lettera , odian coloro che la vivificano con lo spirito, ed osano sostituire al rigor del diritto i blandimenti della carità. La numerosa genia che vive di querele, gli avvocati, scrivani, uscieri , azzeccaguai , abborrono dalla nuova filosofia, che minaccia rovinare la lor professione. Per analoghe ragioni tutto ciò che alimenta la superstizione,gli aruspici, i popoli, i vit-

timari, i mercanti di bestiame, di ghirlande, di corone, d'olio aromatico, di odorose cere, di incensi; i fittaiuoli delle religiose corporazioni, gli apparatori di are, i statuari, orefici, mosaicisti, formatori di amuleti e di mitologiche bazzecole, profumieri, pedicuri, dentisti, guantieri (1), intraprenditori di pubblici giuochi, incettatori di schiavi, maestri di schermi, astrologi, negromanti, mezzani, cortigiani, indovini, tutti quelli che sussistono d'infame traffico, doveano unirsi a' voluttuosi, a' sofisti, a' patrizi, nelle loro accuse contro i cristiani.

E v' à atroce delitto che lor non venga imputato? Le più insensate stravaganze delle sette che sfiguravano il Vangelo erano attribuite a' cristiani. Dicevasi si raccogliessero in notturne combriecole, dove cani, a parte de' lor saturnali, favorissero schifose turpitudini, nefandità consumate a caso nel buio, e d'onde non uscivano i cristiani se non pasciuti di carni di fanciulli, e rimpinziti di sanguinose bevande.

Le quali odiose calunnie, unite al generale rimprovero di empietà e di ateismo portato contr'essi, eccitavano una frenetica animosità. Faceasi a' discepoli del Vangelo un delitto della semplicità di lor vesti, e della decenza del lor comportarsi. Per ciò che sfuggivano il sanguinario spettacolo del circo, le orge notturne, le congreghe ove prendeva parte l'idolatría, venivano accusati di esecrare l'umanità. Questi uomini, dicevasi, non amano ciò che noi amiamo,

(1) *Assai prima di questo tempo fabbricavansi denti, guanti e maschere cosmetiche, con non minore maestria almeno di quella adoperata a' nostri giorni.*

non oborano quel che noi veneriamo; sprezzano il cielo, odiano la terra, detestano il proprio corpo, sono esseri snaturati.

Non è dunque gran maraviglia che, supponendo loro vizi così mostruosi, si attribuisse a' cristiani qualche potenza dell' inferno. E però i miracoli de' martiri non schiudevano gli occhi della folle idolatria. La maggior parte li riferivano a sortilegi. La venerazione de' cristiani per le reliquie de' confessori martirizzati, anzichè toccar il cuore de' pagani, raddoppiava il loro odio; perchè nella loro credenza all' inesorabile Fato, non solo il contatto d' un morto era una profanazione; ma quando questo morto era ferito in modo violento, teneasi maledetto, e doveva esser cambiato in demonio. Ai loro occhi, render onore al corpo de' martiri era dunque onorare il cattivo genio, ed esercitare un' opera diabolica. Si concepisce che di tutta buona fede i pagani, in certe circostanze, si sieno, ad istigazione de' loro sacerdoti, avventati contro questi cristiani, nemici de' loro dei, nemici degli uomini, inventori di malefici, eccitatori dello sdegno dell' Olimpo, e ne abbiano manomesse le case, forzato il domicilio, distrutto i libri, le persone, e domandato ad alte grida a' governi ed a' prefetti, che liberassero la terra da questi empi.

Epidemia, eruzione vulcanica, inondazione, ogni qualunque flagello affligge gli umani, è frutto di loro iniquità, premio di loro tenebrose operazioni. Quando per cenno di Nerone un incendio divora Roma, se ne accusano i cristiani; se il fuoco scoppia a Nicomedia, se ne dà colpa a' cristiani. Un tremuoto abbatte Smirne, ed è sempre colpa de' cristiani. La siccità, la sterilità cagionano la carestia in Africa, ed anche di

queste vuolsi imprecarne i cristiani. Nella Cappadocia e nel Ponto, scosse di tremuoto scrollano o distruggono parecchie città, e ne sono responsabili i cristiani. Sì grandi furono tali eccessi, da dovere alcuni imperatori, poco propizi al Vangelo, volgere diversi rescritti, meno per proteggere queste vittime de' popolari pregiudizi che per impedire disordini che non erano conseguenza. Antonino il Pio scrisse a questo proposito alla Grecia ed all' Asia proconsolare. Ad onta delle difese di Marco Aurelio, vi furono martiri sotto il suo regno, ed anche sotto l'imperatore Filippo, che un fascino potente conduceva alle funzioni della chiesa d'Antiochia, bastò l'odio d' un mago per far attaccare dalla marmaglia i cristiani, e dare al saccheggio le loro case.

Niente prova meglio quanto fosse profonda la credenza all' intervento de' geni inferiori, ed al potere de' tenebrosi loro settatori, di queste violente manifestazioni del popolo. Ma se il popolo credeva a' sortilegi, alla magia, gli era severamente proibito di darsi alla scienza oscura. I filosofi, i grandi, gli imperatori soprattutto la tenevano a sè serbata. Questi, stanchi del loro eccesso d' onnipotenza, fatti insensibili ad ogni maniera di godimenti, volevano ad ogni costo varcar le regioni del conosciuto e del praticabile. Studiavano « le arti curiose », chiamavano a sè i magi ed astrologi più famosi per consultare l'avvenire. E come la impotenza delle operazioni magiche era al pari di quella degli oracoli attribuita ai cristiani, gli avrebbero ben volentieri esterminati. Perchè, vuolsi confessarlo, gl' imperatori savi e virtuosi, giusta il paganesimo, sono piccoli e difettosi agli occhi della cristiana imparzialità.

Tutti i persecutori del Vangelo ebbero ragioni poco onoreveli dell' odio loro.

Traiano aveva impudichi segreti, ei che detestava la purezza de' novelli costumi. Il gran Marc'Aurelio, quel savio vantato tanto ne' banchi di rettorica, non era che un pedante ostinato, superstizioso e crudele. Minacciò distruggere la specie bovina (1) con le sue continue ecatombe, dacchè prese con lui un mago d' Egitto, di nome Arnufi, e consultando le viscere, imbizzarrì sulle divinazioni. Adriano, datosi alla magia, perseguitò i cristiani e fe' martirizzare la nobile Sinforosa e sette suoi figli, per soddisfare a questa passione. Le sacrificò anche i suoi infami amori; il suo caro Antinoo, che scannò, dicesi, di propria mano, per consultare il cuore della volontaria sua vittima. Valeriano erasi dato a pratiche occulte. Giunse a noi il nome del suo intimo consigliere, il mago Macranio. Prima di essersi dato a costui, mostravasi favorevole a' cristiani. Aureliano, non più allettato da combattimenti e da glorie, come tutti i Cesari, volse l' animo all' impossibile. Figlio d'una sacerdotessa del sole, tentò certo comunicare co' geni, e meditava contro i cristiani una terribile persecuzione, quando la morte lo colse. Quindici anni erano scorsi senza che Diocleziano sorgesse contro il Vangelo, di cui l' imperatrice, sua figlia, e parecchi dignitari di corte seguivano la legge. Ma datosi una volta alle magiche operazioni, credendo trovar ne' cristiani un

(1) *Istituiva soprattutto le sue esperienze su' buoi bianchi, il che gli valse in lor nome una lettera breve quanto rispettosa, che fece ridere tutto l'impero, e giunse sino a noi.*

ostacolo al loro buon successo, diventò il più terribile persecutore. Massimino Daia, idolatra di razza, che avea poste sue speranze negli aruspici, abominava i discepoli della croce. Licinio, che dichiarò guerra a' cristiani, non procedeva che circondato da teurgisti, indovini e maghi.

Come gli adepti della magia, gli usurpatori pareano nemici nati della nostra religione.

Tali furono: — Macrino, dopo aver assassinato il suo imperatore; — Massimino, che fe' scannare il suo padrone Alessandro Severo; — Decio, che volse contro l' imperatore le legioni ch' ei le aveva confidate; — Gallo, quand' ebbe assassinato Ostiliano; — Galerio, che covava la ribellione e progettava strappar la porpora al suo benefattore. — I violatori del diritto e della fede giurata doveano, per istinto, cospirare a spegnere il principio stesso della fedeltà e dell' onore.

Ma, dicono gl' increduli, se gli apostoli, i loro discepoli e i martiri avessero avuta la risorsa de' miracoli, come avrebbe potuto il mondo resistere ad essi? Poichè i miracoli non àn d' improvviso soggettato il politeismo, vuol inferirsene che non esistevano se non ne' racconti de' cristiani. Povera conclusione che manifesta grande ignoranza dell' uomo!

I miracoli sono fatti eccezionali superiori alle leggi generali del nostro globo. Ragionevolmente non potrebbesi negar più la loro superiorità della loro esistenza. Come non derivano mai dall' uomo, ma sempre dalla virtù divina che opera in lui, diventano augusta conferma della vera religione. I miracoli fu-

rono retaggio della sola religione che pubblicamente onorava il Dio unico. Non vi furono miracoli che in Israele. Se si tratta di prodigi, prodigi d'ordinario non scevri d'impostura, vengono da basso loco, e sono dalla comune credenza attribuiti a' geni inferiori. Vuolsi soprattutto notare, come volgarizzàti i libri ebraici, il paganesimo tenda a' miracoli. In conclusione, tutto ciò che di maraviglioso trovasi nella idolatria connettesi a' demóni, agli oracoli, o ad alcune magiche operazioni.

Il miracolo serve di sanzione alla parola ispirata al primitivo apostolato. Mentre gli avvenimenti sovrumani della Buona Novella non sono ancora appoggiati che a testimonianze individuali; quando la divinità del cristianesimo non à altra prova che il racconto e l'affermazione de' discepoli, che annunciano per la più parte il Vangelo in lontane contrade, ove l'autenticità di loro missione potrebb' essere disconosciuta, possono dimostrare cō' fatti quanto sia possente il Signore che gli invia; poichè nel suo solo nome vincono le fisiche resistenze, e si suggettano la materia! Ma il miracolo non può sì da atterrar la ragione, abbattere le ribelli volontà, se nelle mire sue particolari la grazia non l' à risoluto. L' Eterno lascia sempre intatto il nostro libero arbitrio.

Guardiamoci dall' esagerare la parte de' miracoli nella propaganda cristiana. Non dimentichiamo prima di tutto che il miracolo non è da per sè stesso dimostrativo e imperiosamente irrefragabile; non detronizza la logica. E però, dacchè l'induzione de' fatti evangelici rende sensibile la divinità del Cristo, i miracoli diventano rarissimi. Dopo lo stabilimento del cristianesimo a Roma, il compimento delle profezie,

la rovina del tempio di Gerusalemme, le manifestazioni d'un sovrumano potere, cessano d'essere indispensabilmente necessarie. E il conflitto del Vangelo contro il politeismo romano durava ancora, che già i sofisti domandavano perchè i cristiani più non sapessero far miracoli somiglianti a quelli di Cristo e de' suoi apostoli.

I begli spiriti s'ingannavano ancora. Facevansi miracoli, e per virtù de' santi, parlando in nome di Gesù Cristo, e per le reliquie de' martiri, di cui una divota moltitudine circuiva le tombe, e per virtù de' sacramenti; ma a misura che diffondeasi la parola, e che i fatti ottenuti bastavano ad illuminar gli animi, i prodigi cessavano d'essere necessari. — Gesù disse che i più grandi miracoli (la risurrezione d'un morto) non persuaderebbero coloro che convinti non furono dalle Scritture. Difatto i miracoli non cangiano il cuore, quand'anche maravigliano l'anima o inspirano timore. Passata la prima impressione, la mobilità delle nostre sensazioni la allontana, la infievolisce. La natura ripiglia i suoi diritti.

Gli Ebrei, spettatori de' miracoli di Gesù, non si convertivano tutti. Dopo tante sovrumane guarigioni, non erano ancora soddisfatti; la loro curiosità domandava un prodigio nell' aria. Gli stessi apostoli che, testimoni assidui de' miracoli del Salvatore, aveano veduti i discepoli tornar maravigliati da' portenti operati in suo nome, non vantavano una fede inconcussa. Non notarono subito il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani, e solo vi pensarono la notte dopo aver visto Gesù camminare sulle acque (1). Egli

(1) At illi, ut viderunt eum ambulantem super ma-

stesso, il divino istitutore che conosceva sì bene l'instabilità de' nostri cuori, non considera il miracolo come prova indefettibile della fedeltà, che gli verrà un giorno osservata (1). Dunque la loro perpetuità, la loro frequenza non è indispensabile alla fede.

Logicamente, perciò che i miracoli furono frequenti all'aurora della Buona Novella, non deriva che dovessero prolungarsi ed eternarsi come la Chiesa. Ma per la misericordia di Gesù il diritto di miracolo, conceduto alla primogenitura religiosa di Israele, passa col legittimo retaggio delle sue tradizioni alla Chiesa cattolica, apostolica, romana. Ed all'ora in cui scriviamo, questa celeste facoltà sussiste fra noi inalterabile nella sua forza; solamente i casi di sua applicazione son divenuti più rari, e lo diverranno vieppiù coll'andar de' secoli, perchè omai il miracolo de' fatti succedette a' fatti del miracolo.

Dite qual guarigione, quali prodigi equivarrebbero alla riforma del mondo romano, alla abolizione della schiavitù, alla riabilitazione della donna, alla preghiera pe' nemici, e alla carità che fa dar la vita pei propri fratelli! Epperò a misura che si sviluppa la vita della Chiesa, i miracoli individuali diminuiscono per non lasciar emergere che il gran portento della



re, putaverunt phantasma esse et exclamaverunt... Et plus magis intra se stupebant: non enim intellexerunt de panibus. *Marc., Evang., cap. VI.*

(1) *Tale è il senso delle parole riferite da S. Marco:* Nemo est enim qui faciat virtutem in nomine meo, et possit cito male loqui de me. *Cap. IX.*

rinnovazione della terra, per mezzo della potenza del Verbo.

D'altra parte, qual sarebbe il risultamento della frequenza e della permanenza del miracolo? I miracoli continui avrebbero cessato di produr impressione. Approfondendo l'era primitiva della Chiesa, siam condotti a riconoscere ch'essi non potevano se non sui cuori predisposti dalla grazia, su gli uomini non nati dalla carne e dal sangue. Gli altri non provavano ordinariamente che curiosità; dispetto ed odio anche, perchè attribuivano alla magia questi mirabili fenomeni. Chè, noi l'abbiam veduto, dotti e filosofi erano severamente convinti dell' efficacia de' demóni. E come i maghi del re d'Egitto aveano cominciata una lotta di miracoli contro Mosè, gli incantatori dell'era cristiana pretendevano emulare, ed anche vincere in prodigi, i discepoli di Gesù. Difatti negar non potrebbesi che i geni infernali non possano operare certe sorprese, traviare i sensi e ingannare con artifici gli occhi de' loro adepti. Ammessi i demóni, la loro opera non può negarsi. Dunque, o per immediato intervento, ó per accorte soperchierie, citavansi da parte loro maravigliosissime cose.

Però, a dir vero, questi demóni ne sembrano un po' sciocchi. Che stolte prove fanno per rivaleggiare co' miracoli degli apostoli! I loro prdigi non recano alcun vantaggio all'uomo o alla società.

Il gran miracolo, orgogliosamente citató dal reverendo collegio degli Auguri di Roma, mal non si assomiglia a una gherminella da giocolieri. Atto Nevio, che taglia la pietra con un rasoiò, non à nemmeno il merito dell' invenzione, non fa che ripetere il tro-

vato di Tarquinio. I pagani ànno pure i loro miracoli sull' acqua: una vestale tira una nave col proprio cinto. Fin qui non c'è male; ma chi sono i testimoni del prodigio? La coscia d'oro di Pitagora che non giova ad alcuno, e tiene accuratamente nascosta, deve incomodarlo un tantino. Abari, sulla freccia maravigliosa che lo trasporta dappertutto ove à a fare, non è egli il precursore delle nostre streghe che vanno alla tregenda sulla scopa? Che sterilità in questi pretesi miracoli! Allo spirar di Plotino, un dragone esce dal suo letto di morte, e attraversa il muro. Con un grano d'incenso, e alcune ariette cantate a *mezza voce*, il divino Massimo fa sorridere la statua d'Ecate; Iamblico trae dal suo bagno i geni Ero ed Autero.

A che serve tutto ciò? Qual vantaggio deriva all'umanità dagli oracoli in esametri che riceveva Edesio, e dagli spettri di fuoco che facea comparire Crisanto? E però, mentre studiavansi opporre a' miracoli de' cristiani i portenti del politeismo, i teurgisti pagani e i filosofi, non potevano mostrare ne' contemporanei prodigi un muto, un cieco, un paralitico guariti. Bisognava risalire a' tempi favolosi, e invocar le cure del dio Esculapio, di cui nessuno offeriva la prova. I sofisti, i sacerdoti degli idoli, sforzavansi sparger voce che i cristiani erano tutti maghi. Dicevano che per forza della sua magia Pietro faceva adorar Gesù Cristo. Riferivasi anche un oracolo in versi greci che assegnava al successo de' suoi incantesimi tanti anni quanti son giorni in un anno (1). Dunque gene-



(1) *S. Agostino, che ne calcolò la durata, la fissava all' ultimo anno del quarto secolo.*

ralmente davasi fede alla negromanzia de' cristiani. L'accusa di magia era continua contr'essi; chiamavasi in propri termini il loro culto magia, ed i miracoli: anzichè commovere i pagani indurati, non servivano che ad irritar questi ciechi.

§. IV.

Si vollero dipingere i martiri quasi fanatici, avidi di patimenti, ostinati a voler morire, l'un l'altro eccitandosi all'aspetto de' supplizi, all'idea delle palme celesti, accorrenti a denunciarsi, a gittarsi dinanzi a' carnefici, a precipitarsi nel fuoco, nella calce viva, nell' acque, fatti dall'entusiasmo insensibili a' tormenti. Qui per lo meno v'à ignoranza o fors' anco mala fede, perchè l' eccezione non può prendersi a regola. Se alcune anime, prese da fervido zelo, abbandonaronsi a trasporti, che sarebbe temerità il biasimare, e corsero al martirio, furono casi straordinari, e quindi rari. La generalità de' cristiani s'attenne ad un altro principio.

Di che attrattiva potevano essere i supplizi? Credesi che l'aspetto della morte bastasse ad attirare i martiri? L'eloquenza d' Egeziade, « l' orator della morte», che incitava al suicidio i suoi uditori d'Alessandria, fe' in altro luogo fortuna? I suoi allievi ne perpetuarono forse la dottrina? Il filosofo, che per immortalare il suo fine si arse solennemente dinanzi alla Grecia raccolta a' giuochi olimpici, Peregrino, trovò forse imitatori? Di tutti i tempi il pensier della morte fu amaro « all' uomo, che vive in pace in mezzo a' suoi beni (1)».Nel loro entusiasmo pel Mae-

(1) O mors, quam amara est memoria tua homini

stro, avean detto gli apostoli morrebbono anziché rinegarlo; ma all'ora del suo arresto, di due spade una sola fu tratta dal fodero; essi non cercavano morire, nè mossero in suo aiuto, ma si fuggirono, perciocchè lo spirito di forza e di verità non era ancora disceso sovr'essi. Per sè stesso il martirio non aveva nulla che invitasse; i tormenti erano intimati e dati a capriccio, potevasene prevedere il genere e il fine. La quale orribile incertezza parrà sempre al psicologo insuperabile ostacolo all'ardore dell'imitazione.

A farsi esatto concetto delle tragiche grandezze e del vero carattere del martirio, fa d'uopo ricordarsi la società romana di quei giorni.

Figlio di consoli o d'imperatori, il pagano non avea una certa cosmogonia. I suoi studi filosofici non giovavano che a moltiplicare i suoi dubbi. Egli adorava delle divinità che gli altri popoli non conoscevano o negavano. Tranne le vittime ingrassate da' loro sacerdoti, quelle divinità non esigevano nulla dall'anima, non imponevano alcun dovere, non promettevano nulla di preciso a' loro adoratori cui non costava molto far loro sagrifici se erano ricchi, e non potendo, non ne derivava gran danno. Per questa mancanza di convincimento stabile, di questa norma delle azioni, i pagani, a conservare i loro beni o la loro vita, si trovavano costretti ad inchinarsi alla più iniqua potenza, a lodare il misfatto, purchè coronato. — Gli stessi senatori si abbassano sino a



pacem habenti in substantiis suis. *Eccli.*, *cap XLI*, *v. 1.*

stancare con le loro adulazioni il cupo Tiberio. Essi si congratulano con Nerone del suo matricidio, e rendono azioni di grazie agli dei di questo orrendo misfatto. Abbandonano all'imperatore quelli fra' loro colleghi che la sua collera denunzia. La paura li spinge ad uccidere a colpi di coltello l'infelice Scribanio Procolo (1), da Protogene, staffiere di Caligula, indicato come suo nemico. E allorchè questo mostro coronato si dichiara dio e si erige un tempio, essi vi comprano a caro prezzo un posto di inserviente, e accorrono rispettosi a far visita a *Incitato*, il quadrupede favorito, che dev'essere eletto console!

Ma il cristiano che ben conosce la vera causa dell'universo: un sol Dio in tre persone, unico creatore di tutto, la redenzione dell'anima immortale, la glorificazione della natura umana nell'incarnazione del Verbo, non può risolversi ad adorare un pezzo di pietra, egli che à la coscienza del suo destino sublime! Non saprebbe, senza oltraggiare l'eterna verità, senza essere ingrato alla Providenza, prostituire il proprio incenso ad una pietra, ad un animale, ad un uomo; ma però teme l'arresto, la comparsa dinanzi al giudice. Fugge, scansando di cadere in mano a' suoi nemici, perchè si sente fragile; ma se occorre, per salvar la vita, incensare un pezzo di legno, un bruto, preferirà la morte. Non può disonorare la sua immortale personalità, attribuendo ad esseri favolosi o statue, occasioni di errore e di vizi, la divinità di cui possede sì alta nozione.



(1) *Sveton.*, In Calig. *XXVIII.*

Dunque si rassegna a soffrire.

La natura fisica si troverà in lui in conflitto con la natura morale, la carne e lo spirito sosterranno il gran combattimento del martirio. Quanta forza àn gli uomini sarà adoperata contro la sua fede. Evidentemente, se lo spirito supera le violenze della tortura, ogni conato del dolore e della distruzione, gli è perchè una forza invisibile sarà sopraggiunta. Talvolta l'aspetto della caduta d'un fratello, l'indignazione dell' apostasia solleva la fede, esalta i sentimenti; e l'anima del fedele, innalzandosi tanto alto quanto quella del rinnegato è caduta basso nell' invisibile disonore della coscienza, provoca la confessione della gloria del Verbo. Ma questi casi sono eccezionali.

La durata della persecuzione per lungo ordine di secoli; la generosa annegazione de' martiri non può essere l'effetto d'un subito entusiasmo, d'una passaggera esaltazione.

Aprite la storia.

Appena un cristiano sapevasi denunciato, tostamente fuggiva, se ne aveva tempo. Fingeva esser partito per ragioni di commercio o di salute; poichè s'era notato come fuggitivo, i suoi beni venivano confiscati, e il suo ritorno diventava impossibile, sotto pena di morte. Gli uni sforzavansi d'ottenere a prezzo d'oro un certificato di religione; erano vere carte di sicurezza, che, presentate, liberavano da qualunque persecuzione. Gli altri cercavano persuadersi non esservi alcun male se spedissero a nome loro schiavo, o un liberto pagano a sagrificare. I quali modi non

potevano servire che nelle grandi città. — Più tardi si soppressero i biglietti; e bisognò farsi iscrivere su'registri aperti ne' pretori, ad effetto di provare che erasi soddisfatto agli imperatori. Un gran numero di cristiani vi si fece recare. Sulle prime queste iscrizioni non ispiravano che un serio timore d'apostasia; ma poi i pastori somigliarono questa debolezza al tradimento. Quelli che s'erano procurati biglietti d'apostasia, furono soprannominati *libellatici*. Quelli i cui nomi leggevansi su'registri, venivano indicati col nome d'*inscripti*. Altri, che, cedendo alle intimazioni de'magistrati, aveano recato i libri o le immagini del culto proscritto, venivano insultati col nome di *traditores*. Parecchi si ammantavano, si impiastricciavano, componevansi ad un allegro portamento, provavansi a contegni da cicisbei, affettavano la giovialità, e correvano a'giuochi per deviare i sospetti. Vi erano sacerdoti che offrivano il santo sagrificio solamente con l'acqua (1), per paura d'essere il mattino riconosciuti all'odor di vino, chè l'olfato de'delatori era particolarmente sottile. In somma, per evitare la comparsa dinanzi al giudice, ricorrevasi a tutti gli spedienti che consentivano le circostanze.

I cristiani arrestati e imprigionati interrogan tosto i carcerieri e le guardie su'supplizi che li aspettano. L'istinto della conservazione e l'orror de' tormenti è naturale. Questi gemono e mandan grida di terrore all' idea del fuoco, della sega e della seggiola ardente; quelli rabbrividiscono all'idea di venir lacerati dalle belve. Nella loro muda già par ad essi di scorgere i leopardi, i cignali, i lioni. Il con-

(1) S. *Cipriano*, ad Cecilium. *Ep. LXII.*

fessor Saturo, cartaginese, nulla temeva più di esser dato in cibo ad un orso. Dacchè Lontano, Reno, Giustino, Vittorico e Flaviano, del clero di Cartagine, arrestati per cenno del procurator del fisco, seppero dalle guardie che essi sarebbero arsi, supplicaron Dio a preservarli da tal genere di morte; e Dio ne li esaudì. Tra i confessori, gli uni provano una continua serenità, gli altri cadono nella prostrazione. Talvolta il dolore superato dalla grazia diventa d'improvvisso intollerabile; tal altra una donna insensibile al cozzo de' corni, al dente delle pantere che laceravano il suo corpo, strilla sotto la spada d' un mal destro *confettore*.

I martiri aveano paura; i martiri soffrivano nella carne, ed erano intrepidi, e sprezzavano la tortura. Contraddizioni sublimi, chi può spiegarvi? La fede, che sola vi comprende.

Per altro, dopo essersi veduto nelle publiche calamità, ne' particolari infortuni, manifestarsi la carità de' cristiani, scemò l' odio eccitato da' lor nomi. In tutti i tempi l'eloquenza de' fatti fu irresistibile. Agli occhi de' magistrati, il solo torto de' cristiani era di appartenere a segrete società, e di ostinarsi a non far conto degli editti risguardanti il culto. — Erano tenuti come uomini di buon' indole, ma traviati in materia di religione. Più d' una volta i prefetti parvero d'accordo con gli accusati di cristianesimo. In certi tribunali tiravasi loro di forza un braccio di sopra ad un incensiere su cui un'altra mano gittava grani d' incenso, e si mandavano via poi di là, quasi avessero o bene o male obbedito agli editti; oppure cacciavasi loro per forza in bocca della carne offerta agli dei, e loro subito s' intimava par-

tissero, non volendo udirne le proteste. Erano liberati loro malgrado.

Nell'interrogatorio del giovine soldato Massimiano, di Tebaste in Numidia, il proconsole mostrò grande dolcezza. Quel che ne resta del processo della cortigiana Afra ad Augusta, prova la moderazione del giudice Gaio. Nella copia autentica degli atti proconsulari, che i cristiani comperarono da'pubblici notai della Cilicia, vedesi a' processi verbali di diversi interrogatori, che i magistrati sentenziano a malincuore, e che cercano vincer l'accusato con le persuasioni prima di ricorrere a' tormenti. Talvolta fissano al reo una proroga, per ben maturare la sua risoluzione. Ad Amasea, il giovine legionario Teodoro fu rimandato libero, prescrittogli comparisse di nuovo fra parecchie settimane e sagrificasse. Anche dopo la sentenza si accorda talvolta un lungo respiro, sperando debba il condannato tornare agli dei paterni. A Cartagine fu conceduta a dodici martiri scillitani una remora di trenta giorni, perchè pensassero a' casi loro. Così accadde in Roma a' due figli del senator Tranquillino, e l'esempio è frequente nel processo de' martiri. Ad evitare le citazioni, limitiamoci ad un notevole esempio.

Il venerabile Tascio Cipriano, vescovo di Cartagine, avendo ricusato di sagrificare agli idoli, fu per ordine del proconsole Aspasio Paterno, inviato a confine a Curubo, ritiro che uno de' suoi compagni d'esilio, il diacono Ponzio, ci dipinge ameno e piacevole (1). Là ebbe tempo di riflettere a suo bell'agio,

(1) « *Tacio che il luogo in cui fu rilegato S. Ci-*

e prendere il proprio partito. I cristiani accorrono alla sua solitudine, gli prodigalizzano ogni maniera di cure, di comodi, e pongono a sua disposizione considerevoli somme: gli propongono di fuggire in un sicuro esilio che gli àn preparato. Il santo vescovo, volendo col fatto confermar le parole con che fortificava il coraggio del suo gregge, ricusa d' evitare la pugna, e sta nel luogo assegnatogli.

In capo a un anno Tascio Cipriano è mandato al nuovo proconsole Galerio Massimo. Questi, allora infermo, abitava la sua casa di campagna; come non potè render ragione in quel giorno, l'affare fu differito al dì successivo. Il capitano delle guardie, che avea onorevolmente condotto il santo nel suo carro (1), lo accompagnò alla sua casa del borgo di Saturno, lasciandogli libertà di ricevervi tutti i suoi amici. Diacono Ponzio vi si fermò con altri tutta notte. E come la notizia di questa comparsa s'era tosto diffusa, la popolazione cristiana di Cartagine accorse, e passò la notte vegliando attorno alla casa del capitano. Il vescovo, sapendo esservi alcune vergini fra quella moltitudine, *comandò* (2) si provedesse alla loro sicurezza. Il mattino fu ricondotto dal proconsole; l'udienza non era ancora cominciata. Lo si fece sedere

priano era bellissimo e piacevolissimo ». — Vita di S. Cipriano, *scritta dal suo diacono Ponzio*.

(1) *Circostanza ommessa dal diacono Ponzio, e riferita nel sermone di S. Agostino, per la festa del gran vescovo di Cartagine.*

(2) *Letteralmente* diè ordine. — Atti del martirio di S. Cipriano, *nel manoscritto della biblioteca di S. Vittore.*

quale pontefice sur una seggiola ammantata, e com'era madido di sudore, gli fu chiesto se volesse mutarsi di abito. Sedutisi in tribunale il proconsole e i suoi assessori, Tascio Cipriano là venne condotto. Provata la sua identità, fu da Galerio Massimo eccitato a sagrificare. La risposta ferma e positiva del vescovo non dando argomento alcuno a sperare volesse torsi giù dal suo proposito, il proconsole passò a' voti, e condannò Tascio Cipriano a perire di spada. Aspettando il suo fine, il vescovo ringraziò Dio (1). Una mano di soldati via tosto lo condusse, seguito da una moltitudine di cristiani, che alzavano tumultuosamente la voce, e parecchi de' quali stempravansi in lagrime, sclamando: Vogliamo morire prima di lui.

Fu tradotto il condannato sur una gran piazza circuita d' alberi, su cui s'arrampicarono curiosi in buon dato. Cipriano, trattosi il mantello, lo piegò, e vi si inginocchiò sopra. I soldati non respinsero i fedeli, che, commossi e piangenti, gittarono a lui pannilini per raccoglierne il sangue. Il clero di Cartagine stette a lato del suo vescovo in quel supremo momento. Egli, deposta la veste, la diè a' diaconi, e aspettò in tunica il manigoldo, a cui fe' sborsare venti scudi d'oro, e per compensarlo di sì crudele officio, e per addimostrare che i cristiani non sentivano odio. Bendossi gli occhi egli medesimo; poi, non potendo legare le maniche della sua tunica, il sacerdote Giuliano e un sottodiacono dello stesso nome, gliele allacciarono. Il carnefice, sendosi allora accostato, il martire gli raccomandò sollecitasse. Ma questi tre-

(1) Atti del martirio di S. Cipriano, *giusta l'edizione di Manuzio e di Pamelio.*

mava, e la sua mano poteva appena stringer la spada; gli fu necessario darsi animo parecchie volte prima di calare il fendente.

La notte furono celebrate esequie solenni al corpo del martire, e al chiaror delle faci e al canto degli inni trionfali, venne inumato sulla via di Mappalia, in un campo dell' ufficiale Macrobio Candido (1).

Certo non sarebbe possibile a' giorni nostri istituire e compiere un processo con più riguardi verso un reo.—Pure le ragioni della sentenza pronunciata dal proconsole, giudice ad un tempo ed accusatore, erano state terribili. Vi si dicea che « Cipriano, facendo professione d' empietà, erasi unito ad una masnada di scellerati; che dichiarato nemico degli Dei de' Romani, senza che i *piissimi e santissimi imperatori* avessero potuto farlo cangiare; e, sendo capo alla banda riprovata, servirebbe d' esempio a quelli raccolti dalla sua perversità, e suggellerebbe la sua dottrina col sangue (2) ». — Tali parole erano state proferite dinanzi a' pagani romani, numidi e mori, che la loro natura africana rendeva di leggieri irritabili; e nondimeno nessuna invettiva, nessuna imprecazione fu lanciata contro il condannato e i suoi pretesi complici, e ciò perchè la virtù cristiana e la santità del vescovo prevalevano a tutte le studiate calunnie.

(1) Atti del martirio di S. Cipriano, *giusta l' edizione di Pamelio, riprodotta nell' edizione delle opere stampate a Roma nel 1726.*

(2) Atti del martirio di S. Cipriano, *giusta l' edizione Manuzio e Morelo.*

Nondimeno, nella maggior parte delle province ed a Roma, i giudici, a dispetto d' ogni logge d' equità, fan collare i cristiani che confessavano il delitto di cui venivano accusati. Questa violazione delle norme della giustizia, e delle forme di consueta procedura, rende la condanna de' martiri più somigliante all' iniquo giudizio cui fu sottoposto Gesù. Arrestasi come cristiano un uomo, che; interrogato dal giudice s' egli è tale, risponde che sì. A che dunque la colla? Pure la tortura è applicata a' cristiani per costringerli a negare la loro fede. La corda, sin là destinata a strappar la verità a' colpevoli, viene adoperata per costringerli alla negativa. Si vuol col dolore vincere la coscienza, padroneggiare co' sensi convulsi le credenze dell' anima.

Talvolta, mosso a compassione, il magistrato suggerisce risposte al reo, pronto a sciogliersi, per poco che ei si parta dalla verità; ponendo in campo tutte le umane affezioni, induce a sagrificare, cerca sorprender la logica e la buona fede. Talvolta pure l'orgoglio del giudice s' irrita della costanza del martire, surge conflitto tra la rabbia de' manigoldi e la pazienza de' condannati. Allora non più in ossequio alle leggi, il giudice fa ricominciar la tortura. Il suo orgoglio è insultato. I carnefici ricevono ordini e minacce. Gli è forza ch'essi vincano la pretesa caparbietà del confessore.

E però vediamo in Africa il vescovo Mappalico, suggettato alla corda per parecchi giorni, spirare sotto la mano de' carnefici; Paolo, morire dopo la colla; Fortunione, mentre vien ricondotto al carcere. Si variano i patimenti. Basso, Vittorino, Vittore, Erennio, Donato, Firmino, Vento, Marziale, Aristo-

ne, chiusi in una specie di fossato con Fortuna, Credula, Erenna e Giulia; lentamente vi periscono di fame. A Roma, Adria, sua moglie Paolina e il suo parente Ippolito, rendono l' anima sotto la lunghezza de' patimenti. Catulo viene a tre riprese condotto al cavalletto, poi sepolto vivo. Prima d' essere precipitati ne' flutti ad Ostia, Nicostrato, Claudio, Castore e Sinforiano, sono a lungo provati co' supplizi. In Sicilia, la nobile vergine Agata fu tre volte ricondotta dalla prigione al cavalletto. Le furono dilaniate le carni, recise le mammelle, e morì in ceppi. L' illustre cristiano Donato, a cui Lattanzio dedicò il suo trattato *Della morte de' persecutori*, condotto dinanzi a diversi giudici, fu torturato in nove diverse riprese. Tre cristiani, Taraco, Probo ed Andronico, furono posti alla corda a Tarso, a Mopsuesto, ad Anazarbo. Orribilmente mutilati e sfigurati, giacquero per qualche tempo nelle prigioni, d' onde venivano condotti a' tormenti. Ogni nome da noi citato accenna alla sorte di parecchie migliaia di martiri.

La fede non resisteva sempre agli strazi del dolore, alla slogatura delle membra. Tal cristiano, che s' era forse con orgogliosa sollecitudine da sè stesso denunciato, apostata come Nicomaco a Lampsaco, e a Smirne il frigio Luinto, che, sendosi arditamente presenta e al proconsolo, impallidì al ruggito de' leoni, e giurò pel genio di Cesare. Il vescovo di Smirne, Eudemona, rinegato Gesù, sagrificò agli idoli. Fortunaziano, vescovo di Assura, si dichiarò pagano. La madre e la sorella del magnanimo Mappalico, spirato ne' tormenti, sagrificarono agli dei. Celerino, d'una famiglia di martiri e nipote di Santa Celerina, resistette per diciannove giorni a' supplizi, mentre sua sorella Numeria, che però assisteva a' confessori,

trascorse all'apostasia; del che suo fratello fu inconsolabile. Altri non avevano nemmanco il coraggio di combattere, sentivansi già anticipatamente vinti, e abbandonavano a' pagani gli oggetti del culto. — Fra i *traditores* contavansi molti pastori soprattutto in Africa. Vidersi a Costantina undici vescovi, raccolti sotto il primato di Numidia, eleggere per collega un sotto-diacono, per ciò ch' ei fu *traditore* al pari di essi.

Se parecchi cedettero al patimento, vi fu gran numero d' eroi che superarono il dolore. E però nella città d'Abitinia, ove il vescovo Fondano avea *ceduto* le cose sante, quarantanove cristiani confessarono eroicamente.

La serenità de' martiri ne' tormenti, quantunque maravigliasse giudici ed assistenti, non convertiva la moltitudine che attribuivala a sortilegio, persuasa che i cristiani tutti, più o meno fattucchieri, avessero da' demóni ricevuto un preservativo contro il dolore. I carnefici cercarono co' più barbari trovati rompere un tal fascino.

Ora i cristiani soffrivano.

Vedesi, che dopo aver sopportato spaventevoli dilaniamenti, stanno per venir meno, quando si passa ad altro genere di torture. E però S. Giacomo, soprannominato l'*Interciso*, che pareva godere mentre gli si strappavano le membra, sentì venirsi meno le forze, quando i carnefici disarticolavano la sua gamba destra; gridò soccorso, supplicando Gesù abbreviasse il suo aspro soffrire. E così parecchi altri, dopo aver durato orribili strazi, lorchè furono loro ap-

plicate sulle carni vive lastre e mattoni roventi, trovaronsi vicini a soccombere.

Ma fra i gemiti della carne, provavano i martiri una tranquillità d'animo che sconcertava magistrati e satelliti. Spesso il miracolo si fe' ancora più manifesto; la fiamma de' roghi si spense; l'acqua bollente delle caldaie lambì innocua la carne de' confessori. Le fiere aizzate dal pungolo della fame e de' custodi, avventandosi contro i nudi corpi de' martiri esposti alla loro rabbia, prostraronsi ad un tratto ai loro piedi nella polve, eccitate vieppiù sempre da' bestiari a piombare sulla preda, rivolsero contr' essi medesimi le acute zane. Nè tali prodigi snebbiavan perciò le menti degli idolatri che vi scorgevano soltanto l'effetto d'un talismano. Soli gli uomini nati di spirito, o predestinati dalla divina misericordia, provavano la santificante virtù in questi luoghi diffusa.

Quante volte carnefici e guardie, ammirati dalla serenità, dolcezza e sincera umiltà de' confessori, credettero al Redentore, e diventarono martiri!

Processo e Martiniano, custodi della prigion Mamertina, ricevono da S. Pietro il battesimo, e con essi i quarantasette soldati che vi facevano la guardia. Or sono annoverati fra i martiri. Basilide, official delle guardie del prefetto d'Egitto, Aquila, è convertito da Potamiano. I tre soldati, che sorvegliavano l'ufficial Vittore nella prigione di Marsiglia, sono decapitati. Il vicario del prefetto di Roma, Cromazio, il cancelliere Nicostrato e il custode Claudio, son convertiti dal capitano delle guardie pretoriane, Sebastiano, nelle sue visite a' due condannati Marco

e Marcellino. Lo scriba Cassiano sentesi chiamato a Cristo, scrivendo la sentenza d' Agricola, contro il centurione Marcello della legione Traiana. Il dottore Massimino, che avea finto d' esser cristiano per meglio sorprendere le sue vittime, Adria ed Ippolito, è tocco dalla grazia, penetrando nel loro asilo; loro confessa le sue perfide intenzioni, e diventa martire. Il primo magistrato d' Antinoe, Arrieno, dopo condannato al fuoco il diacono Apollonio e il celebre flautista Filemone, dichiarasi cristiano. Le guardie incaricate di condurli al prefetto d'Egitto, convertite durante il viaggio, ne dividono la corona. L' esorcista Pietro fa seguaci di Cristo il suo custode, sua moglie e sua figlia, che libera da una malattia diabolica, e soffrono pure per la fede. E poichè nominiamo Pietro l'Esorcista, non dimentichiamo che il carnefice che lo decapitò col sacerdote Marcellino, sendosi egli pur convertito, ebbe occasione di raccontare la sua fine ad un fanciullo, che dappoi fu dotto e poeta, e diventò papa Damaso.

§. V.

Cade appena spossato il braccio de' carnefici nell'impero romano, che la persecuzione rianimasi in occidente.

L' Armenia fu tutta inondata del sangue de' martiri. La regione del sole, la Persia, si mostrò più ardente nel perseguitare il Cristo di quel che mai lo fossero i Cesari.

Qui editti reali del magnifico Sciaffur, sublime fratello del sole, zio della luna, prossimo parente delle stelle, prendeano a scherno il Salvatore, volgeano in-

ridicolo il digiuno, la castità, la santità del matrimonio, la povertà, la modestia, tutte le cristiane virtù. Il monarca comanda l'adorazione della propria persona, e chiunque vi si rifiuti è reo di morte.

Sono decapitati a centinaia chierici e sacerdoti. Se ne infrangono i corpi sui cavalletti, se ne ardono le membra, se ne strappa la pelle. Ai tormenti già messi in opera contro i cristiani, s' aggiungono orribili strazi ed infernali invenzioni: il palo e le canne. I carnefici chiamano ausiliari i due estremi della specie animale, i sorci e gli elefanti. Flagellati i cristiani, lacerate loro le reni, strappata la pelle dal capo, arse ad essi le mani ed i piedi, li fanno stritolare a colpi di proboscide, infilzare sulle difese, pestare sotto i piedi degli elefanti. Altri, già scorticati, schiacciate le membra sotto i torchi, avvinti le braccia e le gambe, son calati in fosse fra torme immense di sorci, che lentamente li divorano. Matrone e vergini impalate, sospese a' piedi, spirano fra gli spasimi della carne ed i patimenti del pudore.

Per un satanico raffinamento di crudeltà collocano i cristiani nell' alternativa d' essere vittime o carnefici.

Fra i Persiani non bastava rinegare, nè essere apostati; quando eravate stati cristiani, bisognava, rinunciando a Gesù Cristo, in prova di sincerità, trucidare i martiri. Ah! il timore de' tormenti fe' disertare la sacra bandiera a parecchi che obbedirono Sciaffur. Fur viste torme d'apostati lapidare vescovi e chierici. Citasi un prete avaro, di nome Paolo, condannato, per salvarsi e ricevere il confiscato tesoro, a tagliare di sua mano la testa a cinque reli-

giose della sua parrocchia, ed egli ebbe coraggio di obbedire fra le generali imprecazioni. Un laico, Mahbade, considerevole personaggio, tagliò la testa ad un prete e a sua sorella. Donne di gran levatura furono, per ricuperare la vita, costrette a lapidare il santo sacerdote Ouhanam. Ma non pochi martiri contaronsi pure che riportarono vittoriosamente la loro corona.

Come nel politeismo, gli adoratori del sole e della luna si studiarono, quando la violenza non bastava, vincere la fermezza de' confessori con la lunghezza de' patimenti. Rinnovavano i supplizi a lunghi intervalli.

Acepsima, vescovo d'Onita in Assiria, dopo aver subito la corda, fu gittato in una dura prigione, d'onde dopo tre anni di patimenti che non aveano potuto vincerlo, fu tratto a nuovi strazi, durante i quali rese l'anima. — Il principe Maharsapor, sopportata la tortura, calato in un oscuro carcere, vi soffrì la fame per tre anni continui; poi, ricondotto dinanzi a' giudici, e persistendo a glorificare Gesù, si vide seppellir vivo in una specie di sepolcro, di cui fu murato l'ingresso. — Il sacerdote Giuseppe e il diacono Aithilaha, dopo aver stancato i carnefici, furono rinchiusi pure per tre anni (i magi persiani avevano in predilezione questo mistico numero), poi torturati, infine lapidati da' cristiani apostati astretti a questo officio. — Il metropolitano dell'Armenia, Gregorio, subisce una più lenta prigionia; quattordici anni scorsero senza che s' indebolisse nella sua costanza. — E però, fedele alla sua carità quanto lo erano i magi al loro odio, una donna sostenne la sua vita, malgrado i chiavistelli e le guardie. Le

vedove e le vergini persiane rivaleggiavano di zelo, con le diaconesse di Roma, a sollevare i martiri.

Il coraggio sovrumano spiegato da' confessori di Cristo fortificava i fedeli, e talvolta scoteva persino i persecutori.

Due fratelli, che aveano assistito alla fine d'Abda, vescovo di Cascar, sottoposto al supplizio con undici preti, nove diaconi e sette vergini della sua diocesi, si sentirono trasportati a tenerezza, a venerazione, e baciarono il corpo del santo pontefice sull'ara sanguinosa. Furono trucidati all'istante. In tempo del supplizio dell'arcivescovo di Ctesifonte, preceduto dalla decapitazione di cento ecclesiastici, il grande ufficial del tesoro, Fouzik, vedendo un sacerdote suo amico tremare in tutte le membra, mentre i carnefici lo svestivano, gli gridò: « Coraggio, Anania », e lo esortò a non indietreggiare dinanzi all'immortale corona. Il re furente lo serbò ad un inusato supplizio. Fouzik, accorso qual curioso, se ne tornò martiro. Il coraggio del patriarca armeno Yousef, e di otto membri del suo clero durante i tormenti, cambia il cuore del gran mago di Nischapur, che confessa e diventa martire. Il giorno del supplizio dell'abate Barsabia e de' suoi dieci monaci, un mago, che passava a cavallo in quel punto, vede il martire, che cantava inni, aspettando la sua volta, prendere i suoi religiosi per mano in aria di festa, e confidarli al carnefice l'un dopo l'altro. Scorgendo in pari tempo una croce luminosa sui corpi già decapitati, pone piede a terra, cambia d'abito con un suo servo, s'accosta all'abate, gli racconta ciò che prova, pregandolo d'ammetterlo fra i suoi fortunati discepoli. L'abate accetta, lo presenta a' carnefici, e questi, arrivato

all'ultima ora, ricevette il premio come gli atleti che avevano tutto il giorno combattuto.

Questa misteriosa attrazione è subita come il lampo, impreveduta come la grazia. Nasce allora ne' cristiani come una commozione elettrica; il richiamo fatto alla fede per mezzo de' martiri, genera il coraggio. Quando l'arcivescovo Simeone Barzaboe, il più bello fra i suoi contemporanei, usciva carico di ferri dal tribunale, vide, seduto alla porta del palazzo, il vecchio amico, il ministro Gouhsciatazade, già precettore del re, e che, per una debolezza da cortigiano, aveva apostatato. L'arcivescovo rivolse gli occhi da lui, senza tener conto del suo saluto. Tosto Gouhsciatazade si sente turbato nel fondo dell'anima, spogliasi d'ogni ornamento, riveste gli abiti di corruccio, e corre a dichiarare al suo padrone ch' ei merita la morte, perchè cristiano. L'antico precettore del re rende testimonianza col sangue.

La persecuzione fu terribile per due secoli, nè si rallentò qualche giorno se non se per estendersi più desolatrice. Si calcola a due cento mila il numero de' cristiani tratti al supplizio sotto il regno de' Sciaffur, degli Yerzed e de' Bahram.

E d'onde derivava dunque a questi uomini la forza di morire così, di sfidare supplizi, il cui solo nome fa fremer d'orrore? Qual virtù ispirava loro tanta costanza?

Diciamolo:

Voler spiegare il trionfo della croce con umane circostanze non s'appartiene che all'ignoranza o alla

più cieca prevenzione. Il sangue de' martiri era scorso in diversi imperi per quasi cinque secoli, nè si può quindi parlare di sorprese o di effimero entusiasmo. Ne' conflitti locali, nelle lotte quotidiane, la Chiesa riportò vittoria, non meno che in dieci generali battaglie, che così ne piace chiamare dieci grandi persecuzioni, con le quali i Cesari avevano sperato distruggerla; la rabbia de' carnefici altro non fece che moltiplicare la milizia del Cristo.

Nè si adduca a pretesto il difetto d' istruzione e la credulità vulgare del tempo. Questo lungo periodo vide fiorire i più bei genî di Roma, scrittori e oratori immortali, non contando dotte fondazioni, le cattedre della Grecia, e delle Gallie, dell'Egitto, della Siria, di Costantinopoli, di Milano, di Roma, la scuola di Alessandria, e quella de' filosofi teurgisti, fattisi poi difensori del politeismo. Tutte le accuse, per tanti secoli ripetute contro il Vangelo, eran già sorte. Gli enciclopedisti e i panteisti nulla inventarono in siffatto genere, nè lo stesso apostata Giuliano nulla potè dire che già detto non fosse. Eransi stesi e dati in luce, per ordine imperiale, pretesi atti del processo di Gesù con infami imputazioni contro il Salvatore. — Galerio e Sapore s' erano sforzati di perdere il Nazzareno nella opinione de' popoli. — I pagani, i giudei, i filosofi, aveano sparsi non pochi libelli contro la divinità del Messia. Quelli, che nonostante la sua cattiva riputazione adoravano il Figlio di Dio, venivano spogliati de' lor beni, confinati nelle carceri, dati a' tormenti, posti a morte, inesorabilmente abbandonati da' loro prossimi, sprezzati e maladetti dalla moltitudine. E nondimeno il loro destino preferivano alla dolcezza del vivere in pace nella propria famiglia con la stima de' lor concittadini! I sa-

vi del mondo tacciavano di follia tale costanza; e questa follia, resistendo al trattamento del ferro e del fuoco, seppe guadagnare i persecutori. « La follia della croce « conquistò la saviezza del mondo; e non era a siffatta rigenerazione spirituale cui anticipatamente accennava l'Apostolo, come già avverata: *Ecce facta sunt omnia nova?* (1).

No, l'era de' combattimenti della Chiesa non può essere misurata alla stregua degli umani avvenimenti, e dell'ordine de' fatti puramente sociali.

Qui si manifesta la soprannaturalità. Bisogna confessarlo: di questo tempo un mirabile cangiamento operossi nella sfera morale. Fu veduto quel che giammai non aveano potuto prima vedere gli uomini.

In fatti:

Lorchè Gesù indicava il capo de' demôni col titolo di principe del mondo, il capo degli angeli ribelli possedeva quaggiù un vero principato. Avea tolto a' popoli la conoscenza del loro Dio, ed erano i dotti suo scherno.—Astenersi e dubitare sembrava il colmo della filosofia. La perfezione della pretesa sapienza consisteva nello scetticismo o nell'incredulità. La durezza verso altrui ed anche verso sè stesso teneasi qual supremo grado di senno.—Lo stoico che negava il dolore reputavasi sublime; poneva suo pregio nella negazione, segno della inferiorità e dell'inferno (2). Lo spirito, alimentato d'errori, pascevasi

(1) *Paolo* ai Corinti, *II. cap. V, v. 17.*
(2) *V. Nel libro della* Morte anteriore all'uomo,

di menzogna; il cuore deviava dal vero scopo di nostra esistenza. La carne soggiogava l'anima. V'era una maravigliosa capacità di gioie materiali, una estensione vergognosa e brutale delle più turpi voluttà. Gli organi contraeano una specie d'impunità a questi abusi (1). Vedevasi una intemperanza ed incredibile ghiottoneria; l'impudicità e l'omicidio entravano nel cerimoniale de' banchetti; aveasi l'esempio di voluttà barbare, d'operazioni crudeli, di atroci tenerezze, e di orribili bestialità.

L'azione de' geni impuri su l'uomo scoprivasi nelle manifestazioni dell'idolatria, — nelle risposte degli oracoli, — nelle magiche operazioni, — nelle tormentate ispirazioni delle pitonesse, — nelle malattie strane, diaboliche, chiamate *possessioni*, — nella perversità degli istinti, — nella depravazione de' gusti contro natura, — ai quali erasi generalmente abbandonata la società romana, sì che il dottore delle Nazioni indicava tal turpitudine come prova dell'abbandono di Dio, che non erasi voluto *riconoscere* (2).

fra i segni caratteristici del male, le nostre considerazioni sulla Negazione e la sua essenza, *3.ª ediz.*

(1) *A cagion d'esempio, la facoltà di bere, senza cadere in una mortale ebbrezza, una enorme quantità di vini profumati; — il vomito ripetuto che serviva a prolungare indefinitamente e aggiungere godimenti a godimenti gastronomici, mentre ora queste forzate evacuazioni torrebbero l'appetito, e produrrebbero la gastrite; — le preparazioni afrodisiache, allora usitatissime, e a' nostri giorni pericolose quanto un avvelenamento.*

(2) Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae. *S. Paolo ai Rom., I, cap. I, v. 26 e 27.*

Ma dopo che, spirando sulla croce, Gesù ebbe « vinto il mondo (1) », necessariamente il principe del mondo dovette esserne « cacciato fuori (2) ». L'immenso impero da Satana arrogatosi sulle anime si scosse, e si restrinse di mano in mano che il segno della salute avanzavasi nell'universo. L'avido egoismo, il sordido attaccamento alla materia, le cupidigie carnali, che, sviluppando incessantemente l'orgoglio e la crudeltà, facevano respingere la povertà e l'infortunio, la intelligenza prona a favole, la prostituzione della preghiera a figure di legno o di metallo, tutti i vizi abominevoli coi quali il principe del mondo tiranneggiava l'umanità e respingevala lontano dal Creatore, sono simultaneamente combattuti.

La *scienza* è data all'uomo per mezzo della croce. Apprende la grandezza del proprio destino, il mistero d'amore che gli apre i cieli. Allora il regno del tentatore è abolito. La sua forza fisica è rotta. Le potenze dell'aria ne sono interdette. Gli oracoli diventano muti; sceman gli ossessi. Le tenebrose pratiche della magia sono sterili. Le scienze occulte,



(1) Haec locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite: ego vici mundum. *Giov.*, *Evang.* *XVI*, *v.* *33*.

(2) *Satana se l'aspettava, ed avea con stridor di denti gridato per bocca d'un ossesso, allo scorgere nella sinagoga di Cafarnao il Cristo che insegnava pieno di autorità: « Che v'à di comune tra me e te, Gesù di Nazareth? Sei venuto per perderci? so chi tu sei ».* — *Marc.*, *Evang.*, *cap.* *I*, *v.* *24*.

« le arti curiose » svaniscono. Gli imperadori ànno un bel decretare l'adorazion di Giove, e innalzare altari al proprio genio; la coscienza dell'umana dignità si oppone a questi invilimenti un di sì naturali. L'ultimo degli schiavi, se asperso dalle acque battesimali, geloso de' propri immortali diritti, manterrà ora l'onore di sua personalità, e verserà il sangue piuttosto che abbrutirsi a beneplacito di Cesare, offendendo l'Altissimo.

La virtù del nome di Cristo rigenera i cuori. La croce produce la fede; la fede la speranza; la speranza la carità; la carità il prodigio. Ricompensa della fede, il miracolo irrompe frequentemente fra i cristiani. Si opera, per comando de' santi, a nome di Gesù, per virtù delle ossa de' martiri, della preghiera; per quella de' sacramenti della Chiesa, massimamente il Battesimo, l'Eucaristia, la Confermazione e l'Estrema Unzione (1). Benchè non sia giunta

(1) *La chiesa, definendo l'Estrema Unzione: un rimedio istituito a sollievo spirituale* e corporale *de' cristiani malati, attesta un fatto vero e costante. — Non v' à diocesi ove, anche ai dì nostri, non possano citarsi mirabili miglioramenti e subite guarigioni in forza di questo sacramento. — Nella primitiva Chiesa, il Battesimo ebbe pure la virtù di rigenerare il corpo. Ne possediamo numerose prove. L' Eucaristia bene spesso operò miracoli. — La Confermazione dava lo spirito di verità che ispirava forza a vincere i carnefici: i frutti di questo sacramento non possono essere rivocati in dubbio da chiunque à studiato l'epoca delle persecuzioni. E noto d' altra parte quanto sia vero che questi* segni sensibili *contengano una grazia* santificante.

*

sino a noi la centesima parte forse delle autentiche testimonianze, che già indubbiamente addimostravano la realtà de'miracoli compiti ne'primi tempi della predicazione, nondimeno abbiamo, per darvi fede, perentorie ragioni.

Certamente, lorchè i grandi, i dotti, i felici della terra, quelli che regnavano su migliaia di schiavi e possedevano ville incantate, domini somiglianti a province, rinunciavano ad un tratto ai beni presenti, alle gioie ed alle seduzioni del secolo, per essere in diritto di pretendere al retaggio eventuale de'cieli; quando sagrificavano la loro vita per Gesù, doveano aver acquistate prove irrefragabili di sua divinità; una potenza irresistibile deve, sottomessa la loro ragione al giogo sì dolce del Signore, avergli informati a quella ineffabile forza che raggiava dalla croce. Possiamo, senza fatica, credere col filosofo ginevrino a testimoni che si fanno scannare.

Lo stabilimento della Chiesa fra le tempeste del mondo, gli odi implacabili, le eresie, i flutti di sangue del martirio, non presenta uno stupendo spettacolo? La virtù vivificante della croce esorcizzava la natura esterna, nobilitava il sentimento della umana individualità, cangiava i cuori, e per conseguenza i costumi, operando così nell'uomo una seconda creazione più mirabile della prima (1). In questa rifusione dell'ordine sociale, si producono in nome di Gesù

(1) *Il che ricorda ogni giorno la Chiesa al santo sagrifizio della Messa con queste parole*: Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et *mirabilius* reformasti, *ec.*

cose, che nessun mortale avrebbe ottenuto: impossibili guarigioni, conforti, sollievi insperati. V' ànno aiuti e ispirazioni miracolose, notturne visioni, sogni profetici, inauditi rapimenti, apparizioni e comunicazioni del mondo esterno. Ne abbiamo guaranti grandi geni e grandi santi. Veggonsi tali eroismi, tali improvvisi cambiamenti, sagrifizi sì superiori alle leggi carnali, che la soprannaturalità della croce diventa visibile e quasi palpabile.

E nondimeno i miracoli, che venivano in conferma del Vangelo, non erano il maggiore stimolo a procacciargli seguaci. Vedeasi allora un più luminoso prodigio. Un sentimento nuovo, ignorato dalle generazioni precedenti, da Adamo in poi, manifestavasi al mondo; una forza sconosciuta, che la immensità dell'Oceano, la riflessione e la sventura rivelarono a Napoleone sul suo scoglio (1)!

Il cristiano *conosceva*, *amava* e *serviva* Dio, consacrandosi ai suoi fratelli. « Come si *amano!* » dicevano ammirati i Pagani. Da principio questo *amore*, che nasce dalla *conoscenza* e genera il *servizio*, non era ancora stato sospettato dagli uomini. I savi non ne dubitavano. Erasi mai veduto alcuno insino allora spogliarsi in onor di Giove od Apollo, per vestir l'indigente; e in riguardo a Mithra, perdonare un oltraggio, prediligere l'umiltà, la povertà le afflizioni?



(1) *A S. Elena, Napoleone, fra tante altre prove, riconobbe la divinità di Gesù Cristo all'amore che ispirava, e che nessun mortale potè far provare.* — Memorie inedite *del generale Bertrand.*

L'amore, principio della creazione, causa del nostro essere, fu comunicato all'uomo dal Verbo divino, perchè tutti fossero uno in lui, com'egli è uno con suo padre. La carità de'cristiani, miracolo interno, maraviglia de'morali fenomeni, più eloquente de'miracoli fisici, provò l'eccellenza del suo comando, l'amore con la fecondità delle sue opere. Il che è la vera dimostrazione o la prova secondo Gesù Cristo, — e — filosoficamente, il criterio del cattolicismo, giusta il metodo del prediletto discepolo.

CAPITOLO X.

I VERI FILOSOFI

§. I.

Appena ristassi la scure, un nuovo nemico levasi contro il Vangelo, nè già minaccia al di fuori, ma surge dal seno stesso della Chiesa di Gesù Cristo. Per nascere non aspettò la fine delle persecuzioni. — Dal principio dell'apostolato vediamo questo nemico combattuto da S. Pietro, denunciato da S. Paolo; è l'Eresia!

Il primo separatosi dall'unità cattolica fu Simone, sofista dato alla magia, é invidioso de'miracoli che operavano gli apostoli.—Poi parecchi evangelizzanti sottilizzarono e torsero lo spirito del testo, tentando rendere sospetta l'ortodossia del dottore delle nazioni. Poi certo Tebuti, che, dopo il martirio di S. Giacomo, fratello del Signore, agognava alla sua episcopale successione, punto dalla preferenza data a Simeone dall'assemblea de'fedeli, volle fare una re-

ligione tutta sua, e introdusse idee orientali o ebraiche nel dogma cristiano. Dal che le sette degli Ebioniti, de' Nazzareni, degli Elckesaiti.

Più tardi sviluppossi la scuola de' Gnostici, de' Simoniani, e quella de' Nicolaiti, che prendeva il suo nome dall' ultimo de' sette diaconi eletti da' discepoli. La Gnosia produsse Cerinto, Basilide, Valentino, e secondariamente i Saturniani e i Cainiti. Questi ultimi sfrontati, loquaci, libidinosi predicanti, beffeggiavano Gesù, onoravano tutti gli empì fornicatori e scellerati mentovati dall' antico Testamento, deploravano i giganti inghiottiti sotto le acque del diluvio, riponevano in onore Core, Datan e Abiron, preferivano Caino ad Abele, Assalonne il ribelle agli altri figli di David, e davano a Giuda Iscariotte il primo posto nell' Apostolato. Ebbero per emuli: Carpocrate, aiutato da suo figlio Epifanio, morto a diciassette anni, ma già autore di notabili immoralità; i Barbeloniti, i Prodiciani che professavano l' adulterio e la impudicità, in modo da far rimanere stupefatti i cinici stessi.

Quando Valentino, Cerdone e Marcione diffusero i loro errori, altri eresiarchi fan gara di menzogna, di sofismi, di arguzie e di stratagemmi. Taziano, Montano, Novato, Sabellino aprono nuove vie alla perdizione delle credenze cattoliche. Paolo Samosatense infetta de' suoi errori Palmira, regina del deserto. Più lontano nell' Oriente, Manete erige in teorica speciose assurdità. Ma la più disastrosa eresia ne' suoi risultamenti fu senza dubbio quella d'Ario.

Anche confessando un solo Dio, divide la trinità, una ed indissolubile; anche nominando il Cristo Fi-

glio di Dio, invilisce il Verbo, che suppone creato prima della luce, ma non ingenerato, non eguale, e non consustanziale al Padre. Contro la grandezza del Verbo dichiarasi l'Arianesimo; e per ciò gli è accolto dal mondo. Erano stati necessari alla Chiesa tre secoli di miracoli, di predicazione e di eroico conflitto, per ottenere la pace dagli imperadori; l'Arianesimo in capo ad alcuni mesi à libero accesso alla Corte. Scemata la grandezza del Verbo, diminuisce la forza della fede, impiccolisce le evangeliche virtù, e le cancella, come cancellò la divinità del Cristo. Da' frutti si può giudicare del suo principio; non può sopportare la contraddizione.

Dappertutto ove si agita, l' Arianesimo si fa armo della calunnia, dell' impudenza, dell' ingiuria, della forza materiale. I vescovi ariani sforzano le coscienze, inceppano la libertà, pretendono imporre convinzioni all'anima. Chiunque non pensa com' essi sulla *sostanza*, è oltraggiato, pesto, schiacciato, gittato in carcere. I pagani non manifestarono tant' ira e tanta barbarie, quanto gli eretici verso le chiese che ricusavano accoglierli. Fanno caricar di catene, marchiare in fronte co' ferri roventi, ammazzar sulla piazza que' che respingono la loro comunione. Per non versar sangue, ordinano caritatevolmente di ucciderli a calci o soffocarli. Fanno bruciar vivi de' sacerdoti, gettar ne' ferri e bastonar delle vergini, condannar all' esilio fedeli pastori. Con la mano ferrata accompagnano l' amministrazione de' sacramenti. In nome del dio Cesare vogliono costringere all'adorazione dell' uomo Gesù. I vescovi ariani, che negano al Figlio di Dio la sua eternità, piaggiando gl'imperadori, li chiamano eterni, soggettandosi alle formole della più bassa cortigianeria. L' Arianesimo era la materializ-

zazione dell' Evangelo, la sostituzione dell' egoismo, dell' arguzia e della violenza, alla fedeltà, all'umiltà, all' amore, alla spiritualità. Fattosi strada alla corte di Costantinopoli, vi sparse il germe dello scisma, nel quale dovea ostinarsi la Chiesa d' Oriente, e che la colpì per sempre di sociale paralisia.

E però, quando per la divisione dell' impero il mondo romano, perdendo la sua forza con la sua unità, abbandonossi alle contese religiose, e che barbari, eunuchi ed uomini della più vil feccia, s'avvisarono intromettersi in teologiche discussioni, e sofisticare sull'*increato* e *consustanziale*, i barbari prosperarono. Le sottigliezze, i discorsi ampollosi, le interminabili controversie più potevan sugli animi che non il terrore delle minacciate frontiere. Nondimeno tristi presentimenti, vaghe inquietudini si spandevano nella società, intenta a siffatte idee, e la turbavan per un giorno.

Al vedere l'antico valore, la disciplina, la dignità romana, cedere il luogo allo spionaggio, alle mene, alle suppliche; i venditori di camangiari diventar casuisti, il sillogismo passeggiare le vie, e sottigliezze metafisiche spacciarsi al forno, al lavatoio, alle fontane e ne' tribunali, non doveva forse a' savi venir in uggia la vita? — A canto a questa noiosa società si perpetuavano certe tradizioni del paganesimo: il lusso, gli spettacoli, l' ippodromo, le cene festose, le danze effeminate. Una vaga sazietà di tutto si impadroniva delle anime indiritte al loro scopo immortale. Per esse un malessere contagioso manifestavasi nel segreto delle case. Questa indefinibile noia li spingeva fuori della città, risonanti d' un fittizio tripudio. Erano loro necessari la calma e il raccoglimen-

to, che soli giovano alla meditazione. Era loro ancor necessario spaziare su le montagne o su' flutti per rassicurarsi contro il mondo al quale rinunciavano.

Una devota migrazione comincia poco a poco e chetamente. D' ordinario vendonsi i beni per distribuirli a' poveri; poi, alleviati dal peso delle ricchezze, varcasi più alacremente il mare.

Per misteriosa attrattiva, gli uomini di fede, soprattutto liberi dal vincolo del matrimonio, recansi in Egitto, terra delle maraviglie e de' prestigi, ove la verità fu per sì a lungo celata al volgare. Gli uni si nascondono nelle tumultuose città, altri scelgono le isole solitarie del fiume, o si ritirano fra portici di granito, colonnati di pietra, ruine più antiche del tempo di Ciro e d' Alessandria. Popolano i sepolcri abbandonati; purificano questa contrada, che ricorda ancora le seduzioni di Berenice e di Cleopatra.

Nelle notti stellate, mentre lunghesso il Delta, voluttuosi accenti, sposati agli accordi della lira ionica e dell' arpa mendesiana, s' alzano dalle talamegi (1) di cedro, con tende di seta e d' oro, che scorrono furtivamente fra l' erbe del fiume; su le due rive, anime purificate dalla preghiera, dalla mortificazione e dalle veglie sollevansi a Dio. In seno alle colossali rovine, alle imponenti vestigia delle prime dinastie, irrefragabili testimoni della forza de' Faraoni, fra que' filari di ammoniani arieti, quella doppia fila di sfingi, custodi muti del silenzio, intorno a' quali avea ronzato la moltitudine ignorante, che adorando il coc-

(1) *Gondole di lusso.*

codrillo, il bue Api, l'icneumone, il serpente, l'ibi, non pensava alla divina unità, si stabiliscono gli adoratori in spirito e verità.

Nella valle de' misteri, in cui la scienza del cielo, in forza d' uno scellerato egoismo, era la esclusiva proprietà d'una casta; negli stessi luoghi in cui erasi prostrata la superstizione, splende ora la gloria di Jehoval. Il Dio già invocato da Mosè su queste rive, venti secoli prima, è apertamente lodato, magnificato. Gli echi del Nilo ripetono i canti già ispirati ai profeti; e mummie contemporanee al patriarca Giuseppe odono ripetere la storia d' Abramo, un tempo viaggiatore in questi luoghi.

La idolatria comincia a perder proseliti e settatori. Anubi ed Iside non ricevono altri incensi che i profumi del cartamo e de' nelumbi che lor getta passando la brezza del fiume. Il Kampsin ammonticchia intorno ad essi la sabbia. Nessuno impedisce al *bechor* e al nibbio nero di calare sulla loro testa. L'anolide stanza impunemente tra le loro gambe la sua importuna famiglia. Invano i cinocefali siedono gravemente sullo zoccolo di sienite; a nulla serve la loro pazienza, e si logorano aspettando il ritorno de' devoti che li ànno dimenticati. Già i dotti caratteri scolpiti a' piedi de' loro piedestalli non sono più compresi da' figli de' loro sacerdoti.

La croce, sin là dipinta o scolpita su' monumenti, ne è staccata. Esce dalle tombe, compare in rilievo sulla vetta de' nuovi edifizi. Di tutti i segni sacri, questa effigie è la sola che conservi inalterata la sua significazione: la vita immortale. Lo sparviero, lo scarafaggio, gli anelli di Caef, il globo alato sono

reietti ; ma la croce conserva trionfante il suo celeste significato. In fondo alle superbe dimore della morte, i cristiani piegano le umiliate ginocchia. Prostransi con amore dinanzi a quel segno dell' immortalità, « chiave della scienza », da migliaia d'anni dipinto sulle pareti de' sepolcri, ed emblema del futuro destarsi.

Dovunque la boria sacerdotale avea preparato un'impenetrabile oscurità alle generazioni avvenire, la luce evangelica dissipa i veli de' simboli. L'amore di Cristo fa trasalir le rive del Nilo.

La nuova dottrina à dall' una all' altra estremità santificata la valle de' misteri. Il focolare della superstizione, Oxirinco, che prese il suo nome dal pesce che già adoravano i suoi abitanti, non conta un solo idolatra. Dieci mila religiosi sono sparsi ne' suoi edifizi, e ventimila vergini rinchiuse ne' suoi santuari. La città dell' idolatria si trasforma in osservatorio de' celesti splendori. Lo spirito evangelico solo governa questa città, alla quale è lecito accostarsi senza timore. Alcuni sorveglianti sono collocati alle sue porte, non per riscattarvi tributo, ma per offrire a' viaggiatori ospitalità.

La fallace Arsinoe è divenuta un tempio di edificazione. Vicino a Latopoli, il Nilo innaffia una città santa ; l' antica Chnum s' è convertita ; Renocorura abbiura pure gli dei animali ch'ella esponeva alla venerazione. Ad espiare l'infamia del suo nome, e del culto che vi fe' celebrare Adriano, la giovine Antinoe presenta i suoi dodici monasteri di vergini. E il gran tempio di Canopo, divenuto una basilica, porta il nome d' *espiazione*, conservando il suo dritto d'a-

silo, come altre volte sotto la protezione de' propri dei. Anche i luoghi non frequenti vengono dalla presenza de' cristiani purificati. La grotta in cui stanziossi S. Paolo, primo eremita, era stata già officina di falsi monetari.

Altri, non trovandosi ancora al sicuro dalle lusinghe del mondo, s' allontanano dalle tentatrici rive, e passando fra le strette gole dell' arabica catena, verso il monte del Prediletto (Kaleid), seguono la via presa da Paolo ed Antonio, patriarchi della penitenza. Vanno oltre « la pianura de' carri », già innaffiata da' sudori degli Ebrei, attraversano l'arido letto de' torrenti, de' burroni, e cercano il deserto. La Providenza aprirà ad essi un asilo. Una fonte, una palma, una grotta, bastano a' loro desidéri.

Lavorano, pregano per sè e per gli uomini immemori del Signore, lodando il Creatore sin da' primi raggi dell' alba. Lo lodano a mezzogiorno; al tramonto fanno ancora risonar la montagna de' canti non uditi dalle rive babilonesi, ove i figli d'Israele sospeser le arpe. Altri, levandosi nel cuor della notte, continuano siffatto concerto di benedizioni. La fama di loro virtù edifica i luoghi incolti, attraversa le sabbie, e giunge alle città. Il loro disinteresse, la loro rinuncia alle vanità del secolo, agli stimoli della carne, la loro imparzialità nelle cose umane, la cognizione del cuore umano e delle cose del cielo, procacciata ad essi dalla meditazione, ne rendono preziosi gli avvisi, e le genti traggono dalle città per consultarli. Parecchi fuggono di ritiro in ritiro, lagnandosi di non trovare una solitudine austera abbastanza.

Come le pietre del deserto fossero cangiate in pane, gli uomini accorrono nelle aride e remote regioni. Le contrade desolate della Palestina, o già percorse dal Salvatore, veggono fra esse stanziarsi contemplatori e penitenti. Intorno a' luoghi santi ove erasi impudentemente posta Venere, e Giove sfacciatamente tonava, furono lagrime, austerità, penitenze, quasi per espiare le profanazioni de' pagani e degli ebrei. Colà rifuggissi il nobile sangue de' più illustri romani, mentre da tutte parti apparecchiavansi disastri all' impero.

§. II.

Alcuni moderni aspramente censurando la noia della vita civile, che di questo tempo incoglieva le anime, non àn temuto attribuire a questa pretesa misantropia l'invasion de' barbari. Fu calunniato lo scopo di sì devote riunioni, raffigurando la vita cenobitica siccome rifugio dell' infingardaggine. Fu un'ingiustizia, o almeno un errore.

Prima di tutto la vita de' solitari è facile a giudicarsi, perchè non può comprendere che due categorie: gli anacoreti e i cenobiti.

Gli anacoreti, gente di vocazione eccezionale affatto, furono poco numerosi. Vedonsi in parecchi di essi doni profetici, e il potere di miracolose guarigioni per virtù della preghiera. Nondimeno, a vivere, era loro necessario lavorare, e mal avrebbero sopportato quell'isolamento, se la virtù non ne avesse fatta ad essi una legge. Il digiuno, le macerazioni, e veglie prolungate alle quali si consacravano, la povertà d' ogni comodo della vita, potevano mai ac-

cordarsi coll' accidia, vizio vergognoso, ultimo de' sette peccati capitali?

Quanto a' religiosi propriamente detti, la loro vita trovasi suggetta a precise quanto savie norme. Non operavano capricciosamente, o per ispirazioni di zelo, ma lasciavansi dirigere da uomini che dovevano la loro autorità all' elezione, e questa elezione a gran fama di virtù.

Il lavoro era prima condizione dell'essere ammesso nella comunità. Prendiamo ad esempio l' ordine più numeroso d' Egitto, le cui costituzioni servirono di modello alla maggior parte de' monasteri: la congregazione di Tabenne.

Abile o no, ogni religioso dovea, per suo compito, finire una stuoia al giorno. E quando, per qualche fortuita circostanza, lo spaccio di questi prodotti non avea potuto operarsi, disfaceano il lavoro per ricominciarlo, e non conoscere l'ozio. Di più, oh ammirabile penetrazione del cuore umano! stando all'articolo 88 della disciplina, la mancanza di lavoro era il castigo espressamente serbato all' infingardo (1).



(1) *In mezzo alle recenti discussioni della stampa periodica sul modo di lavoro applicabile nel sistema penitenziario, il nostro gran pubblicista, Emilio Girardin, andò d' accordo col genio di questi fondatori d'associazioni religiose che aveano sì ben compreso il principio del lavoro, come sociale necessità nella sua origine e ne' suoi rapporti coll'umana morale.*

Assai prima delle prove e delle teoriche de' nostri economisti, la regola di Tabenne classificava i religiosi secondo le loro attitudini, gli associava per lavori giusta le facoltà acquisite. Come nel Falansterio, immaginato a' nostri giorni, divideva gli uomini per gruppi, portante ciascuno il nome d'una lettera dell' alfabeto, perchè la loro appellazione non fosse argomento d'orgoglio o d'umiliazione per nessun d'essi. V' erano panierai, conciatori, fabbri, gualchierai, giardinieri, calzolai, falegnami, copisti. Il sacerdote Apelle, antico chiavaiuolo, lavorava alla fucina, chè la dignità del sacerdozio non autorizzava all'ozio. Due battelli recavano le materie lavorate su'vicini mercati, e ne riportavano altre da lavorare.

I solitari erano dunque uomini che lavoravano, pregavano, mangiavano e si edificavano in comune, altro guadagno non traendo dalle loro fatiche che la soddisfazione di sollevar infermi, poveri e viaggiatori. Il perchè lasciavano alla massa il dividendo, al quale personalmente ognun d'essi avea diritto. E come l' esempio delle mondane debolezze sarebbe stato pericoloso in questa comunità, tutta disinteressamento, non vi si era ammessi che dopo una doppia iniziazione.

Nella prima soggettavasi l'orgoglio, e provavasi la carità. Senatore, carbonaio o conte, il pretendente diveniva prima di tutto il servo del servo di tutti, il portiere. Sotto la sua direzione, per un anno intero curava viaggiatori, poveri, stranieri. In capo a questo tempo passava sotto gli ordini d' un decurione, perchè i gruppi erano divisi in decurie.

Qui accertavasi che la pazienza, la soggezione, l'a.

mor della pace e del lavoro dell'ammittendo gli permetterebbero questa vita di famiglia. A torto dunque si credette bastasse per diventar monaco essere infingardo, sporco amator del far niente.

Un uómo di genio e di erudizione, che fu avvocato, retore, naturalista, teologo, oratore, fondator d'ordine, fratello di due vescovi, vescovo egli stesso, e per soprappiù un illustre santo, Basilio Magno, dopo aver percorso l'Egitto, la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, visitando gli ascetici più famosi, diede, son già quattordici secoli, a questi pretesi infingardi il nome che loro appartiene veramente: li chiamò *filosofi*.

Difatto i filosofi, gli uomini veramente amanti della sapienza, quelli non sono che, per cercarla, abbandonate le sollecitudini degli affari materiali e i passatempi, trovansi ricchi perchè sanno accontentarsi di poco? Tale indicazione è tanto più esatta, che dalle recenti definizioni la filosofia altro non è che l'applicazione della riflessione a' fenomeni dell'oggettivo, cioè il più grand' uso della facoltà di pensare. I solitari, passando per professione parecchie ore della giornata nell' intuizion mentale, prendendo il Creatore, il Verbo, le più alte questioni della vita per argomento al loro studio spirituale, potevano legittimamente portare il nome di filosofi.

Ma non puramente speculativa siffatta filosofia, nè oziosa e sterile come quella della nostra università, recava frutti di grazia o di benedizione; faceva all'uopo teologi, oratori, martiri. E questa filosofia sviluppavasi nel ritiro, nella virtù, nella frugalità, nel lavoro. Nelle regole di vita scritte da Basilio pe' suoi

filosofi, non dimenticava i mestieri e l' *alunnato* de' giovani che dedicavansi alla vita filosofica. Prevedeva il caso di trasporti su mercati lontani, pel più vantaggioso spaccio de' prodotti del monastero; e determinava la condotta da seguirsi in siffatte occasioni.

Non insistiamo, perchè l' accusa di noncuranza e di inutilità recata contro i solitari è abbastanza confutata da' fatti. — Pregare e lavorare, cioè onorar Dio e servir gli uomini, è vergognosa condizione? Da queste solitudini, poste in tanto discredito dal vecchio liberalismo, uscì la produzione e la edificazione; buone massime, e, ciò che più vale, buoni esempi. Quanto a' rimproveri d'aver abbandonato la cosa pubblica, d'essersi ridotti alla cura della salute della propria anima, senza pensare all' altrui, costringendosi in un superstizioso egoismo, sono bastantemente smentiti dalla storia.

Contro i profondi vizi dell' amministrazione, che potevano gli sforzi isolati? Gli imperadori consigliavansi forse da' particolari? desideravano essi venir illuminati su' bisogni de' popoli, e provedere a sinistri eventi? e d'altra parte quali sovrani era a loro permesso servire?

Era quel Costanzo, assassino di sua famiglia, basso ipocrita, patrono dell' eresia, fautore delle chericali discordie, che istituì il governo degli eunuchi, delle spie di corte, de' mastri di palazzo, de' barbieri ed altri signori domestici. Era l' apostata Giuliano, calunniator del Cristo, detrattore del Vangelo, spirito vanitoso e retrogrado, adorator del passato, adulator de' sofisti, cortigiano de' retori, sempre circuito d'auguri, di vittimari, di grammatici, di ciarlatani, in-

tenti alla corte a riporre in onore Giove, la dea Giunone, vantando le vecchie grazie di Cibele, di cui facevasi cavaliere, contro gli abitatori di Pessinonte, per nulla curanti di quella emerita bellezza? Bisognava aiutarlo ne' suoi divisamenti, mentre ei condannava all' iletismo intellettuale le popolazioni cristiane? Doveasi sostener Valente, fellone e codardo, che facea assassinare i re alleati, violava i diritti delle genti, poneva in credito avvelenatori ed astrologhi; sacrava alla strage eruditi, filosofi e grandi impiegati, se avessero avuto la disgrazia di recare un nome che cominciasse con le lettere *Teod*? Fantastico scellerato, che provedeva di carne umana i suoi orsi, e facevasi inquisitore della eretica fede!

È d'uopo convenirne: i cattolici nulla potevano per lo impero, null' altro che pregare il cielo.

I solitari empirono la seconda fase della cristiana evoluzione. Crearono modelli di quelle società che cercansi a' nostri giorni ricomporre, meno il celibato e l' elemento religioso, unico cemento che possa assicurarne la durata. Il mondo avea veduto il martirio e il trionfo; gli fu insegnata la preghiera e la penitenza.

I cenobiti del Nilo e della Palestina riposero in onore la vita contemplativa. I penitenti indiani e i Santoni del Gange, il cui merito consisteva unicamente a mantenere unghie aguzze, capelli arruffati, una stupida immobilità, a perdere i giorni in genuflessioni, carole, prostrazioni umilianti, aveano renduta ridicola, esagerandola, la santità del ritiro e della meditazione.—Ma alla società corrotta di questo tempo, alle città avide sempre di commozioni, di spetta-

coli, di banchetti prolungati al chiaror delle fiaccole sino a giorno fatto, a que' patrizi pe' quali ogni voluttà era attutata, a quegli animi flosci, incerti, malcontenti di sè e degli altri, noncuranti della gloria e del destino della patria, a coloro che studiavansi cercare dagli auguri, e dalla divinazione istituita sulle viscere, alcuni segreti del domani, qualche lenimento alle loro febbrili agitazioni, i solitari offrivano un rimedio in azione, una guarigione in esempio. Provavano che si può esser felici senza palazzi, senza lusso, senza schiavi, senza carri, senza villeggiature e senza concubine.

I solitari, non riducendosi a pregare per gli uomini dimentichi del Creatore, conservando intatte la tradizione, la dottrina cattolica, formarono dal fondo de' deserti una guardia vigilante contro l'eresia. Fra essi la ortodossia trovò suo ultimo rifugio in Oriente, e fu in una delle lor grotte a Betlemme che S. Girolamo ne conservò il più mirabile canto de' santi libri, il poema di Giobbe.

CAPITOLO XI.

L' OCCIDENTE CRISTIANO

§. I.

La terra, che riceve ogni mattino per la prima i raggi del sole, ricevette per la prima la religiosa verità. La luce dell' intelligenza splendeva alle regioni dell' aurora, allorchè il resto del mondo procedeva alla luce del crepuscolo. L' oriente fu il santuario della scienza, siccome attestano le più antiche tradi-

zioni. Ma là pure lo spirito d' orgoglio e d' egoismo creò sistemi contrari al dogma primitivo. Le generazioni trovaronsi costrette in una cerchia d' errori inestricabili.

Invano Melchisedech, Abramo, Giobbe, Mosè, Balaam, Samuele e i profeti insegnarono il Dio unico. L' Oriente non degnò proclamarlo. Preferì favolose genealogie, idoli mostruosi alla pura nozione d' un solo Dio. L'Asia intera traviò; la dottrina degli Ebrei non fu accettata. La terra insignita della primogenitura non rispose al glorioso privilegio, e i secoli non fecero che accrescere il suo indurimento. Allorchè dunque giunsero i tempi del Messia, compiendo queste parole del profeta: « Io chiamerò il popolo che non era il mio popolo », il Cristo dall'alto della croce portò il misterioso suo sguardo verso l'occidente, che il dotto Egitto, l'altera Assiria e la Grecia elegante tenevano per barbaro.

Da quel punto i destini del mondo sono cambiati. Gesù trasmise la primogenitura a Pietro, e Pietro statuì sua sedia nella metropoli dell'Occidente; s'è posto egli stesso come pietra su la quale Gesù Cristo dovea fondar la propria Chiesa. Il suo sangue servì di cemento a questo indistruttibile edificio. Il Cristo fu di nuovo crocifisso nella sua persona. Il carattere proprio della superiorità di Pietro è il primato e la fermezza nella fede, fondamento d'ogni cristiana virtù.

Istituita l' Eucaristia, Gesù Cristo disse a S. Pietro, chiamandolo per due volte, perchè ciò che stava per dire era profondamente significativo: « Simone, Simone, Satana à *voluto* farti passare pel ventilabro come frumento; ma ò pregato per *te*,

perchè la *tua* fede non venga meno. E *tu*, quando *sarai* convertito, assoda i tuoi fratelli ». Epperò, ecco la fede di Pietro, argomento di particolare destinazione. La dottrina di S. Pietro è dunque la fede infallibile, e per lui la dottrina de' suoi fratelli verrà confermata. Il suo merito non procede nè dalla scienza, nè dalla eloquenza, ma da una forza inestimabile e invincibile, la fede e i prodigi da lei generati.

Difatti, mentre l'eloquenza d'Atanasio, di Gregorio Nazianzeno, di Basilio Magno, di Giovanni Crisostomo, non preservano dalla eresia le cattedre di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, di Cesarea e di Costantinopoli, ove pongonsi in trono falsi pastori, la Sede apostolica perpetua sino a' nostri giorni la sua infallibilità.

Qui il fatto serve di testimonianza al diritto.

In difetto d'ogni scritto, d'ogni fondazione espressa, riferita negli atti o nelle lettere degli apostoli, la Chiesa tutta, sin dalla sua origine, riconosce la supremazia della Sede romana. Senza che i successori di S. Pietro abbiano ricevuto un nome che li sollevi al di sopra degli altri vescovi, l'episcopato intero, in forza del fatto, natural conseguenza del principio, loro decreta un titolo, e loro attribuisce una autorità, che nessun pastore possede.

In origine la sede di S. Pietro fu considerata come prototipo dell'episcopato, fiaccola posta sul candelabro per illuminar le nazioni. Questo fatto è positivo, razionale, e accettato dalla pubblica coscienza, benchè ne manchino i documenti storici che lo costituirono.

Fra le accanite persecuzioni che distrussero tanti uomini e tante cose appartenenti al Cristo, mentre le fiaccole, la spada, il rogo, i lioni, erano il più sicuro appannaggio dell'episcopato, quando co-vescovi e diaconi sentivansi fieramente perseguitati, non pensavasi a trascrivere regolarmente gli atti che stabilivano la supremazia della Chiesa di Roma. D'altra parte, nessun revocandola in dubbio, non v'era ragion di provarla. Le vicissitudini di que'tempi tolsero bene spesso al pontefice, che, nascosto ne' sotterranei, celebrava sui sepolcri i santi misteri, di carteggiar con gli strani. Evidentemente papa S. Marcello, condannato da Masenzio a servire da schiavo, non all'imperadore o al prefetto, ma ai più schifosi animali: circuito da' bestiari, ebbra, schifosa ed atea marmaglia, la quale avea in cura le tigri e i lioni, che sbranato avrebbero i confessori ne'pubblici giuochi, mal potea dal suo spaventevole canile sorvegliare i pastori delle lontane diocesi. Vi furono dunque negli annali del pontificato lacune per forza maggiore. Fatti numerosi per altro giunti sino a noi fanno risalire l'autorità della santa sede al primogenito degli apostoli.

Quarant' anni circa dopo il martirio di S. Paolo diverse fazioni dividevano la sua Chiesa di Corinto; il vescovo di Roma volle conoscerle. A S. Clemente, che succedeva a S. Cleto, successor di S. Lino, era toccato l'insigne onore di sedere sulla cattedra di S. Pietro.

Nel secolo successivo papa S. Vittore condanna l'eresia di Teodoto Bizantino, il conciatore.

Qualche anno dopo, Tertulliano, divenuto monta-

nista, confessa che il vescovo di Roma è chiamato il « sovrano pontefice », col titolo « di vescovo de' vescovi ».

Papa Fabiano censura l'eresia di Privato, vescovo di Lambesia in Numidia. Stendendosi dappertutto la sua giurisdizione, invia missionari nelle Gallie.

S. Ireneo, educato da' discepoli degli apostoli, parlava del *principato* della Chiesa romana.

Quando alcuni barbari al di là dell' Eussino e del Caucaso, irrompendo ad un tratto nella Cappadocia, rapiscono cristiane popolazioni che conducono in schiavitù, papa Dionigi invia uomini e danaro a riscattarle. Estendeva la sua protezione su questi popoli lontani, con quel sentimento d'immensa paternità, che un suo erede, papa Atanasio, esprimeva, chiamando tutti i cristiani « miei popoli, membri del mio proprio corpo ».

Quando il vescovo d' Alessandria, Dionigi, fu accusato d' insegnar errori, giustificossi dinanzi al vescovo di Roma. I nemici del grande Atanasio volgonsi contro lui a papa Giulio; e il patriarca d'Alessandria impara il latino, a meglio difendere le sue dottrine calunniate, presso il sovrano pontefice.

Per autorità degli storici Sozomeno e Socrate, voleva l' uso che in tutti i dibattimenti della Chiesa il vescovo di Roma pronunciasse definitivamente.

Vedesi, e Tertulliano stesso ne conviene, che la Chiesa intera non trae il suo potere che da S. Pietro.—La direzione suprema della Chiesa, esercitata

in vita sua dall' Apostolo, sembra annessa alla sua sede, e solo per Pietro la Chiesa à ricevuto le chiavi del regno de' cieli. Tale è l'avviso de' più grandi vescovi. « Egli à fondato la sua Chiesa sur un solo », dice l'illustre martire Cipriano di Cartagine.

Un altro dottore africano, S. Agostino, indica pure che ei non ricevette come vescovo il suo potere che da S. Pietro, e quindi da Roma. Un pastor d'Oriente, Gregorio Nisseno, esprime in propri termini che « da Cristo fu dato, per mezzo di Pietro, a' vescovi la chiave degli onori celesti ». Era il pensiero del beato diacono Efrem, e quello di Pietro de Blois. I membri d'un concilio di Parigi riconoscevano di non essere se non i vicari del principe degli Apostoli.

Si crederà ora che la sovranità di Roma sia stata poco a poco formata dall'arte de' papi, che vollero tenere per un tacito assentimento alla loro supremazia il silenzio degli altri vescovi? Non v'à qui sommission volontaria, deferenza spontanea da parte de' pastori e vescovi loro fratelli di Roma? Il papa è il fratello primogenito de' vescovi, giusta l'accettazione del diritto primitivo, il che significa loro signore. Perchè i pastori più eminenti per coraggio, sapere, amore di verità, ricorsero all'arbitrio del sovrano pontefice? Perchè tutti i vescovi appellansi pure al vescovo romano? Perchè la preminenza della sede di Roma è più che un fatto, risolvesi in una necessità.

In quel modo che i cristiani sono uniti in Gesù Cristo, nella cattedra di S. Pietro concordano gli insegnamenti della Chiesa. Perchè vi sia cattolicismo, vuolsi unità; e quindi un sol uomo, perchè vi sia una sola fede; una sola fede, perchè vi sia una sola legge;

una sola legge, perchè vi sia un solo re spirituale. L'unità divina dell'ordine terrestre è rappresentata dall'unità apostolica di Pietro, e questa analogia è sì naturale, che nella loro espressiva ingenuità i cronicisti del medio evo, ad indicare il papa, dicevano per lo più l'*apostolo*. Confrontate questo strano singolare, col singolare significativo, adoperato da nostro Signore a proposito della fede dell' Apostolo che farà legge nella Chiesa, e comprenderete allora la logica sovrana di tale unità, d'onde nasce la forza, l' autorità, la supremazia del romano pontificato.

Bisogna che Roma sia,

E come la città eterna fu data dalla Providenza al successor di S. Pietro, per addimostrare che omai la sua forza non gli deriva dalle torri, da' fossi e dalle mure; dacchè v'è statuita la cattedra pontificale, nessun imperatore cristiano può porvi sua sede. Una cagione sconosciuta, ma costante, ne li allontana. Anche il liberator della Chiesa, Costantino, quasi per non inceppar in nulla la potenza papale, si ritira, e va a fondare la città che porta il suo nome. Dopo lui il settatore dell'eresia, Costanzo, non osa sostenere la presenza della dottrina apostolica; e benchè la maggior parte degli Dei stia ancora in Roma, e la statua della Vittoria protegga il Senato, il ristauratore ardente del paganesimo, Giuliano, non si accosta all' eterna città. I suoi successori, amici o avversi alla ortodossia, non posano sede nella città di Cesare. Temono le sue rovine. Sembrano diffidarne. E ciò perché Roma non è più impero militare, ma città dell'eternità. Ed allora anche che i flagelli « di Dio », i devastatori, che una orribile missione spinge a nascondere sotto le rovine le infamie delle

pagane città, recano i loro disastri sulla metropoli del mondo, sembrano indietreggiare nell'opera sanguinosa, e confessare che non ànno a Roma che un permesso di temporanea dimora. Non possono eleggervi domicilio, non fondarvi la loro razza.

E il corso degli anni, e l'insieme de' fatti bizantini, provano questa solitaria grandezza.

L'eresia scatenasi contro Roma, ma non può ruinarne che i muri. Mentre nelle Gallie devastò templi e monasteri, in Africa demolì chiese, assassinò sacerdoti, violò sepolcri, appianò città, sradicò alberi, qui d'improvviso, còlta da reverenza, onorevolmente accompagna il sacro mobigliar delle Chiese, in asili indicati dal supremo pontefice. Il Goto Ataulfo, che ne' sogni della sua ambizione sperava succedere col suo popolo all'impero romano, cancellandone il nome dalla memoria degli uomini, trova che è impossibile cosa. Lo attribuisce all'amore d'indipendenza de' suoi guerrieri; ma, ingannandosi sulla cagion dell'ostacolo, ne addimostra l'effetto, perchè confessa la sua impotenza a cancellar Roma.

E però, mentre sfigurata, saccheggiata all'ultimo grado di rovina, la *città eterna* continua, con la maestà del suo nome e la gloria de' suoi sepolcri, ad attirar a sè visitatori in buon dato; più che non chiami supplicanti alla metropoli d'Oriente il diadema imperiale, Costantinopoli, occupando di sue religiose discussioni tutta la terra; e ruinando il tesoro in spese di posta per accogliere e ricondurre vescovi e parlatori, termina di perdersi nella stima de' popoli. Testimonio irrefragabile del cambiamento de' destini, l'Oriente, d'onde già emanava la luce, più non pro-

duce che tenebre e confusione. La speciosa negazione, le verbose sottigliezze, usurpano il posto della forza e del genio. La fede è assolutamente fuorviata. A quelli che fanno di Gesù una fantastica apparizione, succedono quelli che fanno un Cristo minore di Dio, un Verbo creato e non eterno. Poi altri vogliono un Cristo, semplicemente il miglior de' mortali. Gesù, così ridotto alla semplice umanità, troverà un arabo che posterassi dinanzi a lui; e sarà Maometto.

Invilendo la divinità di Gesù, proporzionatamente invilivasi anche quella della Chiesa. Allora gl' imperadori trovavano il lor tornacconto a costituirsene capi. Primo risultamento dell'eresia fu d'accrescere la forza brutale, e magnificarla alle spese della spiritual libertà.

Senza far conto della principalità di Roma, l'Oriente posseder volea la primogenitura. Un imperadore avea creato Costantinopoli. Alla sua voce erasi innalzata una nuova metropoli, con palazzi, basiliche, portici, fontane, statue, dotata d'immensi privilegi, decorata da un senato pomposamente rivestito della toga, recante alla calzatura l'immagine della mezza-luna che sarebbesi veduto un giorno salire sul vertice de' pomposi edifici. — Era una città giovanissima, castissima, cristianissima. — Non un idolo offendeva la vista. — Vi si udiva la tromba sonar gli uffici, vi si poteva ammirare la Chiesa degli apostoli, la fontana del buon pastore, quella di Daniele fra i lioni. Sin là tutto procedeva a maraviglia. Sotto il rapporto architettonico non v' era nulla a che dire; ma ben tosto questa capitale volse le mire alla religiosa direzione dell' universo, quasi possedesse, realmente la primogenitura! quasi ricevesse il diritto, nascendo,

di regolare il mondo per cui nulla aveva operato! quasi l'umanità si costituisse da sè medesima! quasi l'impero spirituale non avesse dependenze, genealogia! Questa città, l'ultima in data, vuol essere la prima di grado, e, mirando alla spirituale supremazia, manifesta una continua tendenza a separarsi da Roma, a rompere l'unità, a sostituire alla fede ed alla carità metafisiche sottigliezze. Questa mania di sottilizzare passa dal monaco all'imperadore, e dalla cucina alle corti di giustizia.

E come non v'à più fede religiosa, non v'à più fede sociale. Si fan giuochi di parole, si sofistica sui giuramenti. E però se ne immaginano di orribili scritti col vino eucaristico, senza che per ciò obblighino di più, tanto è feconda la dialettica e l'arguzia. A forza di adoperare l'accorgimento, arma de'deboli, i guerrieri discendono al livello delle donne. Queste fanno rivoluzioni e dispongono dello scettro.

Impegnati in sterili controversie, avvilita la dignità episcopale, e soggetta la Chiesa al secolare potere, i pastori più non sono che i servi della corte, e il Vangelo nella loro bocca non è che vana parola. Vedonsi vescovi calunniatori, ladri assassini, monaci blatteratori e litiganti. Il sofisma rode come ulcera il corpo della Chiesa greca, che va trascinandosi sempre verso lo scisma e l'eresia. Che sarebbe divenuta l'opera di Cristo abbandonata agli errori di queste menti traviate, adulatrici, boriose e feroci, nuovi farisei, che divoravano il retaggio de'deboli, perseguitando come eretico chi non lo era? Ma a Roma il vicario di Cristo compiva la propria missione, accuratamente conservando il tesoro della fede.

Dallo spettacolo di queste infamie, accumulate a bassezze e sostenute da inudite atrocità, vedesi, prestando qualche attenzione, uscire una memorabil dottrina.

Nell' errore non si va per gradi. Una volta fuor della Chiesa non v'à più salute per la filosofia che per l'anima. Difatti: filosoficamente la Chiesa è la più alta espressione della scienza morale, e può legittimamente chiamarsi la stessa verità. D'altra parte, da mille e ottocent'anni in qua, nessuno potè coglierla in fallo. Dal giorno in cui i vescovi greci accettarono la dottrina d'Ario, la gloria d'Oriente si è per sempre ecclissata. Diminuendo la divinità di Gesù, cancellavano l'infallibilità della Chiesa, poichè se Gesù Cristo non è Figlio di Dio, consustanziale a suo Padre, se non è che una creatura particolare, quantunque superiore alla nostra natura, non à più la sua parola una irrefragabile autorità. Perchè infine non è allora la ragione divina, non la via, non la vita. La nostra natura sentesi invilita, se il Verbo non le à fatto l'onore di rivestirla. L'uomo allora non fu redento ad ineffabile prezzo. La sua anima perde di importanza. L'ordine della giustizia e della carità cambia d'aspetto. È tutta una rivoluzione. Lo spirito vivificatore del Vangelo si perde, e non resta più che una lettera morta.

E però la carità non si trova nella Chiesa d'Oriente. Invece di una fede soda, ma conforme alla ragione, che risparmia alla nostra intelligenza molte fatiche e perplessità, i Bizantini introdussero un abuso di sottigliezze, una mania d'argomentare sul misterioso e l'inaccessibile, che vincono ogni credenza. Vollero penetrare l'impenetrabile, ed essi, che non

sanno come parlano, esprimere la natura del Creatore. Son venuti (gli Eunomiani) a vantarsi d'avere della divinità una nozione chiara al pari di Dio medesimo!

Ognuno vuole fare scuola, e queste scuole si scomunicano, si esecrano, si pigliano a capelli, e laceransi inesorabilmente.

L'egiziano Ierace trova che Melchisedech è lo Spirito Santo. Ecco dunque due incarnazioni, l'una dello Spirito, e l'altra del Verbo. Non ammette che una risurrezione puramente spirituale. Audeo, immagina per Dio una specie di gran signore, con volto, piedi e mani, che abita lontano nelle arie. — I Massaliani facevano poco caso delle penitenze, del digiuno, anche de' sacramenti, senza eccettuarne il battesimo, il quale rassomigliava, dicevano, « ad un rasoio che taglia le superficie del pelo, senza tòrre la radice », mentre l'orazione viene a capo di tutto. Non stimavano che l'orazione. — Il vagabondo Zenaida consentiva a tutta la dottrina cristiana; ma non voleva ad ogni costo udir parlar d'immagini, di emblemi religiosi. — Altri non adottavano che tal parte di tale dottrina, e la suddividevano ancora, per attenersi soltanto a tal articolo o a tal particolarità, non prendendo, a cagion d'esempio, dal sistema di Vigilanzio, che la sua avversione pei cerei accesi di pieno giorno. — Ognuno credesi in diritto di por mano alla religione. — Non v'à cialtrone, persino il mendicante Zanzala, sillogizzante, frenetico nell'argomentare, che non abbia formata setta.

Ben si può credere che in mezzo a questa generala monomania, gl' imperadori, che ora raccoglie-

van concili, ora espellevano vescovi, non dovettero pensar molto per intromettersi in affari teologici.

L'imperadore Basilico fulminò un'enciclica contro il papa e contro il concilio di Calcedonia.

Copronimo, che forzava i conventi, violentava le religiose, martirizzava i Santi, e celebrava in onore di Bacco la festa de' Brumali, fabbricò sermoni, e costrinse il popolo ad udirli devotamente.

Niceforo, rinomato per una sordida avarizia, ammetteva nell'eresia de' Paoliziani il precetto che assecondava il suo vizio, cioè che non bisogna nè amare il prossimo, nè fargli limosina.

Michele il Balbo non ammetteva la risurrezione, non teneva alcun conto delle profezie, ma approvava la fornicazione, e stimava particolarmente il traditore Giuda, che assicurava essere un beato. La sua ignoranza gli persuadeva che per ciò sarebbe nuovo; povero sire! i Cainiti l'aveano sopravanzato di più di sei secoli!

Il suo predecessore e il suo successore, sforzandosi d'ecclissare Leone l'Isaurico e suo figlio, di sterminare il culto cattolico, di sostituire all'autorità della Chiesa quella dell'imperadore, occuparonsi di cose teologiche.

A mantenere la loro pretesa supremazia religiosa, e volersi costituire centro spirituale, anzichè accettar docilmente quello indicato dalla Providenza, i cristiani d'Oriente rimangono in balía di cattivi principi, mentre questi restan puniti dal disonore annesso al loro

nome. La bassezza ne caratterizza la pretesa grandezza. E il loro regno e il loro reame chiamaronsi per sempre « il Basso Impero ». Fracassarono le immagini de'Santi, l'adorabile effigie del Redentore, l'emblema persino di nostra salute, la croce! Sciagurati!

Ecco il loro castigo.

Perchè sprezzarono il segno, saranno privi della cosa. L'Oriente è diseredato. Le generazioni del basso impero si succederanno, votate all' ignoranza, e vegeteranno nel letargo della loro stupidezza e de' loro pregiudizi. Rigettarono la chiave della scienza, « che apre senza che nessuno possa chiudere », e la scienza è ad esse tolta per sempre. La sua divina chiave fu affidata alla regione, verso cui è detto che il Cristo moribondo volgeva l'ultimo sguardo. Perchè a Roma, sua capitale, il vicario del Messia fissò il centro de' nuovi destini.

§. II.

Epperò come il divino Maestro si volse verso Occidente, i successori degli apostoli si volsero verso la terra delle Gallie, ove la santa Sede inviò i primi missionari. Già questa contrada, innaffiata dal sangue de' martiri a Lione, a Vienna, a Valenza, a Tournus, ad Autun, a Digione, era preparata per la evangelica fecondità. Mentre l' impero greco sottoponevasi al giogo oppressore della setta eutichiana, l' arianesimo impadronivasi delle corti barbare, e minacciava tutto occidente. — Il re che occupava l' Italia era Ariano. — Nell' Aquitania e nella Spagna, Alarico era Ariano. — Nella Gallia, il re de' Burgondi

era Ariano. — Dall' altro lato del mare, l'Africa gemeva sotto lo scettro de' Vandali Ariani.

La Chiesa parve sul punto di perire.

Ma nelle Gallie vivea indipendente e generosa una piccola nazione venuta dalle foreste; ignorava il Cristo, e di buona fede « cercava la chiave della scienza (1) ». Il suo capo, di nome Clodoveo, condusse sposa una principessa cristiana, chiamata Clotilde, che lo istruì della vera religione. In un momento d'ansietà sul campo di battaglia, a Tolbiac, avea invocato il Figlio di Dio, fatto voto d'adottarne il culto, se riportava vittoria; e la riportò! L'eletta del suo esercito volle con lui ricevere il battesimo. Clodoveo, divenuto cristiano, combatte l'arianesimo, lo caccia da una parte delle Gallie, e pone le basi della Franca monarchia. La fama di sua conversione corse lontano, e fe' per la prima volta ripetere il nome francese alle estremità del mondo cristiano. L'imperador d'Oriente inviò il nome di patrizio e di console a questo nuovo monarca. Già il sentimento dell'umanità e de' magnifici destini della sua razza ingrandiva il cuore di questo barbaro, che rendeva al sacerdozio profondi omaggi, quasi avesse compreso che tutta la forza di sua posterità deriverebbe dalla sua union con la Chiesa.

Per ciò che di tutti i principi d'Occidente Clodoveo fu il solo fedele all' unità romana, e rappresentante la fede cattolica, ricevette dal pastore universale delle anime il titolo maggiore che possa essere



(1) *Prologo della legge salica.*

conceduto. Fu chiamato : « Figlio primogenito della Chiesa », e il suo regno nascente s' ebbe il soprannome di Cristianissimo.

In premio di sua fedeltà, e per tutte le speranze date da Clodoveo, la Chiesa, che sa la forza della primogenitura, e prende sul serio il suo providenzial privilegio, non trova un maggior titolo. Attribuisce la primogenitura politica al più piccolo de' regni, ma che sin dalla sua formazione mostravasi sì grande per la fede. Pronuncia su lui con un accento profetico. Sembra aver veduto attraverso a' secoli avverarsi il destino de' Franchi. E come nell' ordine spirituale la forza non deriva dal numero, quando il vicario di Cristo disse alla Francia appena nata : « Tu sei la mia primogenita », creò con questa benedizione in suo favore un indestruttibile privilegio. Tale parola è sì grande, che niente può superarla fra le munificenze e le immunità posteriormente concedute alla Francia. Conferirle la primogenitura, era un trasmetterle la parte data a Giuda, e che l'Eterno medesimo spiega con queste parole: « Giuda procederà davanti ». Difatto, la Francia posta al centro delle nazioni come modello di coraggio, d' onore e di progresso, attrae incessante gli sguardi de' popoli, e prende modestamente posto a capo loro, perchè alla primogenitura s' appartiene l' iniziativa. Le relazioni necessarie, che collegano una madre al figlio, uniscono da quel punto la Francia e la Chiesa.

Non può senza l' intervento della Francia operarsi qualche cosa di grande e di importante nell' umanità. — Clodoveo disfa i Visigoti, e uccide di sua mano re Alarico. — Attila è battuto nelle pianure di Chalons.—Carlo Martello rompe i Saraceni in quelle

di Tours e di Poitiers.— Carlo Magno arrésta le invasioni de' barbari, reprime le escursioni de' Sassoni, implacabili nemici della civiltà de' Franchi e del Vangelo, e li assoggetta alla legge cristiana.

Il papato, incessantemente esposto agli oltraggi dell'arianesimo, volgesi verso il regno de' Franchi, e chiama il suo primogenito in proprio soccorso. — La Francia volle che il sovrano pontefice fosse re della nuova Gerusalemme, come il sovrano pontefice Melchisedech era re nell' antica, e cesse quindi la *Città eterna* al *Sacerdote eterno*, giusta l' ordine di Melchisedech, intesa a creargli una temporale indipendenza.

Il figlio del vincitor de' Maomettani, Pipino, fe' omaggio al successor di S. Pietro di parecchi territori su' quali gli imperadori d' Oriente avevano perduto ogni diritto, per viltà ed apatia. Gliene fe' solenne donazione prima di averli conquistati sugli eretici lombardi, prima anche di averli veduti, tanto sentivasi certo del trionfo. Due volte tolse agli Ariani i domini che dovevano formare il patrimonio apostolico. La donazione fatta per iscritto fu due volte sanzionata dalla vittoria. E quando nella successiva generazione, sotto il pontificato d' Adriano, i Lombardi di nuovo minacciarono Roma, di nuovo il papa chiamò i figli primogeniti della Chiesa. Il loro capo, grande innanzi agli uomini, ratificò con la spada la donazione del glorioso Pipino, e questo capo fu il primo Franco penetrato nella città eterna, e questo Franco chiamavasi Carlomagno!

§. III.

L' impero d' Occidente è ricostruito dal papato a pro della Francia. Un Franco vedesi incoronato imperator de' Romani dal sovrano pontefice nella sua Chiesa il giorno anniversario della nascita del Redentore.

Questo principe, figlio e nipote d'eroi, il più gran monarca de' tempi cristiani, portava in sè il carattere proprio del genio francese: l' amore dell' unità, del progresso, dell' incivilimento. Occupavasi di geografia, d' astronomia, di musica; fondava cattedre di medicina, scuole di canto, di grammatica, e instituiva nel proprio palazzo una vera accademia. Teologo e poeta, amava la natura, i lavori agricoli. Da vero Franco, « cercava la chiave della scienza », e la domandava alla Chiesa. Da Roma o da' monasteri trasse i primi suoi musici e i suoi abili professori.

Ma dopo di lui l' impero, fatto a brani tra i successori di suo figlio, s' indebolì. I pirati del Nord, de' quali prima di morire avea veduto le vele, cominciarono le loro incursioni. Discordie intestine separarono que' popoli, diversi tra loro di costumi e di lingue, che la gagliarda mano di Carlo avea collocati sotto la sua spada. Il primogenito della Chiesa sendo caduto nell' invilimento e nell' ignoranza, il papato si trovò mancante d' appoggio, e dato in balia alla forza brutale. Prolungandosi l' anarchia, l' ignoranza si accrebbe, e il pontificato provò umilianti vicissitudini.

Cominciò allora il regno della forza.

I deboli furono inesorabilmente schiacciati. Il clero secolare perdette la memoria di sua missione, nè fece più fondamento se non sulla spada e su le ricchezze. Datosi all' armi, corse i campi e le avventure; smantellò le abbazie, le Chiese, levò tributi d'ogni maniera. Il sacerdozio diventò monopolio dell' aristocrazia.

La preghiera e lo studio rifuggironsi spaventati in fondo a qualche monastero. Benedetto d' Aniano occupavasi alla riforma de'religiosi costumi. Poi, Bernone fondò l' abbazia di Cluny, che la scienza e la pietà resero poi sì grandemente famosa. Nella Picardia e ne' Paesi Bassi, l' abate Gerard studiavasi di purificar l' ordine di S. Benedetto. Altri santi modesti e nascosti, col favore delle preghiere e l' edificazione della lor vita, destarono nel clero superbo e senza vocazione, ma piuttosto traviato che vizioso, il sentimento del dovere e dell' onor della Chiesa. E come la benedizione di Dio era unita al regno di Francia, una gran parte dell' episcopato ricuperò spontaneamente la sua potenza e la sua grandezza morale. Considerando che lo spirito guerriero della nazione ruinava l' agricoltura, impediva i lavori, scoraggiava tutte le condizioni sociali, produceva interminabili rappresaglie, troppo spesso seguite da carestia, i vescovi si riunirono, e richiamatisi alla carità delle anime, decretarono, in nome del Cristo principe della pace, una sospension generale d'ostilità. Fu prescritto ad ogni francese uscisse senza timore e senz' armi. Vi furono persone, giorni e luoghi collocati sotto la salvaguardia dell' Altissimo, e protetti dalle folgori della scomunica.

Tal pace periodica recò il nome di *Tregua di Dio.*

Ma ad assicurarne il non facile mantenimento, voleasi che una forza regolare potesse infrenare i turbolenti, che nel loro maniero fortificato si sarebbero riso dell'anatema de' signori vescovi. Allora providenzialmente, sotto la doppia influenza delle predicazioni e delle castellane, nacque un'istituzione guerriera e galante, imitata poi in tutte le nazioni, ammirata dagli stessi Musulmani, ma che non ebbe tipo e modello che nel gentil paese di Francia: la cavalleria.

Unicamente intesa a difendere quelli ch'erano esposti alla oppressione, i poveri, il clero, le donne, essa fe' sorgere in Europa un nuovo sentimento, l'*onore*, che, fuori della nostra lingua, non à il suo sinonimo in alcun idioma. La legislazione della cavalleria fondasi sull' onore. Fu il codice della giustizia civile e militare de' gentiluomini. La cavalleria raccostò i vassalli, signori, oppressi, protettori e protetti. Sotto la fede dell' onore poterono uscire da' propri domini, viaggiare ad un bisogno; perchè il diritto d'ospitalità era inviolabile. La cavalleria creò eroiche imprese, e l' eroiche imprese crearono poeti. Così cominciava a temprarsi alquanto la barbarie de' feudali costumi.

Frattanto la potenza temporale, vantaggiandosi della generale ignoranza e del rilassamento de' costumi, disponeva de' vescovadi, de' benefizi e delle badie. Certi re ponevano a privato incanto la mitra, il baston pastorale e l' anello, e spossessavano i titolari, presentandosi migliori offerenti. Sacerdoti ammogliati, prelati ricinti di ferro, e con speroni a' piedi, militarmente addetti al sovrano, davansi alle galanti avventure, alle cacce, alle scaramucce, si prestavano mano forte, e temevano la riforma d' abusi che

lor procacciavano grandi ricchezze. La cagione che prodotte avea l'anarchia e la confusione delle nozioni del diritto, la forza, che disponeva delle signorili corone, pretendeva aggiudicare a sè stessa l'elezione del papato. Senza consultare nè clero, nè popolo, ora gli imperadori nominano alla Sede di S. Pietro, ora, raccolta una dieta laica, le dettano il nome che deve proclamare.

In sì arduo frangente la salvezza deriva dalla Francia alla Chiesa.

L'imperadore Enrico, eletto papa il suo parente Bruno, vescovo di Toul, invece di Damaso il morto, questi passa per la badia di Cluny, celebre per ogni dove. Là incontra un monaco toscano, figlio d' un falegname; uomo erudito e coraggioso, che osò dichiarargli non poter vedere nella sua persona il successor di S. Pietro, sendo egli la creatura d' un uomo, e non l'eletto de' fedeli raccolti in nome di Gesù, e sotto l' ispirazione dello Spirito Santo. Questo monaco gli pose innanzi la debolezza in cui languiva la Chiesa, sotto il giogo del feudalismo e gli stimoli della carne. Tal era l' ascendente di sua eloquenza, che il vescovo Bruno, spirito nato al bene, spogliandosi tosto degli splendidi ornamenti, congeda il suo seguito, e preso un bastone, se ne va a piè nudi in abito da penitente verso la città eterna, per soggettarvisi a una regolare elezione.

Bruno, sendo poi stato eletto, secondo l' uso, prese il nome di Leone IX, e sotto la influenza del monaco che avevalo accompagnato, cominciò a combattere il matrimonio de' preti, la simonia delle investi-

ture, i vizi del clero. Dopo lui, questo monaco indicò a' suffragi un dotto santo, Vittorio II. — Questo papa volle proseguire l' opera del suo predecessore. Alla sua morte i consigli dello stesso monaco fecero eleggere, ad onta d' ogni tentativo dell' imperatore, un sacerdote perfetto, che fu Stefano IX. Questo pontefice combattè il lusso e gli splendidi cortei de' vescovi e degli abati. Volendo dare al mondo un vivo modello del sacerdozio e delle virtù clericali, giunse a trarre dal suo romitaggio d' Avellano, Pietro Damiano, che praticava la povertà evangelica, e lo fe' vescovo d' Ostia. Il suo regno non fu che d' un anno. Ed ancora, questo monaco, che non era altro che sotto diacono, scelse a succedergli Gerardo di Borgogna, che regnò sotto nome di Nicola II. Questo papa vegliò alla integrità dell'ortodossia, ma ne fu breve il pontificato. Sotto la protezione dell'imperadore, il clero di Lombardia, ammollito e rilassato, avea scelto alla tiara un vescovo sensuale, incettatore dell' episcopato; ma questo monaco stesso, collocato come un angelo custode accanto alla cattedra di Pietro, fe' eleggere a Roma Anselmo di Lucca, cristiano austero, di animo soave, riformatore però, che prese il nome di Alessandro II, e attaccò l' insolenza de' prelati inglesi, guerrieri, fastosi, lussuriosi, quasi eretici e nemici del papato. Alla sua morte il monaco, che abbiam veduto avvezzo a proporre l' erede della tiara, per la prima volta non fu udito. In mezzo a' funerali del papa un tumulto surse d' improvviso nella basilica di S. Laterano; egli è preso e condotto alla chiesa di S. Pietro in Vinculis, ove, suo malgrado, vien proclamato sovrano pontefice.

Salì dunque il monaco Ildebrando sulla cattedra dell' Apostolo, e chiamossi Gregorio VII. Vedendo il

gran corpo della Chiesa paralizzato nel suo andamento da materiali ostacoli, da soprusi e opposizioni de' sovrani, risolvette d'abbattere con la spada della parola la potenza brutale, retrograda e rivestita di ferro, che opprimeva il campo del Signore.

Senza alcun dubbio stava per sollevare contro di sè re, duchi, baroni, vescovi, che vendevano i santi ordini, ed anche il basso clero, avvezzo al matrimonio, alla trascuratezza ed alle ricchezze. Ma alfine il pastore de' popoli non poteva permettere che falsi pastori traviassero la greggia di Cristo, liberatore e consolatore de' poveri. La superstizione era succeduta alla fede. Il giudizio della spada, le prove giudiziarie servivano da tribunali. Violavasi la tregua di Dio. La rapina, lo spergiuro, il ratto, l' adulterio, godevano dell' impunità difesi da un castello. I principi svaligiavano i passeggeri.

Re Filippo, apertamente saccheggiatore e adultero, avea arrestato da vero assassino da strada alcuni mercanti che andavano alla fiera ne' suoi stati. L'imperator Enrico, scandaloso, sacrilego, sprezzante la fede giurata, crudele, simoniaco, vendeva di preferenza le dignità ecclesiastiche a' nemici di Roma, ed agli sfrenati. I grandi spaventavano l'immaginazione co' loro eccessi; pareva si proponessero pervertire le masse. Come rimediare a siffatti inconvenienti? Come rompere la secolare catena di venalità, di simonia, di rapina e di oppressione, senza una nuova commozione, prodotta da una sconosciuta potenza? Ai vanitosi signori, a' nibbi rapaci, che dall'alto de' loro merli ridevansi della umanità e della giustizia, volcasi una voce che soverchiasse l'urto delle spade, e facesse valer la protesta del diritto contro la forza.

Bisognava ricordare alle coscienze che ogni potere deriva da Dio.

Gregorio VII, fondandosi sulla primogenitura di Pietro, a cui appartiene la direzione, dichiara a' sovrani che, ogni ordine sociale sendo l'opera del cristianesimo, la Chiesa, che perpetua la sua parola, possede la prima autorità, — e ciò è ragionevole. — Notifica a' possenti che la santità costituisce la sola supremazia. Difatti l'autorità non procede che dalla superiorità, e la superiorità non procede se non dal merito, la cui eccellenza è una virtù, che non è essa medesima se non un gradino della santità. In ciò si accordava quasi con Alessandro Magno, lorchè attribuiva l'impero « al più degno ».

Manifestare una legge più forte della forza, dichiarare le preminenza della giustizia sul trionfo, era uno sconvolgere tutti i gradi.

Fra i monaci, la maggior parte usciti dalla gleba, parecchi avevano conservato nella loro chiesa boschereccia la fede vivace e l'apostolica carità. Alla voce del pontefice, se ne andarono a risvegliare nel popolo lo spirito di rettitudine e d'ortodossia, che è proprio della nazione francese. I piccoli e i deboli sostennero la protettrice primogenitura, che intercedeva a loro favore. Non esamineremo qui il carattere personale di Gregorio VII, e le sue correlazioni con le temporali potenze. Vogliamo soltanto stabilire, che nella generale corruzione vi furono sempre uomini a'quali manifestossi la grandezza dell'unità romana e della parte providenziale affidata alla Francia per l'incivilimento del mondo.

Dall' abbazia di Cluny in Borgogna uscì la solenne protesta della Chiesa contro le usurpazioni e gli scandali della secolare potenza. Mentre gli ecclesiastici tedeschi, raccolti a Vorms, giusta la volontà dell' imperadore Enrico IV, accusavano d' eresia, di magia, d'usurpazione il papa, che studiavasi renderli migliori, e spingevano l' audacia della viltà sino a deporlo, il clero di Francia attenevasi generalmente con sommessione agli ordini del pontefice.

Il movimento impresso agli spiriti da Gregorio VII si sostenne.

Il suo successore, ch' egli avea indicato, Vittorio III, e dopo lui Urbano II francese ed allievo di S. Bruno, non si stanno dal richiamare il clero al suo ministero, dall' eccitare i ricchi, i grandi al difendere la causa de' costumi e della civiltà.

§. IV.

Mentre la vigliaccheria degli imperadori greci avea lasciato cadere in potestà della mezza-luna i luoghi santi, e i cristiani di Siria gemevano sotto l'oppressione de' Fatimiti, un francese, seduto sulla cattedra dell' Apostolo, Silvestro II, chiamava alla loro redenzione i principi d' Occidente. Ma il rumore delle intestine discordie avea coperta la sua voce. Gregorio VII, che rappresentava l' unità e lo spirito della civiltà, conservava la speranza di espellere a capo di cinquanta mila guerrieri que' barbari. La morte ne distrusse i divisamenti. Il suo successore Vittorio III, li ripigliò, e ne diffuse l' idea. Poi un altro francese, Urbano II, vedendo che difatto il fatalismo musulmano, il quale avea estinto il Vangelo in Africa,

minacciava distruggerlo in Asia, e invadere l' Occidente alle due estremità de' suoi confini, il Bosforo e i Pirenei, autorizzò un pellegrino francese che tornava da Gerusalemme, Pietro l'Eremita, a predicare la liberazione del Santo Sepolero.

Pietro, umilmente salito sur un asino, attraversa le città di Europa, pubblicando in suo patetico linguaggio le orribili crudeltà de' Turchi, i mali e le umiliazioni de' Cristiani.

Le moltitudini commosse rispondono alla sua voce con singhiozzi e gridi di guerra. Il papa intima un'assemblea a Piacenza; ma le scissure locali la rendono infruttuosa. Convoca allora un concilio nel cuor della Francia, sua patria, certo che la primogenita della Chiesa degnamente risponderebbe al richiamo materno, e vi accorse egli stesso.

In questa riunione, in cui sedevano tredici arcivescovi e cinque cento vescovi o abati, pone alla sua destra, in segno d'onore, quel semplice eremita, perchè torna da' luoghi santi, e gli fa ripetere il lamentevole racconto de' disastri de' cristiani in Palestina. Poi il pontefice, presa la parola, volgesi alla nazione francese, scelta da Dio, privilegiata dalla gloria, i cui antenati aveano sottratta Europa dalla barbarie. Commove gli animi, strappa le lagrime, elettrizza l'assemblea, che, levandosi come un sol uomo, giura liberare il sepolcro del Salvatore dalla presenza degli infedeli. Alle raccomandazioni del capo della Chiesa, tutti postansi una croce al petto e alle spalle, indizio di rannodamento e di salute: *In hoc signo vinces;* e infatti la croce fu trionfalmente innal-

berata sulle mura di Gerusalemme un venerdì del luglio *1099*.

La Francia avea cominciato la crociata; e fu la Francia che il suffragio universale de' guerrieri mise in possesso della città santa, nella persona di Goffredo di Buglione, capo de' nostri eserciti e discendente di Carlomagno. Il re di Gerusalemme diffuse in tutta l'Asia la gloria del nome francese.

Gli è permesso affermare che, senza la scissura che regnava fra i principi, avidi di costituirsi personalmente un governo a parte, senza la perfida invidia de' Greci, Goffredo di Buglione avrebbe formato una stabile monarchia. Il cattolicismo avrebbe allora respinto la mezza-luna oltre gli antichi Stati d'Israele.

Non si accusi la Provvidenza del mal sortito successo delle nostre armi. A giusta causa non fu conceduto il trionfo. Se intere legioni di guerrieri furono distrutte prima di scorgere la città di Gerusalemme, gli è perchè la indisciplina, la rivolta, lo spergiuro non meritavano l'onore di glorificare il Cristo sul suo Sepolcro. Le masnade di sanguinari guerrieri, perfidi saccheggiatori che assassinavano gli Ebrei, e incendiavano i villaggi, devastavano le terre d'Europa in cui si avvenivano, progredendo senz'ordine e senz'unità, erano destinate a perire. Se migliaia di donne, di fanciulli, di vecchi non rividero la patria, non tentarono essi forse il cielo con la loro imprudenza? Prevedendo i risultamenti d'uno zelo irriflessivo, il santo Padre avea espressamente distolto da tale spedizione i vecchi, le donne, i deboli ed inetti alla guerra.

La prima crociata, ad onta di questi disastri, riescì; la seconda avrebbe assodata la civiltà e l'ortodossia nella Giudea, se badato si fosse al consiglio d'un prelato francese, il vescovo di Langres, Goffredo; che proponeva impadronirsi dell' avamposto degli infedeli, Costantinopoli, in cui nascondevansi i primi nostri nemici, i Greci, eternamente perfidi, che faceano da spia a'Turchi, dando i nostri forti al nimico, affamando le nostre soldatesche, e trucidandone i condottori di salmerie. Annunciò egli anzi in questa occasione, che per viltà un giorno i Greci darebbero a'Musulmani la loro metropoli. Difatto, se si fosse seguíto un tal piano, un esercito di quattrocentò mila cristiani non sarebbe stato ridotto a dieci mila, senza poter entrare in Gerusalemme. Non sarebbersi veduti que'vigliacchi scannare, in odio alla ortodossia, la torma di donne, fanciulli e infermi lasciati indietro da' crociati, o ritenuti a Costantinopoli, e vendere a'Turchi quattro mila di questi infelici sfuggiti alla strage. Bisognava impadronirsi di questa capitale.

Due volte i Franchi la preser d'assalto, e riposer sul trono Baldovino, conte di Fiandra. La lingua francese parlossi a Solima, a Costantinopoli, in Grecia, in Cipro, a Tiro. Inviati del Mongol e de'greci imperadori vennero in Francia, a Lione, ed assistettero col patriarca di Costantinopoli ad un concilio preseduto da papa Gregorio X. La gloria de' Franchi che da Clodoveo avea penetrato in Asia, mercè la fama di Carlomagno, e l'ammirazione ispirata al califfo Aaroun-Al-Raschil, risonò nelle regioni del Thibet e dell' Asia centrale. Il nome della nazion primogenita vi rappresentò l'Occidente; e a'dì nostri ancora, fra tanti popoli che stendonsi dalle rive del

Caspio a' mari dell'Indo-China, dicesi Franco per dir Europeo.

Il primo, che avea chiamato l'Europa cristiana alla liberazione del sepolcro di Cristo, era un francese, insignito del supremo pontificato; l'ultimo monarca, che trasse la spada a ricuperare questo sepolcro più glorioso di qualunque altro trono, fu un francese ed un santo, il figlio di Bianca, Luigi IX.

I risultamenti di queste religiose spedizioni, di che portarono i critici disparatissimi giudizi, furono immensi per l'Occidente. Le crociate costituirono l'unità europea, allora incompresa dalle diverse nazioni del nostro continente, e operarono la formazione dell'unità francese, raccostando i soldati delle diverse province che sin a quel punto si consideravano come stranieri, e che i comuni pericoli ed i comuni interessi sul suolo nemico rattaccarono alla madre patria.—Ravvicinarono le distanze sociali, con l'eguaglianza dello scopo, de' pericoli e delle spirituali ricompense. Ne seguirono emancipazioni, affigliazioni e patronaggi che temperarono i costumi. — Fecero cessare le guerre intestine in cui si esaurivano le forze dell'Occidente. Gli abitanti de' manieri seppero, per questa spedizione, quanto grande è la terra, e più non vedendo l' universo costretto nella loro castellania, deposero l' inesorabile loro alterigia. — Ridussero la potenza della feudalità, concentrandola da una parte, e mobilizzandola da un'altra; accrebbero i comuni, moltiplicarono gli uomini liberi, svilupparono idee di strategie insieme, di tattica, e di amministrazione. — Produssero un gran movimento marittimo, e diedero nozioni di nautica e di geografia; ingrandirono il commercio, l' industria, i suoi

processi, ed arricchirono l' agricoltura di parecchi vegetali quasi sconosciuti fra noi. — Allora determinaronsi i lineamenti di nostra legislazione e de' nostri principi di pubblica economia. Due crociati, Goffredo di Buglione e S. Luigi, sono i primi giustizieri di questo tempo. La Pragmatica e le Assise di Gerusalemme, se vi si aggiungano i Capitolari, rinchiudono in sostanza tutto il diritto politico de' popoli inciviliti.—E nondimeno questi benefizi non sono i minori di quanti la crociata avrebbe offerti all'Occidente, se l' indebolimento della fede in certi principi, e l'egoismo di loro pretese, non avessero impedito l' espulsion completa della mezza-luna da tutti i luoghi in cui già fioriva la vite santa.

All' epoca successiva le oscillazioni di quel gran trambusto commovevano ancora il mondo cristiano.

L'occidente produsse nell'arte una compiuta rivoluzione, per suggettarla alla ispirazione cattolica. Rinnovando le cose esterne, trasformò l' aspetto del culto.

Le bellezze di convenzione della greca mitologia, i voluttuosi contorni dell'antica statuaria, le classiche forme dell'architettura pagana, sono finalmente proscritte. La maestà del cristianesimo assume un corpo, e riveste un magnifico involucro di pietra, in cui si simbolizza in tripla forma il dogma per mezzo dell'unione della architettura, della scultura e della pittura. Rizzansi monumenti costrutti sul tipo della nuova alleanza, la croce; vaste creazioni che estollono sopra via alle sommità de' più alti edifizi le loro aeree spire, sormontate da frastagliati baldacchini di pietra ed eleganti guglie, sul vertice

delle quali sta il segno della Salute. Nella foresta di piloni e nelle fughe prospettiche degli archi a sesto acuto che s'avventano al cielo simiglianti a razzo, come aspirazioni dell'anima, mettesi una luce religiosa, le cui tinte svariate dal frangersi de' raggi solari per traverso a' vetri colorati, sembran riflettere le vaghe melanconie e le indefinibili tristezze stanzianti in fondo dell' anima. Fiori e ghirlande di foglie, figure d'augelli e di quadrupedi escono evocati dalla pietra dal paziente scalpello, e popolano i plinti, le cornici, e gl' intervalli fra le colonnette.

Poi, quasi per animare questo vasto insieme di idee tradotte in marmo, d'inni e d'orazioni, trasformate in granito, l' organo generatore della musica cristiana sparge le voci infinite di sue modulazioni e di sue innumerabili vibrazioni per l'ampio vano della basilica, e va, co'suoi cento echi a spirare sotto le funebri pietre, fra i morti dimentioati, alla soglia delle tombe, ove dormono l' eterno sonno i grandi della città, le badesse, i benefattori della parrocchia. Fonte inesauribile d'armonia, che ora, simigliante al maestoso muggito dell' onda, freme in rumori confusi e sonori, e riassume nella sua immensità i melanconici sospiri delle brezze attraverso i boschi, lo schianto della folgore che atterra la sommità, ed ora ne ricorda, in seno della rustica pace, l' agreste suono della cornamusa de' pastori traenti a Betlemme, o l' andata pomposa de' magi condotti dalla stella al presepio del divino fanciullo, o il clangor bellicoso delle trombe celebranti la vittoria. Istrumento senza pari, nullo riesce e insignificante fuori della cattedrale, di cui forma il compimento; pudico e maestoso figlio del santuario, perde ogni attrattiva, ogni possanza lontano da esso, ogni suo prestigio e bel-

lezza. Il prodigio dell' arte musicale è dunque una dependenza dell'arte cattolica.

E come l' organo fa eccheggiare delle sue mille voci il ricinto interno del tempio, un' unica voce tutte le domina al di fuori. Solenne immagine dell'unità della Chiesa, la campana fa risonar nelle nubi, nella terra, sulle acque, e in lontani spazi la viva espressione del cattolicismo.

Per la forma esterna, il cattolicismo soverchia tutti i culti. Il grido nasale del muzzin dall' alto del minareto, il canto del rabbino nella sinagoga, le nenie de' bonzi, l' urlo del fachir, il brontolar studiato de' giocolieri americani, che son mai in confronto del possente richiamo della campana, che s'accorda maestosa a' più grandi strepiti della natura?

L' Occidente, dopo aver servito a costituire l' unità cattolica, ne à erette le forme esterne —Nuova prova di sua missione e di sua primogenitura.

Mentre la Chiesa d' Oriente, inetta a diffondere la fede, non sapea guarantirla dalla turca scimitarra, l' Occidente moltiplicava gli uomini e le istituzioni che dovevano assodare il regno dell' Evangelo. Prima dell' ultima crociata i cavalieri del tempio, i fratelli ospitalieri, protettori degli infermi, de' pellegrini, i cavalieri di Malta, sono sopraffatti da altri difensori della Chiesa. Giovanni di Matha fonda una società sacra alla redenzione de' prigionieri. Francesco d' Assisi, accaloratissimo amante della libertà, istituisce i fratelli minori. Domenico di Gusman crea l' ordine de' fratelli predicatori, destinato a pubblicare e mantenere su tutta la terra l' integrità della infallibil dottrina.

Pietro di Nolasco stabilisce l'ordine della Mercede. I Serviti insegnano l'umiltà. La predicazione stendesi da lontano. I Francescani vantano martiri nelle loro file.

Questo tempo vide nascere Alberto il Grande, « maraviglia del suo secolo », Tomaso d'Aquino, « dottore angelico », e'l suo amico, Giovanni Fidanza, più conosciuto sotto il nome di Bonaventura, « dottor serafico », Raimondo Lullo, « dottore illuminato », Gian Duns Scotto, « dottor sottile », Ruggiero Bacone, « dottore universale ». Di questi giorni la scienza fu vinta dalla saviezza, la saviezza dalla virtù, la virtù dalla santità. L'ingenuo mercadante di Cremona, S. Omobono, può prender posto vicino al dotto Pietro il Venerabile, o al beato Alberto, patriarca latino di Gerusalemme, ordinatore del monte Carmelo, o all'eremita Nicola da Tolentino, che nel cuor delle notti, udendo i concenti degli angeli, aveva desiderato andar sciolto da' vincoli celesti.

Ogni regno dà nuovi santi a Gesù Cristo. — La Spagna: S. Raimondo Nonnat, S. Pietro Pascal, vescovo e martire, il beato Pietro Gonzales, S. Raimondo di Pegnafort, S. Vincenzo Ferreri, convertitore delle moltitudini. — Il Portogallo: S. Antonio di Padova e la regina S. Elisabetta. — La Gran-Bretagna: S. Tomaso di Cantorbery, S. Lorenzo, arcivescovo, l'abate S. Riccardo, S. Gilberto, S. Ugo, priore de' Certosini, S. Emo, arcivescovo, S. Tomaso d'Eresford. — La Polonia: S. Giacinto, S. Stanislao, la duchessa Santa Edvige. — L'Italia: S. Ambrogio da Siena, S. Alberto da Trapano, S. Pietro martire, S. Filippo Benedetti, S. Silvestro abate e martire, l'eremita Corrado, il martire S. Angelo,

S. Paride, limosiniere, Santa Caterina da Siena, Sant'Agnese, Angela di Foligno e Santa Francesca. —La Francia: S. Felice di Valois, il vescovo S. Atelmo, l' abate di Malleval S. Guglielmo, S. Stefano, vescovo di Die, S. Tebaldo, abate di Marly, S. Eleazzaro di Sabran, e sua moglie Santa Delfina, dappoi vedova e vergine, il curato S. Yves, S. Guglielmo, arcivescovo, S. Rocco, povero volontario.

Nello stesso periodo di tempo le donne maravigliano il mondo con la loro fedeltà alla croce.

Giuliana, badessa di monte Cornillon, ottiene l'istituzione della festa del santissimo Sacramento. La beata Maria d'Ognies e Santa Ludgarda illustrano il Brabante della fama di lor santità. L'ordine di S. Francesco è istituito per le donne da Santa Chiara. Regine e principesse, come Elisabetta d'Ungheria e sua cugina Agnese di Boemia, praticano la povertà sul trono. Cunegonda, duchessa di Polonia, Margherita d'Ungheria, ed Elisabetta di Portogallo, al pari della loro zia Salome, regina di Gallizia, consacransi alla vita religiosa. La vedova del re S. Luigi cela i suoi affanni in un chiostro. Isabella, sorella di questo monarca, ricusa la mano d'imperadore per consacrarsi a Gesù Cristo. Le due figlie del re Castigliano vivono da religiose. Elena di Portogallo preferisce un velo di bigello alle gemme della corona. Morendo, la principessa Brigida lascia una figlia, Caterina di Svezia, erede del cielo.

Negli ultimi ordini della social gerarchia vedrem pure commoventi e sublimi esemplari. Margherita di Cortona è la Maddalena di questo tempo. In forza di sua virtù, Zita, la povera serva di Lucca, diventa

patrona di questa città. L'infanzia pure prende parte alla santità ed a' prodigi. Di dieci anni appena, Rosa di Viterbo scendeva dalla sua camera su la pubblica piazza, a difesa de' conculcati diritti della santa Sede.

Siffatti esempi, siffatti insegnamenti crescono vigore alla fiamma della carità, e gli uomini ne sentono più vivi gli effetti. Lorchè le cattedre di predicazione e quelle della filosofia combattono certi errori antichi, e gli uomini tentano nuove vie, e il pensiero cerca spiccare il suo volo nell'universo, un mirabile trovato loro ne agevola il modo. La carta vien sostituita alla pergamena, costoso incomodo e raro prodotto. Pax ne stabilisce una manifattura a Padova.

Poi, alla metà del secolo successivo, lo sviluppo intellettuale vuol estendersi; nè bastando questa maniera di riprodurre il pensiero a' bisogni della società, scopresi un mezzo di moltiplicarlo all'infinito. Fondasi la tipografia.

Già la Francia avea dato al mondo il più bel libro uscito da mente umana: l'*Imitazione di Gesù Cristo*.

Bentosto a Roma il sovrano Pontefice fondò il celebre collegio della Sapienza, liberale Facoltà di scienze e lettere.

Mentrechè la nostra patria, riposando su' conflitti e le geste d'un giorno, sembra dimenticare il privilegio di sua primogenitura, Spagna e Portogallo, fedeli custodi del cattolicismo, sentinelle avanzate del-

l'Occidente, perfezionano l'idrografia, e s'accingono ad aprir sulle acque nuove strade alla civiltà.

Siamo qui costretti a passare sotto silenzio migliaia di fatti civili e militari compiuti negli Stati della cristianità, per non seguire attraverso al labirinto degli avvenimenti e delle epoche lontane, che la fiaccola del cattolicismo, che dappertutto desta lo spirito di rigenerazione e di progresso. E però, lasciando dall' un de' lati le locali circostanze, le secondarie conseguenze, osiamo certificare che, partendo dalla conversione del capo de' Franchi, e dalla benedizione che riceve dalla santa Sede, quando il papato non opera egli stesso personalmente, nulla accade di grande, senza l' intervento o il consenso della Francia. E se qualche nazione entra nella via del progresso, ne va debitrice al principio cristiano.

Per ciò che la croce è la « chiave della scienza », sotto i soli suoi auspici è omai permesso ad un popolo giungere alla *cognizione* di questo globo. Difatto i popoli assolutamente stranieri al cristianesimo non conoscono Dio, e non conoscono nemmeno l'uomo, perchè s' ingannano sulla sua origine e sul suo destino. Non conoscono nè i cieli, nè i mari, nè la terra, nè la sua forma, nè la sua estensione, nè le probabilità della sua formazione. Ignorano la prodigiosa diversità de' corpi organizzati, o animati, creati a nostro vantaggio; non conoscono nè le ricchezze, nè le bellezze della natura. Ad acquistare qualche positiva nozione, è loro necessario varcare i confini degli ereditari pregiudizi, e conformare la propria fede agli insegnamenti di nostra scienza. Non possono venir istruiti che dall' Occidente, cioè dall'Europa cristiana.

Dirassi adesso essere tutti i popoli eguali tra essi, ed a lor volta chiamati alla principal parte nel dramma immenso dell' umanità? — Non vedesi forse che già da dodici secoli l'Oriente sconta la sua condanna alle tenebre intellettuali e all' immobilità dell'impotenza? Non è egli chiaro che la benedizione data all'Occidente « non gli sarà tolta », come avea detto l' Eterno dello scettro conceduto al primogenito del suo popolo?

CAPITOLO XIII.

LA TERRA DELLA CROCE

§. I.

Intanto, lontana dagli sguardi delle antiche nazioni, a non saputa dell' Asia, dell' Africa, e dell'isole del mare, oltre i vasti flutti dell'Oceano, stendevasi sconosciuta all' Europa una immensa contrada, terra innominata nel seno stesso de' popoli che l' abitavano; nazioni innumerevoli, all'infinito divise per idiomi, costumi, odi implacabili, ignare dell' estensione e configurazione di questo continente, non curanti delle ricchezze del suolo che insanguinavano.

Là, sulle regioni montagnose ove stavasi una specie di civiltà, regnava altresì un esecrabile dispotismo. E non pertanto questo dispotismo era meno abbominevole del culto; e il culto meno orribile del sacerdote, vorace, antropofago, esoso, dalle orecchie staccate, da' sanguinosi capegli, pasciuti egli ed i suoi della carne de' propri compatriotti. La paura e l' ignoranza componevano questa religione. Anche i

sovrani avrebbero voluto essere adorati come visibili divinità. Nelle *savane*, come nel seno delle sterminate foreste, guerriere tribù celebravano i loro trionfi co' tormenti de' prigionieri; sprezzando la pace, i lavori utili, superbi della selvaggia loro independenza, non mostravano ingegno che nel trovar nuovi strazi, piacendosi dell'ozio, della caccia e dello sterminio delle più deboli tribù. Fra esse la bene studiata menzogna, la dissimulazione recata nella pace, nella guerra, erano la vera saviezza. Il primo de' vizi, la superbia, ne formava la maggiore virtù.

Ma la misericordia dell'Altissimo aveva guardato su questa terra, e 'l suo tempo era finalmente venuto.

Alla parte estrema di questo Occidente, fatto depositario de' destini del mondo, erasi dato all'Europa un grande spettacolo. — Mentre Francia preludiava al destarsi delle lettere, l'unità spagnuola compivasi coll'unione delle due corone di Ferdinando e d'Isabella, soprannominata la Cattolica. La mezza-luna era espulsa dalla penisola, la gentile principessa, piena di gusto letterario, d'ammirazione per le opere del Creatore, moltiplicava le stamperie, raccoglieva curiosi vegetali, rendeva giustizia, e, ricinta di ferro, spingeva il palafreno incontro a' miscredenti, da' quali proponevasi liberare i suoi regni. Mentre la sua florida gioventù alternativamente consumavasi nelle noie della corte e negli stenti delle pugne, un dotto religioso dell'ordine di S. Francesco, un tempo incaricato della sua spiritual direzione, era tornato al convento della Rabida, che governava in qualità di priore.

Simigliante al nido della colomba ne'cipressi, questo monastero, nascosto da una foresta di pini, estolleva la sua guglia al di sopra del capo di Palos. Dalle sue cime scorgeasi dalla parte di terra una vasta estension di paese, chiuso lontan lontano dalle montagne del Portogallo, e pittorescamente frastagliato dal Rubio che si scarica nel Tinto, il quale mette foce nel' Odiel, che in sinuosi meandri reca all' Oceano il tributo delle sue onde. — Al padre Giovan Peres di Marchena era graditissimo questo punto di maestosa prospettiva. Di là il suo sguardo spaziava vèr l'Occidente sui flutti, sino alla linea azzurra, non superata mai da alcuna vela. Interrogava quel mare oceano, che le carte de' marinai e de' geografi accordavansi a indicare col nome di *Tenebroso*, perchè altro non eravi che tenebre e oscurità sulla spaventevole estensione de'suoi limiti, e la posizione delle sue rive. Il pensiero del monaco splendeva come faro su quella roccia, e tentava schiarire i misteri del gran mare, i cui sconosciuti spazi recavano all' anima l'incomunicabile e l'infinito. Non meno uomo d'intuizione che di studio e preghiera, il prior della Rabida domandava a sè stesso se, oltre l'immensità de'mari, Dio non avesse collocato altre terre, altre nazioni, alle quali giunto ancora non fosse il nome del Riparatore. Più larghi, e più mobili de'fiotti del mare tenebroso che lo preoccupava, erano in tempesta i suoi pensieri. L' aspetto delle onde azzurre ed illimitate lo riconduceva mai sempre a questa indagine, e stimolava l'ardore della sua curiosità.

Un giorno, mentr' egli attendeva alle occupazioni della sua carica, vide al limitare del monastero un viaggiatore rotto dagli stenti insieme con un povero fanciullo estenuato dalla fatica del viaggio, e pel

quale domandava al portiere un po'd'acqua e di pane. Maravigliato al poetico accento, alle locuzioni incorrette, all'espressione maschia e nobile de' lineamenti dello straniero, che faceano segnalato contrasto con gli abiti sdruciti che lo coprivano, il priore lo obbligò ad entrare per riposarsi. In pochi momenti lo straniero acquistossi la fiducia dell'ospite, e parve degno d'esser condotto a' locali superiori dell' edifìcio, destinati alle dotte contemplazioni.

Il viaggiatore contentissimo d'incontrare in questa solitudine un ingegno sì elevato, una fiducia sì ferma, palesò al padre Giovan Peres di Marchena esser egli d'una famiglia nobile di marinai genovesi, caduta in miseria e nell'oscurità; aver trovato nelle sue meditazioni un'altra via per andarsene nelle Indie; perchè, a cagione della sfericità della terra, doveasi necessariamente, sapendo superare il *mar Tenebroso*, giungere ad una contrada che desse oro ed aromi, contigua forse al Catai, al paese del gran Khan, e vicina all' isola Cipango; che dopo avere inutilmente impetrati dalla patria navigli per occupar quella terra, s'era vòlto alla corte di Portogallo, la quale avea lungamente blandito lui di vane promesse, poi, come Genova, accusato di follia il suo divisamento; e che finalmente veniva ad offrire il suo piano alla Spagna, e a dotarla di regni sconosciuti, che altri non avea voluto ricevere dalla sua mano.

Il viaggiatore chiamavasi Csistoforo Colombo.

Quantunque, con la sua sola penetrazione, il priore della Rabida potesse completamente comprendere il valore del sistema cosmico e delle idee nautiche del

suo ospite, desiderò discuterli in presenza del suo amico, il medico Garcia Fernendez, uomo di vasto sapere, e di Martino Alonzo Pinzon, valente marinaio, che tutti due abitavano Palos; parecchie conferenze ebber luogo: e, sendo riconosciuta la probabilità d'un altro continente, fu deciso che la scoperta ne sarebbe intrapresa.

E però, in quel pacifico convento, la più ardita esplorazione che concepir possa il genio umano era tranquillamente rischiarata, approvata e risoluta. Il priore della Rabida intese tosto ad ottenere al suo ospite l'accesso alla corte, e gli consegnò una lettera pressante per Fernando Talavera, confessore della regina. Ringraziando Dio di questo appoggio insperato, non partì nondimeno Colombo immediatamente, e se ne stette a Rabida, dedicandosi alla preghiera, allo studio de' libri santi, agli esercizi della vita cenobitica sino alla successiva primavera, in cui la corte di Castiglia giunse a Cordova. Allora, confidato il figlio al degno priore, si mise in via.

Daremo su questo uomo evidentemente scelto da Dio alcune particolarità non interessanti solo sotto il rispetto biografico, ma anche sotto quello della gloria del cattolicismo.

Se il patimento entra nelle prerogative del genio, nessuno più di Colombo s'ebbe il doloroso onore di questo privilegio. Dalla scoperta del Nuovo Mondo sino a'dì nostri, non mancò chi si adoperasse ad invilire la gloria di questo eroe. Lui vivo ancora, e sino alla estinzione della sua linea, si volle negargli il merito della scoperta, e il suo nome non fu dato al Continente di cui aveva rivelata la esistenza. —

Nel suo viaggio in America pesò al dotto Humboldt siffatta ingiustizia. « Si attraversi, dic'egli, il Nuovo Continente da Buenos-Ayres, sino a Monterey; dall'isola della Trinità sino a Panama; e in nessuna parte vedrassi un monumento nazionale di qualche importanza eretto a Cristoforo Colombo. Tale ingratitudine è divisa dalla Spagna e dall'Italia (1) ».

Al dire de' suoi nimici, Colombo non mandò ad effetto se non un altrui divisamento. In Italia erasi procacciata una carta indicante un continente sconosciuto. Avea spogliato un morto della sua gloria, appropriandosi le carte, gli stromenti, i disegni d'uno sconosciuto pilota morto in sua casa. Alcuni anche pretendevano doversi l'idea della scoperta a Bartolomeo Colombo, fratello dell'ammiraglio, a cui un marinaio italiano o un cosmografo romano aveala inspirata. A detta d'altri il merito era di Martino Behem, il cui globo aveagli fatto conoscere « le nuove terre ». Or questo globo non fu terminato che al tempo in cui Colombo era già in mare per la sua scoperta; e d'altra parte il globo stesso non porta alcuna indicazione del Nuovo Mondo. Voleasi pure che Behem avesse visitata questa terra. Ma la terra riconosciuta da Behem non era che la costa africana, al di là dell'equatore.

In progresso di tempo, gli storici della scuola protestante sembrano avere raccolta la eredità di questi detrattori, e continuata l'opera loro. Non sono ancora trent'anni, si ristampavano libri di educazione

(1) *Alessandro Humboldt*, Esame critico della storia del Nuovo Continente, *t. IV*, *p. 17*.

e sunti di cronologia, in cui Cristoforo Colombo non veniva d'altro elogio rimunerato, che del qualificativo datogli in buona fede di *avventuriero*. Prima di essi, Robertson avea dichiarata l'inutilità di Colombo per iscoprire l'America; poichè per un fortunato caso, dic' egli, alcuni anni dopo, Cabral, volendo evitar le bonacce della costa d'Africa, piegò all' ovest, e scoprì il Brasile. Come se tutte le spedizioni ne' mari sconosciuti non fossero dovute a Colombo! Come sarebbesi mai osato affrontar il mar tenebroso senza di lui! L'americano Washington Irving s' è illustrato, riponendo in onore alla propria maniera il grand' uomo che scoprì la sua terra natale; ma i suoi raziocini non ne sembrano abbastanza immuni da certe idee preconcette e da filosofici pregiudizi. Altri scrittori proposergli dimostrare che se Cristoforo Colombo scovrì l' America, fu a sua gran maraviglia e quasi a sua vergogna, poichè credeva andarsene al Catai ed a Cipango, chè non quel che cercava, ma sibbene trovò quel che non cercava.— Si volle dipingere in lui un entusiasta esaltato da biblici studi, zimbello della propria immaginazione, e mettere in luce ed in ridicolo con una pesante erudizione i suoi sbagli sull' isola di Cuba, ch'ei prende ora per un continente, ora per l'isola di Cipango. Si pose merito nel torne a lui. Per autorità di certi scrittori, al caso dovrebbe attribuirsi più che a tutt' altro la scoperta dell' America.

Di tal modo riducesi ad un fortunato azzardo, ad un tratto di sorte il più grande avvenimento che siasi compiuto dalla creazione in poi. E in questa conquista d'un mondo il genio cattolico non à quasi nulla a pretendere! Gli è già molto se il priore Giovan Peres di Marchena, e il domenicano Diego Deza,

sono riconosciuti protettori dell' *avventurier* genovese. Il loro nome, che dovrebb' essere famigliare a tutta Europa, non è ricordato che ne' libri; e all' assurda storiella d'un uovo schiacciato in punta (1) deve Cristoforo Colombo la sua popolarità fra i fanciulli! E sino a quando soffriremo questa storica iniquità? Ma fin che sia riposta in onore la fama terrestre di questo eletto da Dio, confermiamo qui almeno una verità.

La scoperta dell' America fu spontaneo frutto del cattolicismo, e rigorosamente opera della fede.

Al genio cattolico manifestossi l' esistenza dell'altro emisfero. Egli la meditò, la risolse e la intraprese. In odio a' pregiudizi del tempo, agli insegna-



(1) *Quantunque Washington Irving abbia acconsentito a voler accreditare questo aneddoto, non possiamo darvi fede; chè riposa soltanto sull'autorità dello storico italiano Benzoni: e d'altra parte le circostanze anche di tempo e di luogo lo smentiscono. Nel banchetto, dicesi, dato dal gran cardinale di Spagna, ove Colombo occupava il posto d' onore, la più rigida etichetta era osservata come fra persone sovrane. Ora le ova affocate potevano mai essere imbandite ad un banchetto reale, e sul levar della tovaglia? Per rispetto al gran cardinale e alla doppia dignità del suo ospite, vicerè e grande ammiraglio, chi avrebbe osato domandare a Colombo in tale banchetto d' apparato, specie d' omaggio renduto al suo genio « Se non eravate voi, avrebbe potuto qualcun altro scoprire le Indie?* » Non erat hic locus.

menti della scienza, alle considerazioni dell' umana prudenza, un fervido discepolo di Cristo fermò portare il segno della redenzione a nazioni da parecchie migliaia d' anni sedenti nell' ombra della morte.

I fatti lo proclamano.

Pel solo amor della croce Cristoforo Colombo ne diè il Nuovo Mondo. Non vuolsi per lo più tenere questo messaggiero del cielo se non in concetto d'un marinaio ardito e fortunato; ben esaminando, vi si scoprirà prima di tutto un perfetto cristiano, poi il più valente geografo del suo tempo; inoltre un naturalista senza saperlo, un poeta senza volerlo, un capo, un astronomo, un amministratore, ed inoltre il più grande uomo di mare che abbia mai esistito.

Se pur piace alla Providenza operar grandi cose con piccoli mezzi, gli è sempre per via d' uomini grandi. I destini delle nazioni mai non furono posti in mani indegne. Dio non confida la sua opera che al genio o alla santità. E come il legislator d'Israele non preferse per lavorare al tabernacolo se non uomini pieni di saviezza e dello spirito di Dio (1);



(1) Implevitque eum spiritu Dei, sapientia et intelligentia et scientia et omni doctrina, — ad excogitandum et faciendum opus in auro et argento et aere, — sculpendisque lapidibus, et opere carpentario. Quidquid fabre adinveniri potest, — dedit in corde eius. Ooliab quoque filium Achisamech de tribu Dan. — Ambos erudivit sapientia, ut faciant opera abietarii, polymitarii ac plumarii, de hyacintho ac

e la vesta del gran sacerdote, « la più magnifica che si fosse mai preparata dal principiar del mondo in poi »; era stata « tessuta d'oro, di giacinto e di porpora (1) da un savio pieno di senno e di verità », Cristo non scelse a preparar la via della Buona Novella che giusti o eletti credenti. Considerando la scoperta di Colombo più vasta delle sue speranze, più alta de' concetti del suo secolo, il progresso senza pari della croce in questo Continente, potrassi asserire che l' uomo serbato all' onore di una tale missione era necessariamente buono, giusto e religioso. Noi lo presenteremo come l' uomo giusta il cuor di Gesù, e il più fedele discepolo della croce che allora vivesse.

Raccogliamo i fatti.

Giunse pertanto a Cordova, raccomandato a Fernando da Talavera, confessore della regina Isabella di Castiglia. Questa donna, degnissima fra quante siansi mai sedute sur un trono, prevalente di gran lunga al reale suo sposo per acutezza, per grandezza di viste, per lealtà, amor delle lettere e delle scienze, per contemplazion della natura, meritava aver parte nell' eroica intrapresa, che la Provvidenza contava affidare al suo servo Cristoforo Colombo. Ognuno sa che sotto la più gentile delicatezza di forme



purpura, coccoque his tincto et bysso, et texant omnia, ac nova quaeque reperiant. *Esodo, cap. XXXV, v. 31, 35.*

(1) Stolam sanctam, auro et hyacintho et purpura opus textile viri sapientis, iudicio et veritate praediti. *Esodo, cap. XLV, v. 12.*

e l'attrattiva d'una bellezza che ricevette gli omaggi della storia contemporanea, Isabella nascondeva nell' anima un'energia tutta virile. Versata negli affari di Stato, d'amministrazione, di giustizia e di guerra; ricinta di ferro nelle pugne, come prova la sua armadura conservata all' arsenale di Madrid; terribile contro i Mori in battaglia, misericordiosa dopo la vittoria, invocante sur essi la clemenza del re, scudo contro le vessazioni esercitate a danno degli Ebrei, avversa all' inquisizione, proteggeva le lettere, preparava la rinomanza della università di Salamanca, incoraggiava il commercio de' libri, ne agevolava l' entrata nel regno, e favoriva la tipografia al punto, che del suo tempo pubblicavansi in Spagna più opere, che non a' giorni nostri, sotto l'ultimo re. Per isventura a Cristoforo Colombo, straniero, senza fortune ed altro appoggio che un monaco lontano, non riesciva aver accesso alla regina; e Ferdinando di Talavera, che dovea esserne il patrono, mente limitata, anzichè approvarne i divisamenti, reputavali stravaganze.

Ora, ecco un'idea della persona di questo sollecitatore, il più disinteressato che mai siasi veduto a una corte.

La sua persona, robusta e svelta ad un tempo, ben corrispondeva alla franchezza, alla nobiltà del suo portamento. Ad onta della semplice acconciatura, l' elezione de' suoi modi raccomandava reverenza. Avea volto ovale, naso aquilino, alcune macchie di rosso ne tempestavano le gote, animate da tinta vivace. Leggevi in que' grigi occhi il suo pensiero. La sua capigliatura già era incanutita a trent' anni

dalle meditazioni, dalle fatiche, e dalle domestiche sollecitudini.

Nato per così dire al mare, cresciuto attraverso i perigli delle pugne e della navigazione, avea preso dall'elemento in cui vivea, una grandezza di concetti e di linguaggio, che ne rendeva notabile il conversare. Intrepido nauta (1), abile disegnatore, vantava un carattere magnifico, e avrebbe potuto campar la vita copiando, se non avesse preferito compor carte e globi, facc·nda più difficile, e meglio in rapporto co' suoi lavori geografici. Dotato d' un cuore benevolo, di innata lealtà, di alte e diverse consuetudini, impetuoso di carattere, naturalmente irascibile, seppe però in ogni occasione (2) infrenarsi, e comandare a sè stesso prima di comandare agli altri.



(1) *S' ei non fosse stato abile al nuoto, il Mondo non gli dovrebbe la scoperta del Nuovo Continente. In un combattimento contro una squadra veneziana, a due leghe in mare, tra Lisbona e il capo San Vincenzo, avendo preso fuoco il suo vascello, gittossi ne' flutti, e riuscì a ridursi alla riva.*

(2) *Una sola volta cedette alla propria vivacità, e fu contro un mariuolo, moro o ebreo convertito, per nome Ximenes di Breviesca, oso, ad onta della maestà di vicerè dell' India, indegnamente oltraggiarlo in pubblico, ad istigazione d' un prelato di corte, Fonseca, implacabile nemico del gran genovese. Tratto fuori di sè da tanta insolenza, Colombo si fe' giustizia con le proprie mani, avventandosi e buttando a terra il vile insultatore, che prese a calci meritati e potenti. Venne un giorno in cui i nemici dell'ammiraglio trassero ampio pan-*

Di buon'ora avea combattuto contro i venti, e visitata l'Islanda, ultimo limite dell'antico mondo. Più d'una volta navigò le coste dell' Africa verso l'ardente equatore. Da' monotoni cieli di Tule, agli splendidi orizzonti de'tropici, da tutte le differenze d'organizzazioni e di specie, trasse possente facoltà di confrontare e analizzare i fenomeni del mondo esterno. Esaminando la creazione, contemplando con inesauribile amore le manifestazioni dell'Altissimo, cercando dar conto a sè stesso dell' opera terrestre, avea consultato tutte le produzioni del genio umano, percorsi i trattati de' filosofi, e meditate le profondità della Scrittura.—Assimilate a sè, false o esatte che fossero, tutte le nozioni de'suoi contemporanei, avea fatto della scienza il suo dominio. — Ma accertato della forma sferica di questo pianeta, il suo genio l'indusse al corollario, che necessariamente esistesse una comunicazione per mare con l'Oriente, e che, proseguendo all'ovest, doveansi incontrare le sue più estreme regioni, e forse isole e continenti del tutto sconosciuti.

Naturalmente portato dall'ammirazione alla venerazione del Creatore, alla fede religiosa, il suo soggiorno vicino al padre Giovanni Peres di Marchena sviluppò in lui il sentimento del cristianesimo. Ne' suoi colloqui col priore astronomo, geografo e profondamente devoto, che praticato aveva a suo riguardo la evangelica fratellanza, durante la placida



tito di questo trasporto, unico nella sua vita; bene spesso studiavansi, ma invano, co' più odiosi procedimenti fargli dimenticar la ritenutezza cristiana, ch'ei godevasi esercitare.

regolarità degli esercizi del chiostro, e le sue libere contemplazioni di questo Occidente, di cui voleva penetrare i misteri, l'amor della croce, segno divino della carità per tutti, della redenzione di tutti, del progresso di tutti, accese la sua anima. Gli si mostrò uno scopo più vasto di quello di trovare una nuova via, e aprire commerciali relazioni. Si sentì chiamato alla gloria di servir l'Evangelo, conducendo al Cristo popoli che non lo conoscevano ancora.

Da quel punto lo scopo scientifico di sue speculazioni convertissi in ambizione celeste. Più non spingevalo la soddisfazione d'una mente ragionatrice o la vanità di uom dotto: la gloria di Dio, il trionfo della croce erano stimolo al suo zelo. Volea, compiendo le Scritture, riunire tutti i popoli della terra sotto lo stesso stendardo. Prova alla Rabida, in virtù di quella forza invincibile che ispira a' cuori il pane de' forti, il presentimento della grandezza della propria missione, la più ardita fra tutte di cui la Providenza abbia investito un mortale. Ma tal gloria dovea essere comperata da ostinate contraddizioni, da segrete ostilità, da disinganni ed umiliazioni, e da quegli amari scoraggiamenti che si aggravano in proporzione dell'altezza del carattere e della nobiltà del cuore.

Non farà maraviglia se, tenuto da un poco desiderabile protettore in conto quasi d'intrigante, nessuno accorse in suo aiuto. Il divisamento di lui venia definito un sogno da infermo. — Eccitava universal compassione il poveretto, il quale presentar volendo la Spagna di magnifici paesi, non aveva tanto di che procurarsi un giustacuore decente. Il

rumor dell' armi non permetteva di badare alle sue idee, nè tampoco di metterle in ridicolo. Bisognava decidere contro i Mori la sorte della cristianità. La corte trasportossi da un assedio ad un campo di battaglia. Rimaneva tempo di discutere con un matto la vanità di sua chimera?

Intanto i mesi passavano, e le risorse pecuniarie di Colombo esaurivansi. Tornò come già un tempo in Portogallo a disegnar carte e globi, capi poco ricercati fra tante brighe del giorno e del luogo. Nè i ritardi, nè la trascuratezza, nè i disagi vincer potevano quella ferma costanza che avea seco recato dalla Rabida. Sapea essere il trionfo di coloro che perseverano sino alla fine. Avvenutosi nell' inviato della Santa Sede, il nuncio apostolico, Antonio Geraldini, trovò nel suo amor del progresso un generoso sostegno, e in forza di sue commendatizie fu presentato al gran cardinale di Spagna, il celebre Mendoza, che tosto gli ottenne udienza dal re. — Nominasi allora una giunta a discutere il suo divisamento, sin là avuto in concetto di follia.

I professori d' astronomia, di geografia, di matematica, ed alcuni teologhi si raccolgono nel convento de' Domenicani a Salamanca. Fu loro soggettata la proposta di Colombo. Ma come essi dividevano i pregiudizi popolari del tempo contro gli antipodi, e credevano eresia ammettere la rotondità della terra, gli uni respingono con disprezzo, altri con pio raccapriccio il sistema dell' *avventurier* genovese. — Solo i religiosi di San Domenico degnaronsi ascoltarlo attentamente, e fra essi un solo osò difenderlo; era Diego di Deza, precettor dell' infante, divenuto poscia arcivescovo di Toledo. Fra queste conferenze ora so-

spese ed ora ripigliate, giusta le vicissitudini della guerra, il rumore fattosi del divisamento di Colombo servì ad accrescere gli scherni e i sarcasmi. Insultavasi alla sua persona; la corte e la città lo beffeggiavano. Tutti, persino i fanciulli, credeansi in diritto di ingiurarlo per le strade, e accennarlo del dito, che recavansi poscia alla fronte, quasi ad esprimere avesse perduto l'intelletto. I grandi ufficiali, i dignitari seri gli volgevano le spalle. Era argomento di compassione per gli uni, d'intolleranza per gli altri. Solo il nuncio apostolico, l'illustre cardinale, il ricevitore delle rendite ecclesiastiche dell'Aragona, Luigi di Santagel, e il controllor generale delle finanze, Alonso di Quintanilla, gli rimaser fedeli.

E però, di quando in quando, cercava ripigliare i suoi progetti. Nuove ciarle incominciavano: ma la tromba, il grido d'allarme! le interrompevano, e Cristoforo trovavasi quasi ancora al punto d'onde era partito.—Oltrecchè la sua povertà obbligavalo ad un segreto doloroso conflitto, cui non avrebbe potuto reggere senza il profondo presentimento del suo destino. E mentre, misero, e troppo altero per stendere la mano supplichevole a'sedicenti suoi protettori, difettava dell'assoluto necessario; giungevangli lettere di sovrani che lo chiamavano alla loro corte (1). Ma nessuna offerta valse a sedurlo. Volea far ricca di sua scoperta la Spagna, per ciò che difendeva allora la causa della cristianità, studiandosi sterpare

(1) *Il re di Portogallo, Giovanni II; lettere del 20 marzo 1448. — Il re d'Inghilterra, Enrico VII; lettera del 1489.*

la mezza-luna dall' Europa occidentale. Proferse anzi la propria spada a questo regno di adozione, e prese da valoroso parte a'principali scontri di quella guerra.

Nell'assedio di Baza, due padri di Terra Santa arrivarono al campo spagnuolo. Il soldano d' Egitto minacciava sterminare tutti i cristiani de'suoi Stati, e distruggere il Santo Sepolcro. L'ardente cavaliere del Cristo arse di indignazione a simile idea, e da quel giorno fermò in suo cuore strappare i luoghi santi al giogo degli infedeli, o riscattandoli con l'oro e gli aromi preziosi tratti dalle lontane terre che si scoprissero, o mantenendo a Gerusalemme un corpo di cinque mila cavalieri e cinquanta mila fantaccini (1). In premio di sue fatiche, de'suoi futuri perigli, di sua scoperta, non auguravasi che servire più efficacemente la Chiesa.

Aspettò lungotempo ancora, studiandosi interessare alla grande impresa personaggi d'alto momento, e ripigliare i suoi negoziati alla corte; ma finalmente, convinto della inutilità d'ogni tentativo in questo paese, dopo aver consumato in eloquenti dimostrazioni, in fallite speranze, in nascoste privazioni più di sei anni, dismessa l'idea della Spagna, scelse, per arricchirlo di contrade che dovea chiamare al Cristo, il regno cristianissimo, la Francia, il cui re gli aveva scritto.

Prima di dirigersi a Parigi passa dalla Rabida, per ripigliarsi il suo primogenito, insino allora custo-

(1) *Lettera in data del febbraio 1502 a papa Alessandro VI.*

ditogli dall'amico Giovanni Peres. Quando il nobile priore vide l' uom di genio reduce in sì meschino arnese risoluto a rinunciare alla Spagna, il suo patriottismo fu commosso al pari dell' amichevol suo cuore. E tosto mandò a prendere un suo viciuo, il medico Garcia Fernandez, e il marinaio Martino Alonzo Pinzon, per ricominciare le discussioni che sette anni prima aveano animato il pacifico monastero. Di nuovo fu riconosciuto che il progetto di Colombo era eseguibile, e si ottenne che differirebbesene la partenza sino che giunta fosse la risposta della regina al messaggio che stava per dirigergli il priore. Isabella rispose chiamando subito a sè Giovanni Peres di Marchena. Questi tosto insellò la mula, e quantunque vicina fosse la mezzanotte, partito solo soletto, e attraverso le terre de' Mori, giunse alla *vega* di Granata, in cui la regina teneva la corte, o, a dir meglio, il campo. — Il valoroso astronomo, del saper del quale nutriva Isabella grandissimo concetto, eloquentemente sviluppati i razionali principi su cui posava il piano di Colombo, espose quali vantaggi la sua esecuzione assicurerebbe alla corona, e decise la regina ad udire ella stessa l' uomo straordinario, che le inviava la Providenza. Isabella fece chiamare l'illustre navigatore, e memore della sua povertà, sborsagli venti mila maravedis, perchè potesse degnamente presentarsele.

Giungendo Colombo, potè assistere ad uno de' più grandi spettacoli che mai avesse veduti la Spagna. La mezza-luna era caduta. L' ultimo de' re mori consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del maraviglioso Alambra, in cui spiegavasi lo stendardo della croce, fra le ripetute acclamazioni dell' esercito, del popolo e de' grandi. — Nell' ebbrezza del trionfo,

dell'apparecchio delle feste e de' nazionali tripudi, un uomo solo conservava impassibil contegno, ed era il Genovese. Che pensava egli di tanto strepito per la conquista di alcune leghe di territorio, egli che distribuiva regni dieci volte più larghi della Spagna! ...

Finalmente una giunta è raccolta per statuire le condizioni dell'impresa. Questa volta non si tratta più di discuter teoriche, ma di premiarne l'esecuzione. Allora l'uomo dal pensiero più vasto del mondo lascia scorgere dall'altezza del premio, ch'ei propone a sè stesso, quanta sia mai la grandezza di sue speranze.

Udiamolo.

Ei sarà dapprima viceré e governatore generale delle isole e continenti da discoprirsi. Verrà nominato grande ammiraglio dell' Oceano, e la dignità trasmetterassi in perpetuo nella sua famiglia. Percepirà realmente la decima parte di tutte le ricchezze, perle e diamanti, oro, argento, aromi, droghe, frutti e prodotti qualunque scoperti o trasportati nelle regioni sommesse alla sua autorità.

Udendo tali pretese, i commissari sdegnaronsi del suo ardimento. Il loro orgoglio irritavasi all'idea che uno straniero, che erasi veduto lungo tempo implorare udienza, fatto segno agli scherni ed al dileggio, rincantucciato nelle anticamere, osasse ora aspirare a titoli e poteri che lo farebbero a nessuno secondo. La conferenza fu rotta. Si pose innanzi alla regina, come la investitura di sì alta dignità, conceduta ad uno avventuriero, indebolirebbe il prestigio della reale maestà.

Isabella fe' offrire a Colombo altre condizioni vantaggiose e onorevoli, ma ei non volle menomare le sue richieste. Quel che avea detto era detto; e già dava alla sua domanda il peso che dà un sovrano alla sua parola. — In tutti i colloqui con le teste coronate, coperto di vesti ch' erano indizio di sua povertà, avea naturalmente, col suo sublime linguaggio informato ad una famigliare dignità, trattato i principi da eguale ad eguale; or che il tempo s' accostava di compiere la sua missione, operava come aveva parlato.

Si ritirò orgogliosamente.

Nè la sua povertà, nè i sei anni passati alla corte di Spagna in infruttuosi tentativi, nè il tempo che minacciava di distruggere il suo progetto, valse a rimoverlo. Più di diciotto anni avea vanamente sciupati, e nondimeno preferì ricominciare i difficili negoziati con un altro Stato, anzichè dipartirsi da quanto credeva esigere la sua dignità.

Abbandonò dunque la città, e partì per la Francia; lorchè saputo il suo irremovibil proposito, il ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, Luigi Santagel, sostenuto dal controllor generale delle finanze, corse alla regina, e le parlò del navigatore con tanta ammirazione, che, chiudendo orecchio alle suggestioni degli ordinari suoi consiglieri, affidandosi alla nobiltà del proprio istinto, ella dichiarò sarebbesi dato particolarmente pensiero dell' impresa, mettendo in pegno sue gioie per trovare denari. Un corriere spedito raggiunse Colombo due leghe lontano da Granata, verso il ponte di Pinos.

La corte allora diè pronto spaccio a questa fac-

cenda, accettando le condizioni ricusate da' suoi rappresentanti.

Nondimeno, rimossi pure gli ostacoli, Colombo non era ancora in mare. Alla idea d'una navigazione di scoperta sul *mar Tenebroso*, oceano su cui le carte geografiche rappresentavano di grado in grado mostri spaventosissimi, il terrore agghiadava i marinai. I padroni de' navigli ricusavano commetterli a sicura perdita. Bisognò che un ordine del re ingiungesse si prendessero sulle coste dell'Andalusia i bastimenti e gli equipaggi che parrebbero adatti alla spedizione di Colombo, ponendoli sotto il comando di lui. La forza diè puntello alla persuasione. Mentre il priore Giovanni Peres di Marchena discendeva a Palos per rinfrancare la popolazione, un ufficiale della corona fu spedito per vegliare all'imbarco. Alcuni marinai, la maggior parte assoldati per forza, imprecando al loro destino, fra lo spavento e le lagrime de'più cari, salivano a bordo di tre poveri navigli, sul maggior de' quali Colombo inalberò la bandiera d'ammiraglio.—Volendo collocarlo sotto la protezione della Santa Vergine, lo chiamò Santa Maria, ed un venerdì, il 13 agosto 1492, surto un vento propizio da levante, spiegò le vele fra la costernazione delle ciurme; e i lamenti di quei di Palos che più non speravano rivedere i suoi figli.

Benchè tanti anni già siano trascorsi, come starci dall'ammirare ancora in Colombo quella volontà suprema e pacata, quel coraggio che dovrà superare l'invisibile, abbattere lo sconosciuto, il formidabile; soggettare i ciechi pregiudizi de' piloti e gli irritabili terrori de' marinai; vincere ogni creata potenza, eventualità indefinibili, i fantasmi dell'immagina-

zione, più spaventevoli ancora forse delle fortune di mare; sfidar le scienze del tempo, affrontar gli elementi, le creature, nemici innominati, mostri marini, correnti, vortici, trombe, fame, sete !... Un uomo osa scandagliare intentati e sterminati spazi, non ancora solcati da alcuna nave, d' onde nessun mortale è tornato, se pure il caso o il proposito vi recarono un essere umano.

§. II.

Già la terra d'Europa era sparita. Le brezze della patria lontana più non spiravano sull'alto mare. Eransi lasciate indietro le coste africane, e Colombo oltrepassava il gruppo delle Azzorre e le due rive delle Canarie. Perduta nell' ampiezza dell' Oceano, la flottiglia s'avanzava sotto l'occhio dell'Altissimo, fidente in seno dell'abisso, e cominciava a solcare le regioni de' misteri, a vogare sul formidabile dominio dello sconosciuto. Spiegasi l' incommensurabile. Una spaventevole estensione va sempre più spiegandosi. A interminati spazi sterminati spazi succedonsi. E venti sino allora ignorati , di strano corso , ma propizio , gli alisei , accelerano il cammino. La prora fende continuamente le onde. I giorni di tal modo l' uno all' altro seguitano ; ma la terra sperata ancor non si mostra.

Ed il sonno fuggì dagli occhi dell'ammiraglio, che va fiso contemplando il cielo, aspirando i venti, esaminando le onde, scrutandone la direzione; assaggia il salso delle acque, ne calcola la temperatura, raccoglie ogni pianta, ogni avanzo, ogni crostaceo che passa vicino al suo bordo; segue attentamente il volo de' nomadi augelli, osserva la forza delle pelagiche

correnti. La sua sola responsabilità lo terrebbe svegliato, se dopo avere osservato, come marinaio e cosmografo, non avesse voluto comtemplare, per la soddisfazione della propria anima, inebbriarsi alla vista delle costellazioni, penetrarsi della inesprimibil grandezza rivelata dalle zone intertropicali. Non può saziare la sua sete di conoscere, non soddisfare abbastanza la sua ammirazione.

Le austere bellezze e i solenni splendori dell'Oceano equinoziale, sino allora sconosciuti, svelansi finalmente agli sguardi dell' uomo. Per la prima volta, dopo la creazione, l'intelligenza umana respirava sotto queste latitudini, sin là rimaste dominio esclusivo delle orche, de' mostri marini e de' giganteschi cetacei.—E colui, che guidava spiriti immortali su l'abisso, era la più alta personificazione dell'intuizione e dell'amor del Creatore. Nè prima, nè dopo mente più penetrata della grandezza della natura varcò mai quelle mobili regioni. La croce attaccata al naviglio pareva santificar gli elementi, attraversando sotto la sferza del sole i luminosi orizzonti, e nella notte le onde fosforescenti. Ogni sera, sull' ali de' venti dell' Atlantico, alzavansi cantici in onor di Maria, stella del mare. Sotto gli auspici del Verbo, Colombo prendeva, in nome della fede, possesso della immensità. L'Altissimo aveagli conceduto questo onore di penetrare il primo ad estremità, ove sguardo mortale non era mai giunto.

Però, continuando a piegarsi all' ovest, i navigatori scorgevano un cambiamento progressivo nel colore de' flutti. I fuchi, piante amiche al marinaio, che, passando a bordo, ricreano per un istante i suoi occhi nella noia del *Quarto*, si presentavano in tale

abbondanza, da destar persino inquietudine. Offrivano l'aspetto d'una incommensurabile palude, stesa dal Creatore a' confini del mondo, per impedirne l'accesso alla temerità degli umani. Questa immensa e monotona vegetazione, che dalla profondità delle acque sembrava innalzarsi come una minaccia, e forse un avvertimento del cielo, faceva impallidire i più intrepidi. Parea fosse là il *nec plus ultra* della navigazione, e che quelle erbe vieppiù folte facendosi, addentratisi i navigli ne' loro labirinti, più non potessero uscirne; allora le provigioni poco a poco scemerebbersi, e cadrebbesi in preda de' mostri, appiattati sotto la traditrice verzura. La immaginazione dell' equipaggio turbata da orribili larve e da sinistre apprensioni, da' racconti de' naviganti del Nord sulle sette isole, dal vascello fantasma, dallo spaventevole Craken (1), polipo che delle sue braccia toccava il mar Bianco e l' Oceano germanico, dalle lusinghiere sirene, da' lupi di mare, da mirabili e luride arpie, disegnate in certi libri, dalle remore che, attaccate alla chiglia, ritardavano i navigli sino all' arrivo delle bonacce, loro complici, e cagioni di penuria, era funestata ed inasprita del pari. — La costanza de' venti alisei, allora sì favorevoli al cammino, spaventava i marinai pensando opporrebbersi al ritorno,

(1) *Dal che il nome popolare di* Crake o Craque, *usato anche a' dì nostri ne' porti di mare e nelle città del littorale, per esprimere la iperbolica menzogna. Trivialmente i pescatori e marinai della nostra Provenza dicono* craqueur *al mentitore, senza alludere al formidabile Craken, di cui tre secoli sono seriamente s' intertenevano i loro padri nelle veglie d' inverno.*

ed era un continuo imprecare contro l'ostinazione del capo, che mirava di certo alla perdita.

Tacciamo altri particolari, chè tutti sanno come fosse caduto l' animo a' piloti ed ufficiali della spedizione, sgomentati per inattesi fenomeni osservati ne' cieli, ne' venti, ed anche nelle bussole; i terrori rinascenti de' marinai, le loro frequenti sommosse; i loro scellerati tentativi, quando la fermezza dell'ammiraglio ebbe distrutta la speranza, che segretamente nutrivano, di virar di bordo, dopo avere inutilmente percorse parecchie centinaia di leghe; il loro progetto di cogliere il momento in cui si inebriasse della contemplazione degli astri per gettarlo in mare, e sforzarsi di raggiunger l' Europa, e dir poi ch' ei si era per caso annegato. Ma, cosa ammirabile e comunemente ignorata, quant' era periglioso argomento di paura all' equipaggio, non riesciva per lui che un campo di dotta investigazione e di nobile curiosità. — Esaminava attento l' aggrupparsi di quelle piante marine, ne studiava la temperatura e la direzione impressa loro dalle correnti; distingueva le talassofiti delle regioni equinoziali, dalle alghe e dalle erbe delle coste europee; raccoglieva sin anco i corpi parassiti attaccati a queste vegetazioni, a precisarne le differenze, e istituirvi indagini. Schiudeva il suo cuore alla contemplazione di queste nuove leggi terrestri, e dalla sua anima esalava una continua poesia verso l' Onnipossente. Benediceva al Signore per tutte le sue opere. Primo fra i mortali che considerasse le sublimità della creazione nel loro vasto insieme, presentendo la magnificenza che avrebbe scoperta, sentivasi rapito all' aspetto di costellazioni mai sempre invisibili nel nostro emisfero.

Or mentre scellerate congiure s' ordivano contro i suoi giorni, Colombo, con fronte serena, considerava lo spazio che aprivasi infinito dinanzi alla sua prua, e spingendosi avanti continuava a sommettersi l' immensità. E come sfidava i flutti e le tempeste, affrontava le ingiurie degli ignoranti e de' pusilli. L' ascendente di sua superiorità la vinse sui consigli della malevolenza e sulla codardia; il suo genio prevenne le sommosse, e domò, senza sparger sangue, la rivolta.

Finalmente, lorchè risurgevano infrenati la paura e il mal talento dell' ammutinarsi, una sera, dopo l'inno alla Vergine, che ei soleva far cantare, volse a' suoi compagni di pericolo una commovente esortazione. Ricordando ad essi con che paterna bontà gli avesse il Signore condotti in que' lontani paraggi, attraverso innumerevoli pericoli, comandò si scemasser le vele, passata mezzanotte, chè, prima del-l' alba, avrebbero scoperta la terra.

Elettrizzati dal tuono di sicurezza ed autorità del-l'ammiraglio, tutti i cuori palpitavano d'aspettativa. Nessuno ne dubitava: nessuna palpebra si chiuse. La piccola caravella, *la Pinta*, correva a forza di vela. Ognuno divorava lo spazio, e figgeva nel velo delle ombre il suo sguardo. D' improvviso tuonà il cannone. La ciurma tripudia: è il segnale! . . . . la terra è vicina, distintamente visibile, almeno un tre leghe lontano, fra 'l buio. L'orologio segnava le due del mattino.

E però questa volta ancora (1) l' inviato di Dio

(1) *Oppostamente all' avviso de' piloti (di questa*

aveva annunciata la terra, e precisato il momento di sua scoperta.

Descrivere a che trasporti si abbandonasse allora la grande anima di Colombo, non è dato all' umile penna che questi fatti raccoglie. Il sole, surgendo dalle acque, scoprì una piaggia verdeggiante e odorosa come un vaso di fiori. Era un venerdì. Quasi la terra sentisse l'accostarsi della Salute, e benedicesse a colui che giungeva in nome del Signore, mostravasi tutta amenità pel nuovo ospite. — Posto il piede su questi sconosciuti paraggi, l'ammiraglio si gittò ginocchioni, baciò il terreno, e ringraziò il Creatore con effusione di lagrime. Poi, inalberando la croce, e spiegando la bandiera, trasse la spada, prese potestà del paese in nome della regina di Castiglia, e gli diè il nome del Salvatore, di cui anelava magnificare la gloria.

§. III.

Ognuno sa che dopo il suo trionfale ricevimento in Spagna l' ammiraglio dell'Oceano vi ricomparve carico di catene come un vil malfattore, e che, reduce dal suo quarto viaggio nell' Atlantico, la regina Isabella, genio protettore di questo eroe, sendo scesa nella tomba, non trovò più nel re Ferdinando che simulate cortesie. E però, dopo avere presenta-

tempo tutti ufficiali e valentissimi), *in numero di otto o dieci in tale spedizione*, *Colombo avea annunciato le isole Canarie. Al suo ritorno indicò aure la terra d' Europa e il punto delle coste ove pbbordò. Lo stesso accadde in quasi tutti i viaggi.*

ta la Spagna di tante ricche contrade, come il Figlio dell'Uomo, non avea luogo in cui riposar la sua testa, nè bene spesso di che pagare l'albergo. Tranne alcuni giorni di eroica soddisfazione, la sua vita sviluppossi e chiusesi nella avversità. I conflitti contro gli elementi, le sventure, i dolori fisici cominciano per lui principalmente dalla sua scoperta, lorchè la sua missione è compiuta. Come raggio di luce fra squarciata nube, la sua gloria splende un solo istante tra le prove e le sventure.

Ma non dobbiamo disaminare che ne' rapporti col cattolicismo la scoperta di Colombo.

Non potendo negare la grandezza di questi fatti, certi critici vollero invilirne almeno l'autore, additandoci Colombo quasi uno spirito ascetico tocco da illuminismo, ingannatosi ne' calcoli biblici sul paradiso terrestre, come pure su la durata di questo globo, e che senza cercare alcun Nuovo Mondo, curando unicamente di giungere dall'ovest al Mangi e al Catai, aveva trovato l'America.

Confutiamo succintamente queste due accuse.

La prima merita appena d'essere combattuta, e potrebbesi pure indirizzarla a molti uomini venerabili. Un errore di calcolo o di scienza non fa torto all'anima, al carattere, al genio, nè può rapire il merito. Papa S. Clemente, successor di San Lino, parlò, persuaso, della fenice che rinasce dalle proprie ceneri. Questo errore, comune a' suoi contemporanei, toglie forse al suo vasto sapere? L'amico di S. Policarpio, S. Papia, vescovo di Terapoli in Frigia, pensava che dopo la risurrezione, Gesù Cristo regne-

rebbe visibilmente sulla terra per un mille anni. Nel suo celebre dialogo con Trifone, S. Giustino sembra partecipare sur un punto alla opinione de'Millenari, ed è egli per ciò meno un gran filosofo, un gran santo? Ne' calcoli fantastici sulla fine di questo globo, l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, non precedè forse Colombo?

Quanto al preteso sbaglio, che questi avrebbe commesso scoprendo le Antille, i fatti lo giustificano. Se il prologo del giornal di navigazione di Colombo, destinato al re e alla regina di Spagna, indica ch'ei fa vela verso le Indie per una via intentata, accennando pure alla sua nomina di « vicerè e governatore delle isole e *continenti* a scoprirsi, e che potranno essere scoperti nell' Oceano », suppone questi paesi fuori del territorio dell' India e della giurisdizione del gran Khan. Nella solenne preghiera da lui fatta, impossessandosi dell'isola di Guanahani, parla chiaramente di « quest' altra parte di mondo (1) »; poi scrive al re: « Il Signore mi à fatto l' araldo d' un cielo e di un *Nuovo Mondo* ». Altrove parla ancora di questo « cielo » e di « questo Nuovo Mondo, rimasti insino allora sconosciuti ». Più tardi scrive che le sue scoperte nulla sono in confronto a quelle ch'ei potrebbe ancora istituire. Dunque non credeva con certezza d'essere giunto al gran Khan (2), nè scambiava le Lucaie per un' *ultima Thule*.



(1) Ut sacrum nomen Dei cognoscatur et praedicetur in hac *altera* mundi parte.

(2) *Gli è vero che ora Colombo parla unicamente del paese d' Ophir, di Cipango e del Catai; che ora prende la lunga costa di Cuba per un conti:*

Se, come si vuol asserire, altro scopo non avesse avuto che di aprirsi una nuova via, cioè trovare un comodo ed un vantaggio commerciale, il mondo europeo sarebbe stato sì vivamente commosso?

La prima sensazione prodotta dalla sua scoperta fu vaga e profonda, come tutto ciò che è immenso, e ne fu rapidamente presa tutta la cristianità. A tale annuncio, Roma trasalì. Il gran classico Pomponio Leto versò lagrime di gioia. La corte d'Inghilterra considerò l'avvenimento siccome un miracolo, e lo chiamò « opera più divina che umana ». Sebastiano Cabot, il gran navigatore, che più tardi scoprì l'America Settentrionale, allora in Londra, fu testimonio del pubblico entusiasmo (1). Il Portogallo trattò Colombo con inauditi onori. Abitanti delle città e de' casali gli venivano incontro ammirati. In Ispagna la folla faceva ala sulla strada ch'ei doveva percorrere. — La scoperta fu considerata siccome un premio della pietà del trono che avea meritato il nome



nente, e questo continente per la regione estrema dell' Asia. Ma tale errore di nome e di sito, conseguenza del difetto delle scienze geografiche del tempo, altro non indica che la incertezza della sua mente, al proposito del luogo di sue scoperte. — Vedesi esser egli sicurissimo di giungere in Asia dalla parte d' Occidente, essenzialissimo punto all' impresa. Però Colombo, per intuizione, sente d'avere scoperto un mondo ; e i dotti contemporanei, e la voce del popolo, voce potente, lo chiamano, con Pietro Martire d' Anghierra, scopritore d' un Nuovo Mondo ! novi orbis repertorem.

(1) *Hackluyt*, Collezione de' Viaggi.

di cattolico (1). Dopo il racconto della sua scoperta, il re, la regina, tutta la corte e l'immensa moltitudine presente al ricevimento di Cristoforo Colombo, gittaronsi ginocchioni con occhi pregni di lagrime, in un entusiasmo sublime, e il *Te Deum* fu spontaneamente intonato fra le estatiche commozioni e l'ebbrezza d'una gioia, che, a detta del venerabile Las Casas, faceva pregustare quelle del paradiso.

A che tanto strepito se fossesi trattato di poco affare?

D'altra parte, gli stemmi conceduti a Colombo basterebbero a farne tacere i detrattori. — Non parla la loro leggenda nè delle Indie, nè del gran Khan, ma d'un « Nuovo Mondo (2) ». Senza dubbio, Cristoforo Colombo trovò assai più di quel che cercava, perchè ne' suoi premî Dio vince sempre l'aspettativa degli uomini. Ed evidentemente piacque al Signore rimunerare l'inconcussa costanza, di cui la sua gloria era unico argomento. Il navigatore non cercava che una contrada, e Dio gli aperse un continente; e però la fede, la speranza e la carità ricevettero visibilmente il loro premio.

Lo ripetiamo.

La scoperta dell'America, a non dubitarne, fu conquista del cattolicismo. — Il fervore decise l'im-



(1) *Dato a Ferdinando da papa Innocenzo VIII.*
(2) Por Castilla y por Leon, *Nuovo Mondo* hallo colon.

prosa ; il proselitismo della Chiesa la sostenne, e il Genio la esegui.

Giudichiamone da' fatti.

Un religioso raccoglie Colombo, prende cura del figliuol suo, gli somministra di che prodursi alla corte. — Il rappresentante della Santa Sede, il nuncio apostolico, raccomanda lo straniero al gran-ministro il cardinale Mendoza. — Il principe romano procura a Colombo un' udienza dal re — E poscia, lorchè l' uomo mirabile viene scoraggiato, non gli rimangono fedeli che due soli monaci. — I suoi rari amici, i suoi unici difensori appartengono tutti alla Chiesa. — Alcuni religiosi ottengono il consentimento della regina. — Il ricevitore delle rendite ecclesiastiche offre alla nobile Isabella di anticipare le spese dell' armamento.

Cosa ignorata troppo dal mondo, Cristoforo Colombo era un cristiano esemplare.

Scrutatene la vita dal giorno in cui assunse il comando, e non potrete che ammirarne la conformità con lo spirito della Chiesa. Il trionfo della croce è il primo movente di sua ambizione, e per diffondere la Buona Novella scoprir vuole la terra dell' oro e degli aromi. Di più, con le sue ricchezze, spera un giorno poter liberare o redimere il Santo Sepolcro. Prima della partenza, collocata la propria persona e la flottiglia sotto la protezione della Vergine, si confessa e comunica a capo degli equipaggi. Ogni sera fa cantar le lodi di Maria, e accostandosi alla terra, eccita i compagni di pericolo alla gratitudine verso la divina bontà. Sbarcato, sua prima cura è di pre-

gar Dio, ed anzichè per piacenteria dare il nome de' re e de' principi alle terre che scopre, dedica la prima al Salvatore, *San-Salvador* (1), la seconda alla Vergine. Solo dopo aver compiuto un dover religioso, ascolta la riconoscenza, e consacra al nome di Isabella la sua terza scoperta. Nella sua prima lettera ricorda essere venuto in queste regioni per farvi conoscere il Redentore. Ricusa col titolo di duca un dominio di cinquanta leghe di lunghezza, per venticinque di larghezza, temendo essere tentato d'occuparsi di sua gestione a detrimento de'pubblici interessi. Mai nón levò l'áncora una domenica. A bandire l' orgoglio, la maldicenza e la menzogna, i suoi scritti, le sue lettere, i suoi giornali di viaggio cominciavano di consueto con l'invocazione di Gesù (2), e la sua firma stessa, inintelligibile al volgare, era un'orazione (3).

Per divezzare il suo cuore da ogni illusione, e ricordarsi mai sempre l' incostanza degli uomini, le



(1) *Gli Inglesi, a cui il nome del nostro Salvatore non parve forse abbastanza bello per figurare sulle loro carte marine, gli preferirono quello d'un gatto, e nel loro atlante idrografico l' isola* S. Salvatore *chiamasi nobilmente l' isola del Gatto*, cat-island!

(2) *Ogni volta ch' ei prendeva la penna, scriveva questa formola religiosa :*

Iesus cum Maria sit nobis in via.

(3) *Consisteva nelle iniziali di queste parole*: Supplex servus altissimi salvatoris Christi, Mariae, Iosephi, *terminate dal suo nome latinizzato: XPO FERENS.*

catene di cui era stato gravato rimasero sempre sospese nel suo gabinetto, scuola e ricordo a' suoi figli. Ma in segno di perdono e d'obblio domandò che quel pegno della ingratitudine fosse sepolto con lui nella tomba. Voleva discendere sotto terra nell'attitudine d'un malfattore. Allorchè, vicerè, ammiraglio e governatore, per ingiustizia della corte, era ridotto a procacciarsi a frusto il pan quotidiano, senza fiele contro i nemici, li scusava, ne perorava anzi la causa, tanto quella bell'anima era poco memore dell'offesa. Dopo averli, finchè gli ressero l' animo e le forze, soccorsi, perchè erano stati suoi compagni di pericoli, fu visto domandare il soldo arretrato de' suoi marinai, che rivoltisi la maggior parte contro di lui, lo avevano oltraggiato, minacciato, e sino agli estremi calunniato ancora. —Col suo testamento (1), raccogliendo in un supremo pensiero lo scopo di tutti i suoi sforzi, la gloria di Gesù Cristo, fondò una Chiesa, un ospitale e una scuola di teologia destinata alla conversione degli Indiani. L'ottimo cristiano rendette l' anima a Dio il giorno anniversario dell' Ascensione del Salvatore.

Dopo avere nelle sue prove questo gran servo di Cristo sostenuta la Chiesa, il cui capo aveagli inviato un breviario, come viatico nelle sue esplorazioni, fu il primo a glorificarne il nome. — Il clero generalmente biasimò assai il vescovo Agostino Giustiniani della sua nota contro Colombo (2); e nella



(1) *Testamento collocato sotto la protezione e la sorveglianza del Padre comun de' fedeli.*

(2) *Inserita nella sua collezion poliglotta de' Salmi, stampata a Genova nel 1516, e relativamente al salmo XVIII, che Cristoforo Colombo aveva*

Storia di Venezia il cardinal Bembo consacrò quasi tutto un libro al racconto della grande scoperta. L'illustre navigatore, che anelava a redimere dagli infedeli il Santo Sepolcro, meritava certo d'essere celebrato dal cantore della *Gerusalemme liberata*. E il Tasso, al pari di lui, soccorso ed onorato da' religiosi, e che trovò in un chiostro l'ultimo asilo, come Colombo vi avea trovato un rifugio, consacrò nel suo quindicesimo (1) canto versi immortali a questo eroe.

---

applicato a sè medesimo, non senza fondamento. — Il Consiglio della Repubblica genovese volle la soppressione di questo scortese commento, e con troppa severità forse infierì contro il suo autore, cancellandolo dal libro della Nobiltà.

(1) *Tempo verrà che fian d'Ercole i segni*
Favola vile a' naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che'l più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.
Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che'l generoso entro a' divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch'à mille occhi e mille penne.

Nè la robusta fede di Colombo, nè la sua fiducia furono deluse. Racconta nelle ultime linee che l'inspirazione del suo viaggio gli venne dall'alto, e che poscia la possibilità della impresa gli fu chiaramente dimostrata. — Epperò si sollevò egli al di opra delle pregiudicate idee del tempo, e, ad onta del terror generale che in questo momento regnava a Palos, aprì le sue vele il venerdì! Coincidenza notevole, in un venerdì fu scoperta la terra! un venerdì! giorno della formazion del mondo, della creazione dell'uomo e della sua redenzione! Così pure, oppostamente all' avviso di vecchi marinai e de' più sperimentati piloti annunciò bene spesso delle tempeste, de'cambiamenti di vento, e divinò l'accostarsi delle terre, di cui niuna cosa dava indizio.

In questa divinazione de' monsoni, delle coste, delle meteore e de' fenomeni de' nuovi climi; in questa sicurezza che nè le erbose foreste, innalzantisi quasi rete tesa contro la sua audacia, nè l'aspetto di sconosciuti cieli, nè le variazioni delle bussole, nè la nautica rovesciata bastarono a rimovere, non trovate voi una specie di *soprannaturalità?* — V'à chi possa spiegare come ogni qualvolta gli equipaggi emisero de' voti, egli, sempr'egli, fosse indicato dalla sorte per compierli?

L'uomo che di tal modo pronosticava le bufere, parea prescrivere il corso a' venti, non abbisognar

---

Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

delle stelle e dell' ago calamitato; che aspettava la tempesta al giorno determinato, o annunciava la terra oppostamente all' avviso di tutti i piloti, Colombo, allorchè dubitava ancora del luogo e del nome di sua scoperta, in forza d'un intimo presentimento, sapeva aver compiuta cosa d'altissima importanza per l'universo. Dichiaravasi organo d'una sublime missione, scriveva avergli Dio date « le chiavi dell'Oceano », incatenato dall' origine de' secoli nel silenzio e nell'obblio; e per sopportare le ingiustizie e le inezie degli uomini, meditava sulla forza simbolicamente nascosta nel suo nome, maravigliosamente figurativo della Migrazione, — del Messaggio, — della Pace, — della Primogenitura, — della Croce — e della Nuova Terra (1). La sua sigla ordinaria XPO *ferens*, (portante il Cristo), conteneva la espressione del suo destino. I cambiamenti subiti dal nome di lui,



(1) *Malgrado le loro varianti*, *i nomi di Cristoforo e di Colombo conservano una profonda espressione*. Cristoforo *significa*: « *che porta Cristo* »; *per conseguenza la Croce*, — *il Vangelo*, — *la Pace*, — *l'Unità*.

Colombo, *scritto in spagnuolo*, Colon, *esprime*: « *la Colonia*, — *la Navigazione*, — *la Coltura lontana*. — *Scritto in latino*, Colombus, *esprime la Colomba*, *emblema di pacifico messaggio*, *e della* Nuova-Terra, *lorchè porta nel becco il ramuscello d'oliva*, *immagine unita a quella del naviglio di Noè e della lunga navigazione*, *ed a cagione della sua antichità divenuta emblema della primogenitura*, *e collocata a tal fine su gli stendardi del primogenito de' popoli*: *gli Assiri*, *da' quali discendeva Giuda*, *per mezzo d'Arphaxad*.

giusta gli Stati in cui risedeva, non aveano potuto nè alterare, nè modificarne la profetica significazione (1).

E però, che veemente amore della creazione, che comprensione delle sue maraviglie in quest' uomo che recava il Cristo! quando i suoi viaggi gli ebbero scoperte tante nuove diversità nell'attitudine de' siti, negli effetti della luce, nella trasparenza dell'aria, nella maestosa ampiezza de' fiumi, nelle alte foreste delle rive, nella larghezza delle foci, in cui affluivano a torme pesci ed anfibi; lorchè le tinte e le forme delle foglie, il rigoglio de' vegetabili, i fiori vivaci, le lucciole, gli uccelli dalle magnifiche penne, i profumi di sì verginale natura, ànno inebbriato il suo cuore, deplora la propria inettezza a riprodurre l'infinite impressioni che ei ne riceve. Nelle sue lettere alla regina Isabella e alla amica Giovanna de la Torre, anime nobili e pure, tutta poesia, fede, istinto del bello, che voleano pure formarsi un' idea delle regioni transatlantiche, e ammirare il Signore nelle nuove opere, il Genovese ingenuamente manifesta l'energia delle proprie commozioni. Il suo pensiero diffondesi con amore su tali magnificenze; nè è a dirsi con che entusiasmo s' innalzi verso l' Autore di tante maraviglie.



(1) *Secondo che egli era in Italia, in Portogallo o in Ispagna, Colombo scriveva il suo nome in queste diverse maniere: — Colombo, Columbus, Colon, Columb. — Cristoforo, Christoval, Christoferens; — differenze che non possono per nulla alterare il carattere generale di questo nome, così profondamente simbolico.*

Dopo l'Evangelo, la scoperta del Nuovo Mondo fu il più grande avvenimento per lo spirito umano. Ampliò la sfera terrestre, centuplicò il numero de' marinai; rese comuni il coraggio, l'audacia, il disinteressamento, la ligia obbedienza a' propri doveri, generò l'eroismo. Intorno a Colombo, genio visibilmente ispirato dal cielo, raccolgonsi ne' suoi viaggi intrepidi piloti, geografi, astronomi e guerrieri, quali Ponzio di Leon, che trovò la Florida; Giovan Peres, eletto dalla regina Isabella ad osservar gli astri; Alonso da Ojeda, di quasi favolosa intrepidezza, che solo facea fronte ad un esercito di selvaggi. Gian della Cosa, autore di carte marine, dappertutto stimate; Francesco di Morales, modello de' piloti; Vasco Nugnes di Balboa, che dopo aver ampliato ancora il móndo, scoprendo l'Oceano Pacifico, morì come un martire.

Là erano esploratori, eroi, alla cui sovrumana intrepidezza non fu paragonabile che il sentimento cristiano, dacchè si diedero a riflettere soprà sè stessi. Là era pure un dotto e poliglotta ebreo (1), perchè l'ebreo dev'essere dovunque; e questi era divenuto figliuolo di Gesù Cristo. L'antica e la nuova legge eransi in lui collegate; perchè il discendente d'Abramo ben potesse rappresentare la primogenitura al conquisto dell'America operata dall'Occidente.

Al loro seguito si ridussero audaci tentatori della



(1) *Era costui Luigi di Torres, originario di Murzia, convertito al cristianesimo; parlava l'ebraico, l'arabo, e sapeva il caldeo, senza far conto delle lingue d'Europa.*

fortuna, bellicosi cavalieri, idalghi boriosi, infingardi e spavaldi, di null'altro più vaghi che di paesi incantati, troni, principesse e miniere d'oro. Fra questi, che davan la caccia alla sorte, stavano alcuni più anelanti a vedere e conoscere, che a trar partito dagli Indiani; e tra gli altri l'ardente Americo Vespucci, il virtuoso Bartolomeo di Las Casas, ec. Vi si trovavano pure uomini meno celebri strappati al loro focolare dal solo amore della contemplazione; quali, a cagion d'esempio, l'italiano Codro, ammiratore misterioso della natura, poeta, botanico, astronomo, e un tal po' vago di astrologia; non avido d'altri tesori fuor quelli del sapere (1), e che, vittima della violenza d'un piloto, morì perdonandogli all'isola di Zebaco, ove la croce surse per la prima volta su la fossa d'un europeo.

La memoria di lui ne ricorda involontariamente un suo compagno, degno marinaio, quasi obliato ai dì nostri, che, erudito, filarmonico, geografo, chimico, sospetto d'alchimia, correva i mari in cerca dello sconosciuto, del maraviglioso, di nuovo pascolo alle scienze, alle esperienze, più che delle vene e de' filoni d'oro, quantunque sperasse alla fine del suo corso un qualche grosso guadagno; nel resto, vero uomo di mare; il pilota Diego Mendez. Ammirator di Colombo, se ne fece scudiero; gli salvò, diceva egli, più d'una volta la vita; gli fu aiutante di campo in ogni difficile contingenza; e bastò una parola affettuosa dell'ammiraglio perchè si gettasse, senza viveri, senza bussola e senza attrezzi, in uno schifo, a correre più di quaranta leghe lontano sul



(1) *Oviedo,* Storia generale, *lib. XXXIX, cap. 7.*

vasto Oceano, e cercargli soccorsi ad Haiti. Il valente osservatore, ottenuto, gran mercè a Colombo, il comando d'un naviglio, attraversò frequentemente l'Atlantico, saziando piuttosto la sua ammirazione di quel che impinguasse la propria borsa. Perchè, spossatissimo da' suoi tanti viaggi, lorchè si credette in debito, come ufficiale del vicerè delle Indie, di degnamente testare e fondare un maggiorasco (1), non potè comporlo che d'un mortaio di marmo, d'un vecchio scrigno di cedro con entro nove lire, e d'un trattato sulla vendetta d'Agamennone (2).

Con le scoperte, le relazioni scritte e gli eloquenti colloqui, Colombo fa surgere il coraggio, la fiducia e l'amor degli studi. L'impulso dato agli animi, diffondendosi in tutti i porti, massimamente nella Spagna e nel Portogallo, reagisce sulle scienze e le arti delle costruzioni navali. Al cabotaggio sta per succedere il lungo corso. Il commercio non à più limiti. Tratti all'offa d'immensi guadagni, notai, baccellieri, uomini di legge, vogliono essere marinai. Si imbarcano su navigli d'ogni forma, su sgraziate caravelle, barche senza ponti, specie di tartane di cinquanta tonnellate al più. È un trambusto in tutte le classi; ed anche i sartori lasciano i banchi, e corrono alle scoperte (3). È tutta una rivoluzione in-



(1) *Il testamento, con l'istituzione di questo singolare maggiorasco, è conservato negli archivi del duca di Veragua.*

(2) *Colombo scriveva al figlio di onorar Diego Mendez, e glielo raccomandò di nuovo prima di morire.*

(3) « Agora fasta los sastres supplican por descu-

tellettuale. L'Occidente sentesi trascinato verso il Nuovo Mondo, *Terra della Santa Croce.*

Giammai, dacchè gli uomini si eressero in società, la sfera delle idee relativamente al mondo esterno erasi in sì prodigioso modo dilatata. Vuolsi dire con l' illustre viaggiatore, Alessandro de Humboldt, che i grandi concetti sui rapporti tra la configurazione della superficie del globo, e le modificazioni della temperatura e della vita organica, non ebbero origine, e non condussero a generali risultamenti, se non dopo la scoverta dell' America. Colombo giovò al genere umano, offrendo sì vasto campo alle sue riflessioni, accrescendo la massa delle idee, e procacciando il progresso dell' umano pensiero.

Persuadiamcene.

L' America doveva esserci mostrata, siccome lo fu la terra promessa al popolo di Dio, da un uomo veramente suscitato per questa missione. A lui solo dovea essere serbato il raddoppiare il mondo, centuplicare agli sguardi della scienza la fecondità della creazione, mostrando con la legge di sua forma l'ordine planetario di questo globo nell' universalità de' mondi, ingrandendo così per sempre la nostra sfera, rivelando per tutta la durata de' secoli l' estensione e la forma di nostra dimora, ignorate dalle anteriori generazioni.

brir », *scriveva il grand' uomo*, *al vedere quanto potessero le sue parole*, *di che Ferdinando*, *per egoismo o gelosia*, *non voleva persuadersi.* (*Morelli*, Lettera rarissima di Crist. Colombo, riprodotta. — *1810*).

Sendo l'impresa della scoperta un'opera veramente religiosa, il suo risultato ebbe il nome stesso della sua ispirazione, e l' America chiamossi dapprima *Terra della croce* (1), o Nuovo Mondo.

Ne' dieci primi anni del secolo successivo questo continente non ne aveva ancora ricevuto alcun altro. La mutazione del nome di *Terra di Santa Cruz* in quello di *Terra del Brazil* irritava, e a buon diritto, lo storiografo Berros. Nella celebre edizione della geografia di Tolomeo, fatta a Roma nel 1508, redatta da Marco di Benevento e Giovan Cotta di Verona, e stampata da Evangelista Tosino, trovasi un mappamondo di Ruysch, in cui l' America porta ancora il primo suo nome: Terra della Santa Croce, *Terra Sanctae Crucis, sive mundus novus.*

Difatto l' America scoperta da colui che portava

(1) *Di fatto la storia dell' America non è che quella del cristianesimo, chè la sola croce diè civiltà a questo continente.* Terra della croce *era il suo nome naturale; ma se non così, doveva almeno dirsi* Colombia; *pure resterà chiamato l' America, a perpetuare la memoria della iniquità commessa verso il Genovese da' suoi contemporanei. Fu creduto, ed a torto, che Americo Vespucci avesse il primo toccato la terra ferma, e Cristoforo scoperto solo le Antille; ma questi sbarcò prima di tutt' altro esploratore alla costa di Paria, di cui compilò la carta, la quale servì poi a condurre su questi paraggi Pedro Alonzo Nigno, Ojeda ed Americo Vespucci, se pur vi giunse. — Solo i Fiorentini e i nemici di Colombo crearono la fama di Vespucci.*

la croce nel nome, nel cuore e sul vascello, non comincia a vivere per la storia e per la umanità se non dal punto in cui vi prese stanza il cristianesimo per mezzo degli Europei. Qualunque titolo le si dia, sarà sempre negli annali dell'universo, e giusta l'ordine providenziale, la *Terra della Croce.*

La croce con mirabile prontezza se ne impossessò. Un terribile giudizio di Dio sembra essersi compiuto su questa terra. Ogni tribù, che, visitata dal Vangelo, volle accoglierlo e collocarsi all' ombra della croce, ricevette la vita con la luce ; ma i popoli senza fede e senza cuore, cui piacque tormentare gli Apostoli che aveano attraversato i mari per chiamarli alla *scienza*; le orde, che ruppero sdegnosamente gli stromenti del lavoro, e divorarono con le sementi le gregge e i pastori che ad essi le aveano condotte, fur viste, colpite d' anatema , indietreggiare e svanire dinanzi alla civiltà, come le piante e gli animali nocivi scostansi , poi spariscono all' appressarsi dell' uomo e della coltura.

Cento anni ancora, e i nostri viaggiatori nelle Floride e nell' Uragay domanderanno peritosi , se mai fossevi stata in queste contrade una razza detta Caraiba. E quando la China, riscossa finalmente al nostro contatto, varcando la gran muraglia di sua schifiltosità , metterà i suoi giunchi in mare traendo a visitare l'America, non troverà per vestigio del loro passaggio sulla terra che gli ossami e le frecce avvelenate. Figlie de' boschi, le americane tribù vanno di giorno in giorno decrescendo col dissodarsi delle foreste.

L' immensa superficie di questo continente ribelle

al Cristo, indurata nella sua salvatichezza, fu ceduta all' Occidente come aggiunta di dotazione; e la primogenitura soggettò al cattolicismo quest'altra parte di mondo, in cui non surgerà più una città che non adori Gesù Cristo, e non riconosca per legge spirituale il suo Vangelo. Senza far conto delle bizzarrie e delle differenze ripetutesi nel paese degli Anglicani e degli Yankée, il segno d' unità, la croce, domina il Nuovo Mondo, ove la Chiesa vi regna venerata, ed i corpi religiosi godono d' una libertà inceppata talvolta da' sovrani d' Europa.

Le generose istituzioni, che giovarono ad ampliare il regno di Cristo, sussistono su questa terra purificata dalla croce, non profanata dall'empio filosofismo, non soggiogata da alcuna monarchia, tranne dall' impero del Brasile, cattolico e paterno; il cristianesimo è nel suo pieno sviluppo, ed il principio di elezione vi spiega tutto il vigore. Pazienza ancora per poco, e lorchè le giovani repubbliche avranno terminato il noviziato delle costituzioni, sarà manifesto, dalla pace e dalla felicità de' cittadini, che l' America deve realmente portare il nome di *Terra della Croce*.

CAPITOLO XIII.

PROPAGAZIONE EVANGELICA

§. I.

A che pro confutare l'avviso di chi vorrebbe attribuire alla configurazione del terreno, alla giacitura delle montagne ed alle atmosferiche influenze il genio proprio d'ogni religione (1)? Chi può mai assentirvi? Se i diversi culti dovessero infatti alle geografiche divisioni ed a' colori caratteristici di certe località l'essenza de' loro dommi, e' non sarebbe cosa mirabile trovare una religione, che, superiore a queste leggi possenti, a queste immutabili necessità, padroneggia i luoghi, domina i costumi, e, per così dire, comanda alla natura? Non potrebbe ciò attribuirsi a causa soprannaturale?

Se l'aspetto delle grandi acque del Gange e dell'Oceano manifestò l'infinito agli Indiani, se la monotonia del deserto, eternamente uniforme, ispirò al fuggitivo Israele il pensiero della unità di Dio, da



(1) *Un professore del collegio di Francia pubblicò, sulla scorta di tali traviamenti, un libro tanto vantato dal vecchio liberalismo, quanto pernicioso alla gioventù delle scuole. Questo pomposo paradosso, rivestito d'uno stile luminoso, à per titolo*: Del genio delle religioni; *e vorrebbe dimostrare che lo spirito e la forma d'ogni culto derivano dall'influenza del paese e del clima.*

che fonte emerge dunque il domma cristiano, il quale, se non fosse che l'ampliamento della legge ebraica, dovea seguire le vie dell'Oriente? Ora Israele nulla pretese fuor della « terra del mezzo ». Ma oppostamente a questa teorica, simile al vento impetuoso (ingegnosa immagine dello Spirito Santo), che, vivificando la natura, purifica l'aria in diverse regioni, ed opera in lontane estremità senza norme calcolabili da un osservatore, il cristianesimo porta la sua luce fra i popoli lontani, mentre in patria trova ancora increduli e nimici.

L'affermiamo.

Per misericordia della Providenza, il Vangelo fu diffuso assai prima, e più lontano di quel che credesi comunemente.

Però v' à un'obbiezione che non possiamo lasciare senza risposta. Fu detto: Se il cristianesimo doveva essere la legge universale, perchè solo dal tempo del risorgimento e de' progressi della navigazione comparve a'popoli della zona torrida e degli arcipelaghi indiani? Perchè l'America fu scoverta si tardi? Perchè anche ai di nostri il solo continente tutto cristiano è l'Europa?

A primo aspetto infatti tale obbiezione può sembrare di qualche peso, non però dopo esserci fatti a consultare la storia.

E dapprima non può attribuirsi al progresso intellettuale dell'Europa ed alle sue marittime esplorazioni l'aver rimosso gli ostacoli al diffondersi del Vangelo; poichè gl' ignoranti insegnarono la fede ai

sapienti; e le difficoltà del viaggio durano adesso quali erano diciotto secoli fa. Gli è ben necessario infatti persuadersi che gli antichi popoli non mancavano menomamente di mezzi di comunicazione.

Da lungo tempo i Romani aveano ordinato compagnie di navigazione, battelli di servigio, stazioni di posta, staffette, corrieri, traini di gravissimi pesi, celeri corrispondenze che si stendevano da Gran Brettagna a Roma, e da Roma al centro dell'Asia, rapide quasi quanto quelle degli Inglesi a Begnal. I lavori idrografici dell'egiziano Ippalo nel Mar Rosso erano stati messi a profitto, ed una flottiglia romana partiva ogni anno da' porti dell'Italia alle Grandi Indie, dove anche Alessandro Magno aveva inviato sue flotte. Gli Arabi conoscevano i monsoni, e adoperavansi nel cabotaggio dell'oceano indiano. Senza ridestar qui l'antica rimembranza delle flotte di Salomone e di quello del re di Tiro, Hiram, è noto che sotto a'Tolomei, da'porti del Mar Rosso, i navigli andavano sino all'Aurea Chersoneso. La storia ricorda due ambasciate indiane inviate ad Augusto, e una deputazione di genti della Taprobania a un suo successore. Anzi, a detta di Strabone, a'giorni suoi, un convoglio di cento vascelli uscì dal porto di Myos-Hormos, e fe' vela per l'Indie.

Ed ecco certa la prova di correlazioni estese al pari che numerose tra Roma e l'Asia marittima, le quali anche potrebbersi argomentare dalle tante merci recate dal littorale asiatico. Alarico, nel riscatto di Roma, stipula mille vesti di seta e tre mila libbre di pepe. I rapporti con le lontane regioni non erano meno frequenti per via di terra, se però le vicende guerresche non vi si opponevano. Le carovane reca-

vansi da Damasco e da Palmira nella Persia e nel paese de' Ginnosofisti o Bracmani, e queste vie di comunicazione sopravvissero all'indebolimento di Roma. Troviamo l'istoria d'una carovana di mercanti romani, che, recatisi fra gli Etiopi dall'Arabia, fu attaccata e fatta a pezzi in odio al cristianesimo dal re degli Jemariti, Dhu-Novas, ebreo. Il re di Etiopia, Elesbáan, avvertito di tale perfidia, levò truppe, passò il mare, e trasse a punire l'ebreo persecutore. Vedesi che la fede era vivace in Africa, e questo semplice fatto manda gran luce sulla continuazione delle commerciali relazioni di Roma con le idolatre contrade, anche dopo la division dell' impero. Che immenso viaggio! Per dirigersi verso Etiopia dall'Arabia meridionale, questi mercanti tornavano dunque dall'alta Asia o dalle Indie. È a notarsi che i soldati di Dhu-Novas, arabi emiariti, professavano per la maggior parte il cristianesimo, ed ebbero molti martiri. Veggonsi poscia abbandonare la loro terra natale, e tentare una spedizione in China, ove non fu dato ad essi por piede (1).

Ad onta della loro oppressione sotto i re Sirii, gli Ebrei, separati dalla Spagna da tutta la lunghezza del Mediterraneo, avevano saputo di che modo i Romani fossersi impadroniti di questa contrada e delle sue miniere d'oro (2).



(1) *Questi emiariti sembrano i fondatori del popolo Al-Calib, arabo e vicino alla China, di cui parla El-Bakui. Il passo citato da Aini al lor proposito è tratto dalla* Storia universale *di Ibn-Kotaiba, scrittore del nono secolo, morto l'anno 270 dell'egira.*

(2) Et audierunt ... quanta fecerunt in regione Hi-

Nel Penjab e nel Caboul trovaronsi in fondo ad antichi sepolcri monete de' tempi di Cesare, ora depositate alla biblioteca reale. Come, lorchè i Romani, per mezzo de' navigli mercantili, delle carovane, de' cacciatori di fiere, delle imprese delle legioni, stendevano la loro rinomanza a' confini della terra, il fatto del cristianesimo, rigenerazione della famiglia e delle masse, sarebbe stato taciuto? Tutto sembra anzi aver providenzialmente preparato la maggior pubblicità all'avvenimento del Salvatore.

§. II.

Il dì della crocifissione e della risurrezione, una immensa moltitudine di Ebrei, venuti da tutti i punti del globo, accorreva a Gerusalemme; e comechè sieno scorsi tant'anni, possiamo stabilir con certezza che quella popolazione ragunaticcia non sommava a meno di due milioni e cinquecento cinquanta sei mila individui (1). Gli Ebrei, venuti da lontane contrade, non partivano tutti subito dopo le feste di Pasqua, e parecchi per affari dimoravano in quella capitale, sicchè molti poterono assistere alle prime

spaniae, et quod in potestatem redegerunt metalla argenti et auri, quae illic sunt, et possederunt omne locum consilio suo et patientia. *Macc., lib. I, cap. VIII, v. 3.*

(1) *Dalla cifra dataci da Flavio Giuseppe* (De bello iudaico, *lib. VIII*, *cap. 17*), *delle vittime pasquali consumate a Gerusalemme, 33 anni dopo la crocifissione di Gesù, si può formare un calcolo esatto degli Israeliti raccolti nella città santa per questa solennità.*

predicazioni dell' Apostolo, ed al miracolo dello sciancato ricondotto a salute presso la Porta Speciosa. Di quei giorni un' incalcolabile potenza di espansione fu data alla parola de' discepoli, giusta la frase della Scrittura: *Velociter currit sermo eius*.

Prima che questi inviati abbandonato avessero le terre della Giudea e della Samaria, la fede inoltravasi al centro dell' Africa, recatavi dal tesoriere della regina d' Etiopia, che avea battezzato il diacono Filippo su la via di Gaza. E già come i persecutori del nome di Gesù pensano vi siano vittime da agguantar nella Siria, Saul va a cercarvi i cristiani. Trovavansi a Damasco un discepolo per nome Anania ed altri credenti, fra i quali stette per qualche tempo il persecutor convertito. Or mentre ei movea guerra al Dio crocifisso nel proprio focolare della famiglia, parecchi tra i suoi prossimi aveano creduto al Redentore. E però, quando ei dice che la voce di questi missionari risonava per tutta la terra (1), il che può intendersi dell'*orbis romanus*, o l' universo conosciuto da' Romani, attesta un fatto evidente ed irrecusabile, che vuolsi prendere alla lettera.

Nella chiesa d' Antiochia fondata dal primogenito degli apostoli, S. Pietro, si riuniva già un' assemblea di fedeli, convertiti da' predicatori venuti da Cirene e dall' isola di Cipro. La fede dal dottore delle nazioni recata d' Arabia in Spagna, passando per la Grecia, l' Italia, le Gallie narbonesi, propagasi rapidamente nell' Osroenia, a Edessa nella Mesopota-

(1) *B. Pauli* ad Roman.

mia, a Tiro in Fenicia, nella Galilea, nella Cilicia, nella Isauria, nella Licaonia, nella Panfilia, nella Caria, nella Lidia, nella Frigia, nella Bitinia, nella Paflagonia, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Armenia romana, nell'Egitto, per tutto il settentrione dell'Africa proconsolare, passa fra i Mauri, e, a detta d'Arnobio, anco fra le nomade tribù.

Alla metà del secondo secolo il Cristo è predicato al centro del paese di Francia.

Alcuni anni dopo, il sangue de'martiri vi fruttifica, e la nuova legge giunge all'Inghilterra, dove già surgono parecchie Chiese. La croce arriva in contrade non visitate mai dall'aquila delle legioni.

La tradizione ne insegna essere stato di buon'ora il cristianesimo ricevuto nell'Asia centrale. L'apostolo Simone erasi mostrato in Persia; Andrea fra gli Sciti; Filippo evangelizzava nel Thibet, e quasi ad espiare la propria incredulità, Tomaso recò più lontano la fiaccola della fede. Il dotto filosofo Pantènio riportò dalle Indie un esemplare dell'Evangelo di S. Matteo. Sì certo, il sacro nome di Gesù Cristo, attraversando i vasti regni dell'Asia, risonar dovette sino alla China, già preoccupatasi de'profeti ebrei e dell'avvenimento del Messia, siccome attesta la famosa ambasciata dell'imperatore Ming-ti (1).

Vedendo i Giapponesi tentare una spedizione filosofica e religiosa per la scoperta del vero, il gran Mogol Akebar domandar di conoscere la religione



(1) Il Cristo al cospetto del secolo.

cattolica (1), gli è permesso ammettere che la croce sia rimasta assolutamente sconosciuta nella grand'Asia? Antichissimamente quante volte i negozianti di seta ebbero a fare con mercanti cristiani! Gli abitanti dell'Asia minore, rapiti da'barbari del Caucaso, e trasportati lontano, fecero conoscere la legge cristiana. I vinti romani informarono i vincitori Persiani alla verità. Gli Armeni, i fedeli dell'Adiabena e della Corduena, perseguitati dagli adoratori del fuoco, fuggendo, diffondevano almeno lo splendore del santo nome di Gesù (2). Mal saprebbesi ragionevolmente supporre il contrario. Se una cristiana, condotta in schiavitù, bastò a convertire una nazion di idolatri, come mai migliaia di cattolici, sparsi in ogni senso dalla estremità della Persia verso il mar Caspio, il Caucaso e l'Imelaia, non avrebbero fatto conoscere la legge divina, causa di loro emigrazione? Se gli immobili popoli dell'Indo e del Gange non ànno accettato il segno di salute, se l'orgoglio de' Bramani aontossi del figlio « del Falegname (3) », e respinse il re della gloria, perchè

(1) *I gesuiti Aquaviva, Montserrat ed Enriquez, recaronsi da lui ad un suo invito.*

(2) *La tradizione degli Abissini porta che le chiese tratte dalle rocce in Abissinia lo furono da uomini bianchi, conseguentemente venuti dall'Europa o dall'alta Asia, conseguentemente ancora fuggiti o schiavi.*

(3) *La prima obiezione più generale de'bramani è che il Figlio di Dio non potè nascere in una casta vile. Finchè si parla di lui come discendente del re David, secondo la carne, essi dan orecchio a' nostri missionari; ma non vogliono udirne parlare, quando'l dicono figlio di Giuseppe falegname.*

nato in vile presepio, non è perciò men vero che la luce sia venuta del di fuori a trovare i ciechi assisi da secoli nelle ombre d'una mortale ignoranza?

Sul terreno dell' Asia la croce comparve di buon'ora; ma non rigenerò queste contrade, sendo coloro che la portarono infetti dell' eresia d' Ario e Nestorio, nè tollerando il genio persecutor de' Persiani se non i nemci della cattolica unità. Ora siffatti predicatori, ammogliati, speculatori, trafficanti e cortigiani, che scendevano a patti co' vizi de' ricchi e de' grandi, di che nuove virtù avrebbero potuto erigersi maestri? Fecero però udire il nome di Gesù, e l'Evangelo potè essere comunicato agli idolatri.

La Persia, ostinata a respingere Gesù Cristo, e collocata nell'Asia come antiguardo dell'asiatico continente, andò ricevendo la voce del vero. Vi si sapeva tutto quello che accadesse nella cristianità, sino in Occidente. La fama del vescovo di Milano, Ambrogio, attrasse signori persiani in Italia. Da una lettera del santo Dottore vediamo come un prete da queste contrade fussesi nella Campania recato.

Tali rapporti primitivi col cristianesimo non furono mai interamente rotti. Carlomagno inviò in questa regione un ambasciatore, il quale, prima di entrare in Francia, toccata l'Africa, ottenne dal soldano di recar seco le reliquie di S. Cipriano e di S. Sperato.

Sessant'anni dopo i Bulgari della piccola Scizia si convertono. Papa Nicola, primo di questo nome, spedisce loro missionari.

Già la penitenza cristiana è praticata, fra le lunghe notti e le eterne brume dell'Islanda, da eremiti venuti dall'isola de' Santi (1). Accampati a' confini del mondo marittimo, al soffio boreale, ed al romore del frangersi delle onde sulle selvagge lor sirti, unir sanno il suono delle campane, i canti degli avoli del Messia e gli accenti de' Profeti. Fisi gli sguardi all'orizzonte del *mare* veramente *tenebroso*, dalla spiaggia benedicono agli ultimi confini della terrestre creazione. Le aride isole Feroe, occupate per un secolo da' Cenobiti, ma troppo esposte, benchè poverissime, alle incursioni de' normanni pirati, furono deserte, ed i religiosi mossero ad evangelizzare le più fredde contrade. Impadronendosene, i Norvegi vi trovarono ancora messale, campanelli ed altri oggetti del cattolico culto. La propagazion del cristianesimo, verso le popolari regioni, rese celebre l'Islanda, ed un poema alemanno dell'undecimo secolo, ricordando il viaggio del vescovo Reginprecht in questa isola, parla de' missionari sassoni che l'aveano visitata (2).

Nel secolo successivo, S. Adalberto recava la fiaccola della fede in Russia, e ne spargeva la luce sui ghiacci dell' Oceano boreale. Di questo tempo Bernardo di Mentone evangelizzava il Piemonte, l'Elvezia e le Alpi, in cui l'arianesimo e l'idolatria confondevano i loro errori. L' armeno Nicone faceva risonar la dottrina ortodossa nell'Epiro, nell' Acaia,



(1) *Letronne*, Ricerche geografiche e critiche sul libro *De Mens. orbis terrae.* — *1814.*

(2) *Poema scoperto, saran nove anni, nella biblioteca del principe di Furstemberg a Praga.*

e massimamente nel Peloponneso, terra di Spartani. E però tutto il paese, che, abbracciando la sovranità del Sennaar, del Shendy e del Damer, formava il dominio dell'antica teocrazia di Meroe, erasi da lungo tempo convertito al cristianesimo.

Lo storiografo della Nubia, Selim-el-Assouany, citato da Macrizi, attesta che il Vangelo regnava in questa contrada. A detta di Said-Ben-Batrick, i cristiani vi erano per ogni dove diffusi (1). Un mezzo secolo prima della scissura che separò gli Abissini dalla chiesa d'Alessandria, i maomettani non erano che tollerati ne' subborghi di Souba, capitale dell'antico paese di Meroe. E così la culla del sacerdozio egiziano adorava Gesù Cristo, mentre alle rive dell'Oder e della Vistola sacrificavasi ancora ad idoli impuri.

Nel primo anno dell'undecimo secolo, re Stefano predica Gesù Cristo agli Ungari suoi sudditi. Tre anni non sono scorsi che Brunone, a capo di diciotto missionari, si dà ad evangelizzare la terra dell'ostinata idolatria, la Prussia.

Dieci anni più tardi, dal fondo d'un harem, una cristiana chiamata Maria, moglie d'Aziz, padre del califfo Hakem, che avea ad istigazione degli Ebrei distrutta la chiesa del Santo Sepolcro, fa ricostruire questo tempio. La pietosa opera attrasse a Gerusalemme pellegrini che contribuirono alle spese di ricostruzione. I rapporti de' cristiani d'Occidente con



(1) *Elmacin*. Stor. saracen., *1625 in-4*.

l'Asia presero allora una nuova estensione, ed Hakem, fanatico poco prima, mostrò tolleranza.

Intanto le terre della Norvegia sono pure chiamate alla salute. Re Olao predica Gesù Cristo ne' suoi Stati. Gli ostinati pagani della Prussia resistono alla verità. Altri idolatri, in Ungheria, martirizzano il vescovo Gerardo.

La grazia opera oltre l'Europa.

Il rabbino Samuele, di Marocco, convertito, scrive una controversia per aprir gli occhi a' suoi correligionari. La fede estendesi ogni giorno, e accresce, senza strepito, il gregge del divino Pastore. Al dodicesimo secolo, S. Guglielmo, abate del Paracleto, diffondeva in Danimarca la scienza de' religiosi di S. Stefano, di cui era membro. Nel secolo successivo il sangue de' martiri scorre al nord-ovest dell' Africa. S. Giacinto va a predicare in Polonia, in Boemia, nella Livonia e nelle Russie.

Il supremo pontefice invia alla corte de' Tartari frate Giovanni Carpini. — Sett' anni dopo il santo re Luigi incarica Guglielmo di Rubruquis d' una missione pel Mongol, e fra questi popoli pagani gli inviati cattolici incontrano alcuni cristiani sparsi, sacerdoti, religiosi, tollerati ed anche incoraggiati da' principi del paese; ma d'origine o di scuola greca. Alcuni Tartari non curanti, Maomettani, Giuguri idolatri, assistevano alle conferenze de' Nestoriani, e li ascoltavano senza interromperli, ma altresì senza convertirsi (1).

(1) Viaggio di Guglielmo di Rubruquis, *cap. XLIV.*

I Nestoriani però erano numerosi in China. Si à la prova del loro stabilimento nel « Celeste Impero » sino dal settimo secolo. Nel 1274 uno di essi, chiamato Mar-Sachis, vi facea costruire due chiese nella vicinanza di Nanking. Ma lo stesso anno due nobili veneziani faccan vela pel mar Giallo, portatori di lettere del santo padre Gregorio X. Avevano con essi il giovane Marco Polo, che il primo ne fece conoscere questa contrada, reputata favolosa.

Poco dopo, estendendo il suo zelo sul nuovo paese, papa Nicolò IV inviò a Kan-Balikh, oggi Pechino, capitale di questo vasto impero, Gian di Corvino, accolto dall' imperatore favorevolmente, e da lui autorizzato ad edificare una chiesa con campanile. Gian di Corvino, eletto vescovo di Kan-Balikh dalla Santa Sede, sotto il pontificato di Clemente V, ricevette ausiliari, ma non ebbe successori. Dopo di lui, non potendo alcuno reclutare il sacerdozio e conferire i santi ordini, sendosi poco a poco il clero estinto per la morte di tutti i suoi membri, l'amministrazione de' sacramenti diventò impossibile. Il pergamo fu muto, la chiesa deserta, e il domma cattolico dimenticato; ma non a lungo.

Consultate l' animo vostro, e rispondete:

Vi pare sin qui che il cristianesimo abbia seguito la direzione d'alcun fiume, le catene delle montagne, il littorale de' mari, le frontiere degli imperi, la giacitura delle foreste o delle steppe? La croce si avanza su la terra e le acque come spirano i venti per cause invisibili, di cui la Providenza s' è riserbato il segreto. Vedremo quanto prima come, anzichè esaurirsi col corso de' secoli, la potenza di pro-

pagazione del cristianesimo non à fatto che svilupparsi in un modo più attivo, a norma de' bisogni delle nuove età.

§. III.

Quanto alla obbiezione : « Perchè l' America non fu scoperta prima per partecipare a' benefici del Vangelo » ? non bisogna nè maravigliarsene, nè lasciarla senza risposta. D'altra parte non moverà mai da uno spirito veramente filosofico.

L'obbiezione relativa agli Americani potrebbe applicarsi a miglior diritto a que'del Giappone, della Corea, dell' Australia, a tutti i popoli insomma chiamati per gli ultimi alla fede. E le nazioni anteriormente evangelizzate potrebbero pure a lor volta domandare perchè nol furono prima. Per ciò stesso i Romani, i Galli, i Brettoni, avrebbero pur diritto a lagnarsi che gli Ebrei, a cagion d' esempio, fossero stati illuminati prima di loro Ora la legge del tempo sotto cui vive l' umanità, implicando lo sviluppo successivo, necessariamente ne deriva là posteriorità, o, a meglio dire, l'inferiorità parziale o relativa fra certi popoli. Ma in forza d' una mirabile compensazione, gli ultimi possono divenire i primi ; l'epoca, il grado, il numero non costituiscono alcuna preminenza nell' assoluto dell' ordine universale. Non v' à dunque argomento di lagnanza a tale proposito contro la Providenza.

Per non offendere in nulla la nostra libertà, la Buona Novella non poteva diffondersi che con la parola, lo zelo, i sagrifici personali, il libero concorso e una specie di reciprocità ; il suo andamento fu

tardato o accelerato, giusta le disposizioni di coloro che recavano la sua luce, e di coloro che la ricevevano.

Con la scorta della storia e della filosofia, oseremo affermare che Dio non dimenticò alcuna nazione; e che anche in America la croce fu conosciuta assai prima dell' arrivo degli Europei. Gli è un fatto positivo ed irrefragabile.

Per conto nostro siam persuasi esservi state anticamente predicazioni, e fors' anche martiri su questa terra, allora ignorata dal vecchio mondo.

Spieghiamoci.

La croce sembra aver esistito in due maniere ne' continenti americani: — prima di Gesù Cristo, — e dopo il Vangelo.

Prima di Gesù Cristo: — conservando fra i Messicani la sua antica significazione sacerdotale, comune all' Asia; ed a questo titolo visibile ancora fra le pitture de' monumenti aztechi; onorata da' re del Perù, ma limitata alle due sole nazioni incivilite dell' America.

Dopo il Vangelo: — sotto le capanne dell' Yucatan, della Gaspesia, di Cibola, fra i Cumanesi, al Brasile, nella California, ec., moltiplicata, e sempre con la forma semplice della croce latina. Questa sola fu l' oggetto d' una specie di culto; l'altra non ebbe che un mistico valore, inaccessibile alla moltitudine.

L' esistenza della croce fra gli Americani è un fatto materiale. Le tradizioni ne riferivano l' origine ad uomini bianchi e barbuti, conseguentemente di razza straniera. Uomini bianchi e barbuti erano stati inoltre gli istitutori de' popoli inciviliti del Nuovo Mondo. Manco-Capac, Quatzacoalt, Camaruru, Bochica, che governarono il Messico, il Perù, il Brasile, i Muisca, non appartenevano alla razza rossa. Tal circostanza attesta i rapporti primitivi dell'America col Nuovo Mondo.

Ma come la croce vi fu recata?

Questa difficoltà, insolubile dagli enciclopedisti e dal club di Holbach, non presenta più a' di nostri alcun imbarazzo. Le comunicazioni dell'Asia Orientale col nuovo continente sono avverate da tutti gli osservatori. I Norvegi ànno colonizzato la parte più abitabile della Groenlandia. Da Giuliano-Haab sino ad Upernavik, le ruine (1) de' loro stabilimenti veggonsi sparse su tutta la costa. Non sarà stato facile a' loro sacerdoti recare il Vangelo dal capo Farewel al Labrador ed alla nuova Brettagna? Quante volte il vento avrà potuto spinger navigli, da Islanda verso Terra Nuova e il golfo S. Lorenzo; mentre su l'altro Oceano i tifoni avranno cacciato giunchi tartari nel mare di Bering (2). Epperò il cristianesimo si sarà dif-



(1) *Il viaggio di Graah, le laboriose ricerche di Rafn sulle antichità scandinave, giustificarono a tale riguardo ciò che era stato stabilito da Eggers nel 1793.* — Memorie della Società economica di Copenaghen, *t. VI, p. 239.*

(2) *A detta di Gomara, si son pur veduti, al*

fuso da una parte lungo la nuova Caledonia, l'Oregone, la California e il Perù; mentre dal mar degli Eschimesi sarà arrivato sulle coste bagnate dall' Atlantico (1).

Oltre a siffatti fortuiti avvenimenti, perchè la Providenza, che fe' surgere tanti miracoli per lo stabilimento della Chiesa, e inviò agli antipodi un professore dell' Università di Parigi, a dichiarare al Giappone idolatra e materialista l'immortalità dell'anima, e la sua redenzione per mezzo del Figlio dell' Uomo, non avrebbe ispirata a' missionari di passare il mare per andarsene ad annunciare il Cristo a quelli che lo ignoravano? Se Dio nol volea, quale inciampo avrebbero trovato gli apostoli dotati del dono delle lingue e de' miracoli? Il mondo à mai conosciuto la fine di S. Matteo, il primo evangeli-

principiare del secolo XVI, sulle rive di Quivira, avanzi de' navigli del Catai, cioè della China e del Giappone. — Gomara, Storia generale delle Indie e Terre Nuove, *p. 117.*

(1) *Nella sua storia manoscritta dell'India, Las Casas riferisce la tradizione raccolta da' nativi d' Haïti, d' una improvvisa apparizione d' uomini bianchi e barbuti. — Nel 1731 un battello carico di vini, a Teneriffa, destinato per la Gomera, giunse alla Trinità, dicontro alla costa di Paria. — È noto che sovente fur vedute alle Azzorre barche governate da gente di razza sconosciuta. — Parecchie volte battelli groenlandesi furono spinti nelle Orcadi. Un di questi battelli era conservato nella chiesa dell' isola di Burra. — James Wallace,* An account of the Islands of Orkney.

sta? Senza il viaggio alle Indie del dotto poliglotta alemanno Roth, valente nell'arabo, nel siriaco, nel sanscritto, nell'indostano (1), ignorerebbesi ancora che, prima di versare il suo sangue a Meliapour, S. Tomaso era dall'Armenia e dalla Mesopotamia penetrato nella Persia, nel Candahar, nel Galabor, nel Calfurstan, nel Bengala; avea poi evangelizzato il Thibet; ed era disceso al Dekhan, dopo aver instituito vescovi in queste diverse contrade. Senza il viaggio del filosofo Pantenio (2), sacerdote e dottore della Chiesa di Alessandria, nessuno avrebbe saputo che l'apostolo S. Bartolomeo, attraversando le Indie, vi aveva recato il Vangelo di S. Matteo.

Ma passate queste regioni, verso quali terre si diresse l'apostolo? Chi ne dirà la sorte di Giuda e Simone, soprannominato il Cananeo? ed egli stesso, dove chiuse la sua carriera? Lasciato dietro a' lor passi sì gran numero di regni e di regioni, non avrebbero forse attraversato i mari? Il Signore, che mostrò in sogno a' suoi operai particolari sventure a soccorrere, non avrà avuto pietà dell'accecamento di tanti popoli, ignoranti la via che conduce alla vi-



(1) *L'autore della* China illustrata, *l'erudito universale, Kircher, racconta che Roth gli mostrò la traduzione latina, fatta sul siriaco, dell'* Itinerario *di S. Tomaso, conservata nella chiesa di Meliapour.*

(2) *Pantenio, maestro e predecessore di Clemente Alessandrino nella sua cattedra, partito al secondo secolo per l'India, chiamatovi da' bramini, ne recò un esemplare ebraico del Vangelo di S. Matteo, lasciatovi dall'apostolo S. Bartolomeo.*

ta? D'altra parte, nessuno certamente di quest'inviati del Cristo mosse solo. Al pari di S. Pietro, di S. Giovanni, di S. Paolo, dovettero avere compagni nelle fatiche e nella potenza de' miracoli. Quel che i maestri non valsero ad eseguire; i discepoli ebbero, senza dubbio, la felicità di mandare ad effetto.

Quando si è giunti dalla costa d'Africa al Brasile, senza volerlo, come Pedro Alvares Cabral; quando, da' mari del Giappone e del Tarakai, i Chinesi pervengono loro malgrado in America, perchè il soffio della Providenza spinto non avrebbe alla Nuova Terra i messaggeri della Salute?

Qual pur sia la spiegazione che voglia adottarsi, non è meno certo che la croce esisteva nel Nuovo Mondo. Dunque il cristianesimo vi fu predicato. La mancanza de' monumenti cristiani in America non scema forza ad alcuna di queste induzioni. Se un algerino entrasse ora al Giappone, avvenendosi dappertutto in pagode, sparse d' idoli a parecchie braccia ed a parecchie teste, con volto di scimia, di donna e di cinghiale, e ingombrate d'una folla di bonzi, d' adoratori, di lampade, ove ardono fiaccole e profumi in onore de' mostruosi emblemi, crederebbe che si trovassero in questo impero centinaia di chiese cattoliche, miriadi di cristiani, fra cui principi, generali e re pur anco?

Cambiamenti analoghi a questi àn potuto operarsi in America, or sono più di mille anni; e dalla conoscenza de' costumi de' Selvaggi, dalla esperienza di ciò che è posteriormente accaduto, siamo in facoltà di credere che i benefattori, i quali recavano la croce e la luce, e raccomandavano la pace e l'a-

more, divenuti importuni alle passioni di questi barbari, siano stati dati alle fiamme in orribile modo. Mentre che in altre località meno ostili se ne sarà dimenticata la parola, e mantenuto solamente il segno del culto insegnato, abbandonatane la morale.

Certo il Vangelo fu promulgato in tutte le parti del mondo.

La maggior parte degli operai apostolici, che dalla scoperta di Colombo in poi penetrarono nelle più lontane regioni, àn creduto trovar le orme de' primi inviati del Cristo. S. Francesco Saverio, mentre evangelizzava Ternate, udì parlare di parecchie isole distanti sessanta leghe, che, già cristiane, aveano nondimeno dimenticata la fede, sino a diventar antropofaghe. Nelle sue corse apostoliche l'illustre gesuita, Mattia Ricci, geografo e riformatore delle matematiche, di Pechino, ebbe affari con idolatri, discendenti da cristiani, che non aveano conservato del culto paterno fuorchè la venerazione pel segno della croce (1). Al nono secolo, sacerdoti cristiani, condotti da un vescovo di nome Tomaso (2), comparvero da Babilonia nelle Indie. Alcuni ministri di Gesù Cristo giunsero sotto la zona torrida, in contrade ove nessuno à parlato di loro missione. Pochi sanno che religiosi portoghesi, dotti e matematici, erano, sin dal 1486, penetrati in Africa da Rio d'Oro e dalla via di Huadem, ec, (3). Chi fra i no-

(1) *D'Orleans*, Vita del padre Mattia Ricci, *in-18*.

(2) *Questo vescovo Nestoriano prendeva il nome di Tomaso, perchè ne conosceva la popolarità antica in queste contrade.*

(3) *I viaggi di questi missionari, ricordati dal*

stri sdegnosi avversari crede mai che anticamente un bramino, superiore al celebre deista indiano, Ram-Mohun-Roy, convertitosi al cristianesimo, si fe' missionario; per tre anni attese al suo apostolato, e non contento di vincere il paganesimo sulla sua terra natale, scrisse in portoghese, all'uso de' cristiani d'Europa, una quadruplice confutazione dell'idolatria del Corano, del Talmud, e del protestantismo (1)?

L' angustia dello spazio ne toglie di addurre citazioni in buon dato. E però ci limitiamo ad un fatto, che agli occhi di un' erudita intelligenza può spiegarne parecchi altri.

Uno de' nostri naturalisti e viaggiatori più distinti, notando sulle migliori carte dell' America Meridionale, ove lo conduceva una missione scientifica, uno spazio di quasi quattro gradi di larghezza, lasciato in bianco tra le province di Chiquitos e di Moxos, in mancanza di perfetti dati, risolvette penetrare nell'inesplorata regione, e rischiarare su tal



geografo Pinkerton, sono indicati nell' opera del cardinale arcivescovo di Lisbona, intitolato: Indice chronologico dos novegaçoes, viagens, descubrimentos, e conquistos dés Portugaoses, nos paizes ultra marinos, *ec. Lisbona, 1841.*

(1) *Quest' opera, di cui dobbiamo l' indicazione al dotto archeologo e bibliofilo Ferdinando Denis, à per titolo:* Refutaçao, das quatro scitas: paganismo, mourisco, judaismo e calvinismo. *E citata da Borbosa Machado. Questo bramino, nato nell' isola di Divar, fu battezzato sotto il nome di Giacomo Conçalves.*

punto la geografia. E però il 19 dicembre 1831, addentrasi nelle interminate profondità delle vergini foreste, e giunto alle capanne de' Caraibi antropofagi, di cui gli ultimi avanzi vivono nascosti in queste solitudini, non è già attaccato, spogliato, ucciso e divorato alla maniera de' loro avoli; ma al contrario una cordiale ospitalità gli è offerta, e ciò perchè la croce era penetrata in queste ignorate solitudini, ove aveano preso stanza cristiane tribù.

Là, da ventinove anni, traea la vita un religioso spagnuolo. — D'una famiglia opulenta, versato nelle scienze esatte ed eletto ad uno splendido avvenire, lo spirito di Dio, più forte delle seduzioni del mondo, avealo chiamato dall' Europa nel fondo de' deserti, per ammirare la grandezza della natura, e pubblicare la misericordia del suo Autore. Per venti anni aveva combattuto contro l'indifferenza de' barbari Yuracari, prima di portar la parola a' sensuali ed apatisti Guarai. Oppresso dagli anni e dagli stenti, ma ammirato alla poesia delle indescrivibili magnificenze della terra che fecondava delle sue lagrime e de' suoi sudori, il padre Lacueva, già settuagenario, viveva solo, vicino alla sua chiesa di foglie, decorata d' un altare di zolle che ammantava d'una tovaglia la domenica, dopo aver convocato alla preghiera i Selvaggi, per mezzo d'un mortaio di rame battuto con una pietra a guisa di campana (1).



(1) *Alcide d' Orbigny*, Frammento d' un viaggio al centro dell' America meridionale, *pubblicato nell'*Annuario de' viaggi e della geografia, *per l'anno 1844*.

Epperò, in fondo d' una contrada assolutamente ignorata dall' Europa, e mal conosciuta dalla stessa America, il Cristo veniva ogni giorno adorato. I Selvaggi aveano potuto entrare nella grande famiglia della Chiesa. Quanti apostoli da' nomi dimenticati dalla storia attraversarono forse le americane solitudini, evangelizzando ignorate tribù! Quanti operai fecero risonare la verità in siffatti luoghi, e sparsero su questo suolo il seme della divina parola, che convertirsi doveva in cibo spirituale, ma cui le passioni brutali e l' egoismo, arido come una roccia, impedirono di germogliare.

No, non per mancanza d' istruzioni e di esempi l' umanità si tenne lontana dalle sue vie.

Un vecchio Bramino, nauseato dalla menzogna, e affezionato a S. Francesco Saverio, gli confidò leggersi ne' vecchi libri, che un giorno tutte le religioni cadrebbero, e non avrebbesi più che una fede sola. Gli confessò ancora che la domenica i savi facevano segretamente una preghiera al solo Dio vero (1). Il dotto e venerabile abate Dubois, del quale l'Inghilterra pubblicò la grand'opera sulle Indie (2), in cui passò più di trent' anni, ne diceva un giorno che i Bramini conoscevano benissimo la



(1) *Bouhours,* Vita di S. Francesco Saverio.
(2) *Sotto il titolo di :* Costumi, istituzioni e cerimonie de' popoli dell' India, *l'abate Dubois à dato il libro più compiuto ed esatto che mai siasi scritto su le Indie. La sua opera venne stampata dal governo inglese prima di comparire nella lingua originale, tanto fu creduta importante.*

vanità de' loro sistemi, che aveano corrotto i loro antichi libri, e trasmettevano l'errore volontariamente. Anche nella China le antiche leggi proibivano a' mandarini, a' letterati di far professione dell' idolatria (1); e non pertanto l'idolatria vi sussiste, come imposta alle masse, condannate all'accecamento dell' anima!

Non vedete che la verità venne dovunque diffusa? L' ostinata idolatria dell'Asia non fu volontaria? La luce mancò mai a questi popoli?

Tutte le parti del nostro globo furono convitate al Vangelo, e nondimeno l' errore vi si mantenne tenace. Restano de' Turchi e degli Ebrei in Europa; de' Buddisti, de' Bramini e de' Talappeni in Asia: vi sono dei di ghisa e di pietra al Giappone. Se ne incontra in America. I demóni ànno altari nell' Africa interiore. Nondimeno il nome del Verbo fatto carne, del Salvator Gesù Cristo, è giunto dalle alture delle Imalaia alle fangose lande dell' America, al mar dell' Erbe; e da' *llanos* e da' *pampas* alle steppe de' tongusi, a' deserti di Gobi, di Thian-Chan-Nan-Lou, come pure agli oceani di sabbia del Soudan e del Sara. Evidentemente l' uomo non à desiderato istruirsi. Questa indifferenza, di cui siamo oggi testimoni, non fu comune alle anteriori generazioni? Leggete l' istoria: vi vedrete che sempre l'uomo fu avvertito, ma che à temuto la luce. Ces-



(1) *Queste leggi furono invocate da' principali magistrati di Pechino, al proposito d'un libro pubblicato da un mandarino idolatra, e che inviliva Cong-fu-tseu, stimandosi maggiore di lui.*

siam dunque dal sospettare la Providenza d'aver trascurata la salute d' alcun popolo, o di averlo troppo tardi chiamato. Al contrario gli è chiaro che d'età in età le vie dell'emancipazione furono additate agli apati schiavi della superstizione e del materialismo.

Sovvengavene.

Anche solo partendo dalla scoperta di Cristoforo Colombo, vero tempo d'un mondo nuovo nella sfera dell' intelligenza, come pure nell' ordine tèsrestre, la misericordia dell' Altissimo visibilmente manifestasi. Le nazioni già evangelizzate son di nuovo richiamate alla fede.

Dal memorabile istante in cui la superficie della terra sta per offrirsi intera all' investigazione dell' Occidente, ed in cui la conoscenza della natura permette di tracciare i primi lineamenti della « Scienza comparata », che si formerà nelle future generazioni; quando, sotto l' apparenza filosofica, la dottrina del Libero Esame prova una religiosa rivoluzione, e pretende distruggere il cattolicismo, lo spirito della Chiesa sembra fortificarsi. Qualche cosa d'ammirabile accade in Roma.

Mentre papa Leon X patrocinava ufficialmente le arti, e imprimeva alla capitale della Cristianità la fisonomia che presentar doveva a' nostri tempi; vicino al luogo in cui il primogenito degli apostoli aveva raccolti i primi cristiani della *Città eterna*, sinceri discepoli di Gesù riunivansi per edificarsi in comune nella chiesa di San Silvestro, di cui era curato il virtuoso Giuliano Bati. Fra essi, non meno per ingegno che per pietà, distinguevansi

Contarini di Venezia, Gilberto, Caraffa e Sadoleto, tutti quattro insigniti della porpora. Con essi erano pure santi e dotti, quali Gaetano di Tiene, istitutore dell' ordine de' Teatini, lo scrittore ecclesiastico Lippomano, ec. A Venezia, in casa di Gregorio Corteze, e a Treviso nella villa di Luigi Priuli, stabilivasi una specie di conferenze in cui si ritemprava il fervore. Padova avea pure Pietro Bembo e il devoto benedettino Marco, di cui il cardinal Polo chiamossi allievo. Modena poteva vantare il suo pastore Morone, amico d'illustri cardinali; Salerno, il suo arcivescovo Federico Fregoso, pure amico a questi uomini umili e sapienti, che fiorivano nel ritiro e nella pratica delle virtù, non olezzanti, come i fiori de' vasi dell' altare, che nel santuario.

Pieno delle fantastiche rimembranze di Virgilio e di Tasso, nella campagna del monte Posilipo, il segretario del vicerè di Napoli, Gian Valdez, teologo, dotato di anima poetica, commoveva intorno a lui le intelligenze, sulle quali gentilmente prevalevano Vittoria Colonna, amica del cardinal Polo e Contarini, e soprattutto la duchessa di Pagliano, Giulia Gonzaga, allora per grado principessa, ma per bellezza imperatrice. Mentre a Venezia, il senator Girolamo Miarci, con grande scandalo de' Condottieri che si univano alla famiglia per dichiararlo mentecatto, come quello che si affaccendava a raccogliere e ad istruire gli accattoncelli e i vagabondi delle lagune, lasciati orfani dalla peste, fondava una scuola elementare e gratuita; sul monte Corona, a Roma, innalzavasi, a spese di Paolo Giustiniani, un nuovo convento di Camaldoli.

Altri asili offrivansi pure allo studio ed alla me-

ditazione. L'amor della croce infiammava magnanimi cuori, e successivamente religiosi dell'ordine di S. Girolamo, Francescani, Agostiniani, Carmelitani, passando il mare, se ne andavano ad annunciare il loro maestro nelle terre e nelle isole di nuovo visitate delle Due Indie.

CAPITOLO XIV.

NUOVI APOSTOLI.

§. I.

Sendo l'Occidente erede della primogenitura, e conseguentemente il difensore della cattolica ortodossia, lo spirito di menzogna tentò sorprenderlo; l'eresia lo andò circuendo, ma senza potervisi stabilire. Il solo errore considerabile che siavisi potuto radicare fu quello promosso da Lutero. In Germania, in Prussia, nella Sassonia e nel Wurtemberg, paesi già dati un tempo all'adorazione degli idoli, e che a malincuore aveano ricettato il Vangelo, ed impunemente desolati dalla rilassatezza ecclesiastica, dallo scandalo, dalla simonia, facilmente prese radice il protestantismo. Le croci furono proscritte, le immagini sante abbattute, i capilavori dell'arte mutilati.

Ma la primogenita della Chiesa cominciò dal riconoscere prima che questa pretesa riforma non era che una deformità. Spregiò gli impuri, fanatici e crudi suoi predicanti, despoti delle coscienze, vandali d'una lenta barbarie, che trucidavano i cattolici, scannavano sacerdoti, alzavano roghi, viola-

vano le tombe, magnificando e reputando sè stessi nella rabbia loro quai novatori. Invano alcuni signori malcontenti, e alcuni preti desiderosi di matrimonio, tentarono, con la ribellione, la strage e la paura, imporre alla Francia le dottrine di Calvino; il popolo respinse l'arido culto, e preservò così dalla sua invasione il Portogallo e la Spagna.

All'ombra d'un chiostro era proditoriamente surto il protestantismo; alla luce del sole, da' merli d'una cittadella, ed al tonar del cannone, la Providenza trasse il difensore dell'ortodossia.

Erano scorsi tre anni dacchè un monaco, a Vittemberga in Alemagna, avea osato sorgere contro le indulgenze predicate in nome del sovrano Pontefice, quando i Francesi trassero ad assediare Pamplona. Un giovine ufficiale spagnuolo, che sulla breccia ispirava ad un tempo terrore e maraviglia agli assalitori col suo coraggio, fu d'improvviso atterrato da una scheggia di pietra, che gli fracassò la gamba sinistra, mentre in pari tempo una palla gli ruppe la destra. I Francesi il trasportarono da generosi nel campo loro, d'onde dopo le prime fasciature lo ricondussero in lettiga al castello di sua famiglia. Avvisarono i chirurghi che la gamba fosse mal racconciata, e bisognasse romperla di nuovo. — Il ferito sopportò senza lagnarsi tale strazio. Ma nondimeno, dopo la guarigione, un osso sporse sgraziatamente al disotto del ginocchio. Il giovine ufficiale che, perito ne' giuochi di destrezza, negli esercizi di corpo, corteggiava una bella dama, ed ambiva essere perfetto cavaliere, ebbe coraggio, contro il parer de' chirurgi, di farsi segare la protuberanza

ossea ; ma furono spasimi e fatiche gettate, perchè ei rimase zoppo.

Inchiodato dunque in un letto, Ignazio di Lojola non s'ebbe sottomano altri libri che la *Vita di Gesù* e il *Fior de' Santi*, e cominciò a riflettervi. Il vero religioso scoprissi a' suoi occhi. Persuaso dal nulla delle umane vanità, sagrificò risoluto l'avvenire militare che sì luminoso gli si appresentava dinanzi, decise a non più servir che il Re eterno. Fatti d'un ordine soprannaturale dilatarono al più alto grado le sue intelligenti facoltà. Il difensor di Pamplona, uscito di convalescenza, si ascrisse con voto alla milizia del Cristo, e si sentì disposto a combattere il mondo.

Svestitosi degli abiti da gentiluomo, nascosto il suo nome, si diè a servire gli infermi all'ospitale, non volendo altro palazzo fuor quello de' poveri. Lo stesso anno in cui Lutero, chiuso nella solitudine d'Alstat, scriveva il suo libro contro i voti monastici, Ignazio di Lojola, appartatosi nel suo ritiro di Manreze, scriveva i suoi *Esercizi Spirituali*, che acquistarono alla fede tante anime indecise, frutto di sì ammirabil rinuncia, e, al dire di S. Francesco di Sales, il numero delle lettere di quelle scritture fu minore de' peccatori che ne rimasero convertiti; eppure chi le vergò era incolto, quantunque poeta. Ma Dio lo illuminava; la dolce influenza di Maria, rifugio de' peccatori, ne dirigeva la penna, e nessun'opera umana manifestò più profonda cognizione degli abissi del cuore umano. La sua logica maraviglia, confonde, riesce ad intelletto sano irresistibile.

A piedi, pasciuto del solo pane della limosina, attraverso i regni divisi dalla guerra, e desolati dalla peste, se ne andò a pregare a Gerusalemme al sepolcro del Salvatore. Al suo ritorno, di trentatrè anni, si assise sui banchi delle scuole co' fanciulli per impararvi la grammatica latina. Poi venne a Parigi a statuirsi a lor insaputa il maestro e il dottore di coloro che lo istruivano, dando ad essi a meditare i suoi *Esercizi Spirituali*. Preparavali a combattere un giorno con lui sotto lo stendardo della croce, perchè dovea fondare una società conosciuta nell' universo. Già progettava *la Compagnia di Gesù.*

Ignazio di Lojola raccolse nella sua vita i destini del proprio Istituto. I suoi giorni passarono fra le contraddizioni, le accuse, i sospetti, le opposizioni provate da tutto l'ordine de' Gesuiti.

Sin dalla sua conversione lo vediamo biasimato dal mondo, svergognato dalla famiglia. — A Manreze, più d' una volta, i fanciulli gli corsero dietro urlando e inseguendolo a colpi di pietra. — Un abitante del paese, avendolo senza motivo preso in avversione, non contento d' oltraggiarlo, quando lo incontrava sui suoi passi, nella stolta ira sua, rincacciavalo all'ospizio da lui abitato. — A Gerusalemme fu maltrattato e spinto al convento latino da un servo col bastone. — Ad Alcala fu arrestato e condotto pubblicamente in prigione, in mezzo agli insulti della marmaglia.—A Salamanca fu legato come un malfattore, e gettato nella pubblica prigione, con a' piedi catene di ferro. — L' inquisizione di Toledo ebbe ad occuparsi di lui. — A Parigi il collegio Santa Barbara lo trattò di perturbatore, ed un' espulsione ignominiosa gli fu preparata; — poi lo de-

nunciò al delegato del papa, sotto pretesto d'eresia. — Più tardi, a Parigi ancora, fu accusato di Luteranismo, a cagion del suo libro. — A Venezia videsi inseguito come uno che infettato avesse de' suoi errori la Francia e la Spagna. — A Roma lo si imputava non solo d'eresia, ma di atti abbominevoli. — Il vescovo di Parigi attaccò apertamente il suo Istituto, dicendo che ben farebbesi a cacciar dal regno i suoi membri, il cui capo non era che uno spagnuolo visionario. Un carmelitano, predicando a S. Severino, trasportossi violentemente contro di loro.—In Ispagna un domenicano, Melchiorre Cano, dichiaravali precursori dell'Anticristo. — L'arcivescovo di Toledo fulminò come pericoloso il libro degli *Esercizi*. — Lo stesso supremo pontefice, Giulio III, che amava la virtù di Ignazio Lojola, fu riscosso a tante sinistre voci; chè l'accusa è facile, e la calunnia ingrossa correndo! Al vedere le lagrime di tenerezza che il santo amore traeva da Ignazio, mentre ei celebrava la messa, un divoto diceva, volgendosi al padre Strada: « Quel prete è ben scellerato, e roso da' rimorsi della coscienza, se non fa altro all'altare che piangere i suoi peccati ». — E il giorno in cui celebravasi ad Alcalà la nascita di Filippo II, certo don Lopez Mendoza, vedendo Ignazio Lojola dinanzi alla sua porta, gridò: « Voglio esser bruciato io, se non merita d'esserlo colui (1) ». — I tre cardinali commissari, incaricati d'esaminare il piano dell'Istituto de' Gesuiti, conchiu-



(1) *Circostanza notabile dopo tal imprecazione: don Lopez Mendoza fu arso la sera stessa da un razzo di fuoco d'artificio, acceso nella gazzarra di quella festa.*

sero dovesse rimandarsi. — Il cardinale Guidiccioni, intimo amico del papa, non volle nemmanco accordare uno sguardo alle sue regole, dichiarandole non conformi a' dettati della Chiesa.

Dopo tante accuse contro la persona e gli atti di Ignazio Lojola; accumulate nello spazio di trentacinque anni, farà maraviglia se dappiù di tre secoli il mondo avventa a' suoi discepoli innumerevoli calunnie?

Adesso vuole il buon genere che all'Università, al Collegio di Francia e all'Accademia s' insulti ai Gesuiti. Fu veduto uno spregevole articolo di giornale ed un cattivo libello, diretti contro essi, valere ai loro autori comodi posti e lucrativi. Non contenti di accennarli come malfattori nella stampa politica, di mover loro guerra nelle Rassegne, suscitansi contr' essi frivole guerre in giornali e romanzi. Noi, senza esaminare a fondo la Compagnia di Gesù, la legalità di sua esistenza, l'opportunità e il pericolo del suo ripristinamento, ne richiameremo in brevi parole i servigi nella propogazione della croce. Crederemmo viltà il tacere quanto ella compì di grande. D' altra parte noi stimiamo ben poco i suffragi de' loro nemici; perchè disaminando questi stessi avversari, li troviamo ignoranti, superficiali, irreligiosi o prevenuti, lontani insomma dalla imparzialità che solo permette di giudicar sanamente. Ne duole non poter per amor di brevità riportar qui una pagina intera della storia di questa celebre compagnia trambasciata nel passato, combattuta al presente e temuta per l'avvenire.

Allievo dell'Università di Parigi, che, fedele al-

lora al suo titolo di « primogenita de're di Francia », non ignorava che i suoi padri erano i « primogeniti della Chiesa », e onorava la grande avola della civiltà, Ignazio di Lojola, sui banchi ancora della Università, concepì il piano del suo Istituto, e trasse dal seno stesso dell'Università i primi compagni.— L'ordinamento della *Società di Gesù* fu l'applicazione dello spirito degli *Esercizi Spirituali*, da ogni suo membro meditati. Quelli scelti da Ignazio non erano che sei. Il giorno della festa della Vergine, li condusse alla Chiesa de' Martiri di Montmartre, e là tutti insieme fecero voto di consacrare la vita al servigio di Gesù Cristo.

Alcuni anni dopo, nonostanti innumerevoli ostacoli, il santo Padre avea confermato quell'Istituto.

Alle feste di Pasqua del 1541, Ignazio prese il governo della Compagnia. L'anno successivo, fra le contrarietà e persecuzioni, la nascente Compagnia stendeasi già a'due estremi dell'antico mondo, e da' mari brumosi dell'India alle rive del paese dell'Aurora, la misteriosa terra del Nipon.

In uno scritto, non à molto pubblicato, un professore dell' Università fa d' Ignazio Lojola una specie di entusiasta, allucinato dal digiuno e dall' ardore d' una solitaria contemplazione. Vede nel libro degli *Esercizi Spirituali*, opera che non saprebbesi comprendere senza l' intelligenza della fede, l' opera di chi si fa cavaliere di Cristo e della Vergine, non potendolo della dama de' suoi pensieri; e ciò fu creduto fra la gioventù delle scuole e i lettori di certi giornali ! Non possiamo soffrire in silenzio si faccia

così abuso della pubblica credulità! e diremo di passaggio:

Ignazio Lojola era un filosofo trascendente.

A suo confronto Kant, Fichte, Hegel, e tutti i nostri professori con le loro tesi e le loro sintesi non sono che ciechi. Senza logomachia barbara, senza formola pedantesca, s'è statuito maestro di ogni uomo che riconosce il Cristo per Figlio di Dio. Non saprebbersi fare i suoi *Esercizi*, senza sentirsi un uomo nuovo; nessuna teoria sull'anima, nessuno psicologico sistema può venire al paragone della dottrina di questo santo, che, discendendo nelle latebre della coscienza, illuminando con la fiaccola della fede le più riposte pieghe del cuore, mette, per così dire, in arte il ritorno del peccatore a Dio, da cui si allontanò. Dinanzi ad un tale maestro, che valgono le lunghe frasi de' nostri parlatori? Questi operano sulla speculativa, e tutt' al più sul giudizio; Lojola s'impadronisce dell' anima, e dirige il cuore. Essi non ànno mai ottenuta la riforma d'una sola azione; Lojola ne rinnova la vita. Ad essi gli applausi dell' anfiteatro; a lui le accuse, ma l'autorità. Ad essi la sterile fraseologia; a lui le opere dell' eroismo!

Ignazio, uomo di genio e santo, prima d'entrare negli ordini, semplice laico e scolare, avea ricondotti a Dio ricchi, mondani, religiosi, cortigiani, sacerdoti, prelati, dottori, professori della Università, rettori caduti nelle reti del secolo. Credesi forse che bastassero l'entusiasmo e la devota cavalleria ad acquistare un tal ascendente, e far che un povero zoppo, che andava alla scuola, vivea di limosina, e nascondeva la sua nobile origine, si sottomettesse grandi

dignitari, offendendo prima il loro amor proprio, poi dichiarandoli in istato di peccato e dannazione?

Per dominar le anime della tempra di Francesco Saverio, apostolo delle Indie, di Salmerone, rappresentante della scienza cattolica al concilio di Trento, di Giacomo Laynes, il più giudizioso de' savi, di Strada, ex-soldato, la cui voce commoveva a suo grado le moltitudini, de' Bellarmini e de' Baronii, che la scienza non nomina se non con rispetto; per trascinare a sè discendenti di re e de' principi, non v'era bisogno di un'alta superiorità? Non erano necessarie sopraeminenti qualità, per farsi maestro de' savi e de' santi, quali, per esempio, Filippo di Neri, padre degli Oratoriani, che dichiarava aver imparato da Ignazio a far orazione?—Affine di giudicare del valore intellettuale di Lojola, fa duopo l'occhio della fede, o almeno la *cognizione* di sè medesimo voluta dall' antica sapienza: *Nosce te ipsum.*

Ciò che dappertutto distingue il fondatore della croce di Gesù, è la penetrazione del cuore, la lucidezza di intenzione, la sua inflessibile logica. Sempre in lui la prudenza andò unita alla semplicità, e la saviezza delle vie appianò gli inciampi. —Ponendo a base del suo Istituto il principio stesso dell' esistenza umana, data per *conoscere, amare* e *servire;* obbligando i suoi discepoli alla *conoscenza*, con lo studio e la scienza, per renderli atti ad *amare* e perchè sian degni di *servire*; loro accordando tutte le facilità di climatizzazione e d' assimilazione compatibili con le leggi della Chiesa e la necessità degli imperi, rendette la sua Compagnia superiore alle influenze di luoghi e di tempi, quindi indistruttibile in sè stessa.

Partendo da questo principio ; che l' uomo non è causa e fine di sè medesimo, e purchè raggiunga il suo scopo, tutte le condizioni della vita sono per sè stesse indifferenti ; chè il retaggio eterno dovendo formare l' unico oggetto di nostra ambizione, a tutto ciò che serve a raccostarci ad esso vuolsi fare egual viso ; alla malattia come alla sanità, all'oscurità come alla grandezza; trae dalla generazione spirituale dell' individuo il germe della rivelazione universale del mondo. Quaggiù essendo l' orgoglio la causa perpetua del male (1), Ignazio fa dell' umiltà il rimedio fisso di questo vizio radicale della nostra natura. — Volendo seguire colui che è la vita, devesi cercar d' imitarlo. Ora il Figlio dell' Uomo sendosi per noi raumiliato fino a vestir nostra carne, e rendutosi obbediente sino alla morte, e morte di croce! il suo discepolo, che vuole essere nella sua Compagnia e recare il nome di Gesù, prende l'obbedienza a base del suo stesso istituto.—Ora la volontaria obbedienza non è che l' umiltà in azione,—e coi frutti di questa sommessione concentra pure a vantaggio della Chiesa una forza d'unità sino allora sconosciuta.

Notate in un solo esempio la prima applicazione.

Il nobile professore dell'Università parigina, Francesco Saverio, uomo di bella facondia ed elegante erudizione, fatto da Lojola uomo di meditazione e di amore, ricevendo dal suo antico discepolo l'ordi-



(1) *Vedi nel nostro libro* : Della Morte anteriore all' uomo, *l' origine del male e gli effetti umani del peccato, di cui la superbia è sempre causa prima, visibile od occulta.*

ne di andar ad evangelizzare le arse contrade abbandonate all'ignoranza ed alla ferocia, parte d'improvviso, prendendo appena il tempo di rattoppar la sua veste. Commosso da tale obbedienza, giusta il suo spirito, il nuovo maestro, ammirando in lui l'amor del Cristo, gli grida: « Saverio, Saverio! almeno prendi di che ripararti dall'ingiuria delle stagioni ». E spogliandosi tosto egli stesso, rivestelo della sua giubba di lana, ancora calda del santo ardore del cuore che vi batteva sotto.

Ed ecco Saverio dirigersi verso le pericolose regioni in cui lo spinge il comando del suo maestro. Non pensò egli già che il suo sapere, la sua eloquenza, il suo titolo di maestro d'arti e di dottore sarebbero perduti per queste barbare popolazioni, di cui ignora i costumi e l'idioma. Il suo superiore à parlato, obbedisce; e in premio la Providenza gli concede il dono della persuasione, l'eloquenza de' fatti e quella de' miracoli. Aspettando la partenza de' navigli, riforma la capitale del Portogallo, predica a' sovrani, nelle grandezze della Corte, quel Dio che sta per proclamare sotto la cupola delle foreste fra i Selvaggi.

§. II.

Chi dirà le opere maravigliose del primo apostolo della Compagnia di Gesù? Sei volumi come i nostri non basterebbero a raccontare tutti i tratti del suo eroismo.

Dopo una traversata lunga del pari che perigliosa, pon piede su l'arsa terra di Mozambico. Gli insegnamenti da lui pòrti in magnifico linguaggio ai

dotti ed a' grandi di Lisbona, egli adegua all' ingegno degli uomini reputati gli ultimi del mondo: i negri, gli schiavi per destinazione, vera materia commerciale, sacrilegamente indicati da chi ne fa turpe traffico col nome di *legno d'ebano*. Quasi non bastasse ancora sfidare, oltre la micidiale temperatura, l'ostinatezza di quegli infelici, la loro stupidità, ei deve combattere un non preveduto nimico: l'epidemia. Eccolo ora amministrator-medico, ora infermiere, confessore, becchino. Poi, dopo avere innaffiato del suo sudore quel terreno, e annunciato il Cristo a' popoli di Socotara, voga verso altre contrade. La sua presenza a Goa è fertile di conversioni. Gli è necessario prendere a pergamo la piazza pubblica, tanto sterminatamente cresce il numero de' suoi uditori.

Di là giunge a' Paravi, ove un miracolo comincia a confermare l' autorità di sua parola.

Saverio, per combattere di fronte l'indiana superstizione, volgesi a' Bramini, fa ad essi conoscere Gesù Cristo, e li costringe a confessarne la divinità; ma senza ottenere che que' fautori di ignoranza, speculatori della superstizione, abbiano coraggio di vincere i pregiudizi della loro casta, e rinunciare ai vantaggi assicurati loro dalla idolatria.

Soggettato da un irresistibile miracolo, il popolo di Coulan abbraccia la fede.

Quelli di Manar ne seguono l' esempio. Da ogni parte, nel regno di Travancor, domandasi a Saverio la parola di vita e l'acqua rigeneratrice. Da questa contrada l' apostolo recasi a Meliapour, ove il suo

predecessor, S. Tomaso, compagno del Salvatore, sparse il proprio sangue; là risuscita la fede, poi s'imbarca per Malacca, e con la sua eloquenza ne commove tutti gli abitanti.

Non sapremmo enumerar qui nè le città, nè i popoli delle isole e del continente elettrizzati alla sua parola. Questa sola nomenclatura maraviglierebbe il lettore, e sarebbe creduta un prodigio.

L'apostolo, recandosi ad Amboine, corre alla ricerca de' poveri abitanti di quelle rive, dal timor de' pirati malesi ridotti a vivere in fondo di folti boschi, popolati da feroci bufali, serpenti e liopardi; e vola a recare ad essi salute. Poi, tornato nella città, deve combattere una pestilenzial contagione, vincere la barbara paura de' nativi, l'egoismo de' medici portoghesi e spagnuoli. Si fa mendicante pei malati privi d'alimenti e di farmachi, consolatore agli agonizzanti, becchino pe' morti, che nessun altro voleva seppellire.

Soccorsa la città contro l'epidemia, la preserva da' Maomettani e da' feroci isolani unitisi per annientarla. Il pro' gentiluomo non vuole che la civiltà e la croce sien distrutte impunemente dalla barbarie. Rianima il coraggio de' Portoghesi, e li induce ad una pugna navale, in cui, malgrado la sproporzion delle forze, i nemici sono miracolosamente disfatti. L'esistenza di questa capitale, sendo ormai assicurata, Saverio manda in sua vece ad Ormuz, deposito del commercio dell'Oriente, posto in riva del golfo Persico, Gaspare Barzee, che riceve il dono delle lingue; ed a sua volta confonde i dottori del Corano, i rabbini, i Persiani, gli Arabi, i scismatici

greci, armeni e russi, tratti da brighe commerciali in questi porti, costringendoli a riconoscere la verità della Chiesa Cattolica. Di questo tempo ei s'imbarca per una contrada reputata lontana, sin ne' mari delle Indie, nella terra dell'Aurora, nell'impero del Giappone. A rischio d'essere trucidato, giunge in mezzo a' malfattori sur un giunco mal connesso, recante un idolo in poppa, e condotto da un pirata chinese.

Al Giappone regnava una stupida superstizione.

Agli occhi de' grandi e de' letterati, il materialismo pareva l'unica filosofia degna d'uno spirito chiaroveggente. L' errore pel volgare, il nulla pei sapienti: tal era la condizione morale di siffatti popoli. Saverio impara rapidamente la lingua difficile di questo impero, e annuncia il vero Dio. Passando per borghi e città, pubblicava il Creatore e le sue misericordie. I fanciulli, ritenuto questo nome di Dio, ch'egli esprimeva in portoghese per far maggiore impressione, inseguivano colle loro urla l'apostolo, imprecandolo con lo stesso nome benedetto che aveva loro insegnato. Nelle sue predicazioni ora converte un sol uomo, ora commove una città. Qui è ricevuto con onore, là si vuol lapidarlo. Confonde le arguzie degli insipienti parlatori, e fa dovunque trionfare il nome del suo Maestro.

Poi, statuiti operai evangelici su questo incolto terreno per dissodarlo, ripassa i mari, volendo giungere finalmente a' regni dell'impero celeste o del gran mezzo. L'amor proprio d' un governatore cristiano gli è d'inciampo ed insuperabile ostacolo; per lo che Saverio parte solo sul naviglio la *Santa Croce*, e sbarca di contro alla China, nell'isola di Sanciano.

Ma, in faccia a questo immenso impero, ove arde di annunciar Gesù crocifisso, la sua missione è terminata; solo, abbandonato in una capanna, sull'ardente riva, consumato dalla febbre, rende la sua anima a Dio!

L'apostolato di Saverio tennesi come prodigio de' tempi primitivi della Chiesa. Non saprebbesi umanamente spiegare come un sol uomo potesse convertir tanti popoli e contrade, costruir tante chiese, sostener sì gran numero di conferenze in sì diverse lingue, carteggiare con tutti, dirigere tal quantità di affari privati e di pubblici interessi.—La sua forza comunicavasi soprannaturalmente a'suoi ausiliari. Gli ecclesiastici di Goa, che lo avevano accompagnato al capo Comorino fra i Paravi, nella sua lontananza, sottomettevano gli idolatri impugnando il crocifisso di Saverio. La santità dell'apostolo non levò minor grido fra i mercanti europei che fra i popoli da lui evangelizzati. I protestanti olandesi ne furono più d'una volta importunati. La sua gloria rifletteva la sua grandezza sulla nazione che avevalo in questo luogo condotto; chè la parola di lui avea sonato per tutta l'Asia meridionale. È ben noto aver egli evangelizzato più di trenta regni, e battezzato di sua mano tanto numero di idolatri, che molte volte fu necessario reggergli il braccio? Furono calcolati a quasi un milione gli infedeli ed i barbari a' quali aprì le vie di salute.

Côlti d'entusiasmo alla rimembranza di sue sovrumane fatiche, i Portoghesi non si limitarono a salutare della loro artiglieria la roccia su cui spirò, e a pavesare i loro navigli, dacchè entravano nelle acque di Sanciano: dopo avere trasferito con appareo-

chio da inusato splendore le reliquie del santo a Goa, fra gli omaggi e le preghiere e i rimpianti espressi in tutte le lingue, lo proclamarono vicerè delle Indie. Oggi ancora, qualunque nuovo governatore suole, prima di entrare in carica, recarsi con grande apparato a visitare la tomba dell' apostolo, dal quale dee derivargli ogni potere. — E nessuno trova a sorridere in questa pietosa cerimonia, tanto è grande il nome del Saverio, tanto celebri i miracoli dovuti alle sue reliquie. L' uso vuole che le regine di Portogallo ricamino con le lor mani la pianeta, ogni vent' anni rinnovata, che copre il resto del Santo.

E nondimeno quest' uomo di Dio trovavasi sì lontano dalla perfezione del suo superiore Lojola, che alla distanza di tre mila leghe non gli scriveva se non ginocchioni!

§. III.

E però la parola del Saverio era al Giappone una semente, che lo zelo de' suoi successori stava per far fruttare.—Dopo lui, Villela, con la croce alla mano, annunciava il Cristo nelle vie e nelle pubbliche piazze. A capo di due anni una casa dell' istituto era fondata a Meaco. Un re, quello d'Ormura, abbracciò il cristianesimo. Chiese surgono ad Ociqua ed Ocurra. Quenxu, fiaccola della scuola de' bonzi, riceve il battesimo. A Xiqui, suo confratello, il Nestore dell' idolatria, diventa neofito ad ottant' anni.

Un giapponese gesuita, il padre Giovanni, convertì finalmente il re di Bungo, animo sospettoso e scettico, di cui le predicazioni di Francesco Saverio e del padre Cabral non aveano potuto fissare ancora

le irresoluzioni. Contavansi allora nell' impero cento mila cristiani e ventinove gesuiti d' Europa. Il collegio di Anzuquiama, fondato dal padre Valignani, ricevea venticinque giovani di nobilissime famiglie dell' impero. Ben tosto un' ambasciata, in cui primeggiavano due principi del sangue, avente ad interprete un giapponese, frate Vincenzo, va a recare al sovrano pontefice l' omaggio della fede di questa nuova Chiesa. Al loro ritorno da Roma gli ambasciatori vollero consacrare la propria vita al servigio del Redentore. Lo stesso anno l' imperatore permise la libera predicazione del cristianesimo in tutti i suoi regni, in cui dugento quaranta chiese s'aprivano a' fedeli.

L' idolatria intanto cercò soffocare la verità. Diverse persecuzioni sursero anche nel cuore della pace generale. Ma ad onta della crudeltà di certi principi, del veleno propinato a' padri Mantel, Carrioni, Carvalho e Furnaletti dal re di Firando, il numero de' cristiani non fece che aumentare.

Il solo stato di Fingo avea cento mila neofiti.

Cinque parocchie erano esclusivamente servite da sacerdoti giapponesi. Si aprirono a Meaco, per inscrivervi i cristiani, de' registri, che furono con tal prontezza coperti di nomi, da doversi lacerarne le pagine e gli elenchi per non stremare il paese a furia di processi. Si contarono dieci mila cristiani più di prima. La croce acquistava apostoli. Ventisette religiosi d'ordini diversi eran venuti ad unirsi a' cento quarantatrè padri della Compagnia di Gesù, che, moltiplicandosi su tutti i punti minacciati, predicavano a' martiri l' obbedienza e il coraggio, mostrando loro come dolce fosse patir per il Cristo.

Ma l'esoso protestantismo, che in Europa combatteva la cattolica unità nella persona de' Gesuiti, li insegui sino al Giappone. In conseguenza delle suggestioni della fattoria olandese e protestante, e delle mene di certi inglesi scismatici, nel 1612 irruppe una persecuzione inaudita negli annali del martirio.

Fu una guerra d'esterminio.

Da mille e seicento anni il Vangelo non aveva ancora patito più terribile prova.

Non è dato al mondo, non è dato all'inferno spinger più oltre l'orrore del vero. Come se il Giappone, regione estrema dell' Asia, circondata da mari in continua tempesta, e percorsi dal tifone (emblema di Satana (1)), fosse l' ultimo rifugio dello spirito delle tenebre, la persecuzione vi manifestò un carattere infernale, assunse agenti vulcanici, e assegnò al fuòco nn' atroce parte di crudeltà. I carnefici scelsero a loro ministri i fenomeni della sotterranea natura : le acque vitrioliche del Singock, i pozzi di fuoco, i fanghi ardenti del monte Ungen, le sue *Bocche d' inferno*, le cui corrosive espettorazioni ulcerano la pelle e rodono le carni, senza asfissiare (2) del tutto il paziente che vi si immerge.



(1) *Fra gli Egiziani, lo spirito del male, rappresentato sotto forma di ippopotamo, chiamavasi con lo stesso nome della tempesta de' mari dell'Indo-China: Tifone; — in chinese ty-fong.*

(2) *Ma, in mezzo alle* Bocche dell' inferno, *l'aria è mortale ; gli uccelli che passano sopravvia volando, vi cadono senza vita. Epperò si avea cura*

Fra i Romani e i Persiani eransi veduti la scimitarra, gli orsi, i cavalletti, i roghi, i lioni, gli elefanti, le croci; al Giappone, la corda, la spada e la croce sembrano troppo benigni castighi. Sottoponesi in parecchi tempi a diversi supplizi lo stesso condannato, che se pur scampa a qualche tormento, gli è una grazia personale. Qui, dopo aver rotte le mascelle a'martiri a colpi di pietra, strappati loro gli occhi, infrante le cosce, chiudonsi gli infelici in mude piene di vipere. In altra parte, lacerati da verghe, tanagliati, slogati le membra, si fan passare pel ghiaccio e pel fuoco infin che spirino. E questo fuoco non è destinato ad arderli, ma ad arrostirli poco a poco e lentamente, perchè il dolore penetri a lungo le midolla dell'ossa. E quasi non bastassero siffatti strazi, i carnefici ne immaginano un altro: l'orribile fossa nella quale barbare sollecitudini sapevano prolungare l'agonia sino all'undecimo giorno.

Ma la ferocia de' supplizi è vinta dal modo di loro applicazione. Di rado accordasi agli accusati il privilegio di morir soli; tutta la loro famiglia cade nelle mani de' carnefici; condannansi non solo i padri, ma i figli; non solo i fanciulli, ma le madri: nemmen gli orfani trovan pietà. Vi furono sentenze capitali di fanciulli: sin le incinte, cui la giustizia criminale d'ogni paese o condona o ritarda il supplizio, non ottennero alcuna venia. In nessuna altra parte tante

---

di non immergervi i corpi de' martiri, per paura di troppo rapida morte. Il più spesso innaffiavansi di quest' acqua, che li rendeva simiglianti a cadaveri.

donne furono tratte al patibolo; in nessun luogo accesi tanti roghi.

Ma la sevizia di siffatti supplizi, cresciuta a dismisura dall'essere stata estesa a tutta la famiglia de' condannati, non potè sulla costanza de' martiri. Qui l'ammirazione prevale all'orrore ed alla pietà.

La maggior parte de' condannati di levatura sono lasciati liberi nelle proprie case, ove ricevono gli omaggi de' cristiani, che gli onorano già come confessori di Cristo, e vedono il dolore degli idolatri parenti che li scongiurano a cedere al volere degli imperatori. Il dì della esecuzione della sentenza, quando i carnefici vengono a prenderli, li trovano raccolti in famiglia, rivestiti de' loro abiti festivi, anelanti al beato convivio; camminano con un cereo acceso, e in alcuni luoghi, giungono al campo del supplizio, processionalmente cantando inni al Signore. In altre città comperano essi stessi il palo in cui saranno legati sulla pira. Là, quando il fuoco ne à incenerite le ritorte, invece di fuggire e implorar grazia, s'accostano gli uni agli altri, s'incoraggiano ne' patimenti, o se i lor piedi, a metà consunti, non possono sostenerli, accosciatisi sulla terra, con occhio sereno contemplano le fiamme, come soldato al bivacco dopo la pugna in cui à guadagnato la croce d'onore.

L'eroismo fu sì comune in questi sanguinosi tempi, che non si potè perpetuare i nomi di migliaia di confessori, maraviglia a' carnefici. Leggendo che in mezzo al rogo la giovane principessa Caterina, figlia d'un martire, Katafati Mondo, erasi abbigliata, quasi traesse alle nozze, formando un diadema con car-

boni ardenti, il cuore batte d'emozione; ma fra gli innumerevoli tratti di costanza e di intrepidezza, di che son pieni gli annali di questa persecuzione, tal coraggio è meno notato. Altri fatti non meno incomprensibili, se non si ammette il miracolo, sono attestati dalle spie protestanti, satelliti de' persecutori: i trafficanti olandesi.

Posti a morte, nessuno eccettuato, gli apostoli europei e i predicatori indigeni; tolta di vita ogni anima che adorava il Verbo, e riposte in onore le divinità di metallo, fatti ben certi non rimaner più al Giappone fra i vivi che apostati ed idolatri, i re e gli imperatori cominciarono a respirare. E perchè ormai il loro paese più non fosse accessibile al Vangelo, decretarono la morte a chiunque toccherebbe le rive dell' impero, fos' egli anche ambasciatore! Poi, quasi sfida gettata all' Occidente cristiano, fecero rotolare a terra le teste de' nobili deputati loro spediti dal governo di Macao.

Pareva agli Olandesi che il loro zelo istigatore della persecuzione meritasse una ricompensa, e ben vi contavano. Ma congedati i carnefici, furono tosto sbanditi i consiglieri di crudeltà. I Giapponesi costrussero con moli aggiunti ad un' isola un porto esterno, che loro esclusivamente assegnarono per isbarco. D'allora in poi, ogni anno, al tempo degli arrivi, ei li accolsero, dopo averli costretti prima a rinnegar Gesù Cristo, calpestando l'immagine della croce, e chiudendoli in ricinti guardati a vista da numerosi soldati. Ogni richiamo fu vano. Non fu mai dato ad essi penetrar nell' impero.

È però, sbarcate appena le loro mercanzie, e

scambiate quelle che piace a' doganieri di accordar loro ad un costo esorbitante, gli Olandesi risalgono ne' loro navigli, senza aver ottenuto di por piede sul suolo del Giappone. Veggonsi tristamente ridotti a contemplare dalle alture col cannocchiale quella terra, da cui la loro invida ingordigia à espulso la luce, il progresso, la vera civiltà, nella speranza d'un monopolio immensamente lucroso. Che fruttò ad essi l'apostasia de' loro padri fattisi delatori e complici de' carnefici? pochi chilogrammi di thè e stovigli di porcellana, degno compenso veramente della salute eterna, premio dell'anime loro! Sentono ben oggi la sterilità di questo delitto, e il peso dell'obbrobrio che graverà eternamente sulla loro memoria. Quasi arrossissero della propria origine, non fan parola del loro mercato col Giappone; il commercio mantiene l'aspetto quasi d'una frode segretamente esercitata, quasi d'un delitto.

Nondimeno, ad onta di due secoli di silenzio e di terribile spionaggio, il nome del Cristo vive ancora in questa contrada, nel cuore di parecchi giusti. I miracoli operati da più d'un martire, i prodigi della cristiana carità in que' giorni nefasti, sono fatti istorici, che può trasmettere segretamente la tradizione orale, a dispetto della polizia, su tale rapporto inesorabile. Il santo Vangelo rimase scolpito nella memoria di alcuni uomini di buona volontà. Un accidente accaduto nelle correlazioni di questo paese con la China ne à somministrato una prova. Non sono ancora vent'anni che l'imperatore del Giappone domandava al celeste impero lo sfratto di sei filosofi cristiani, sfuggiti alle carceri, e riparatisi sulle sue terre.

Poichè abbiam menzionato la China, diciamo almeno per qual voce il cattolicismo vi fu pubblicato.

Schiavi del loro cerimoniale, persuasi che il loro paese formi il centro della terra, e che al di là de' confini del celeste impero non esista che acqua ed alcuni deserti qua e là popolati da barbari, i Chinesi professavano per gli stranieri un disprezzo che formava un quasi invincibile ostacolo alla predicazione. Ai grandi, ai letterati bisognava prima mostrare la nullità della loro scienza di cui erano infatuati, perchè sentissero il valore del cattolicismo.

Nel 1556 il padre Melchiorre Nugnez giunse a Canton: vi parlò di religione a'Mandarini, limitandosi a discussioni di cristiana morale. Nel 1563 tre membri della Compagnia di Gesù vennero pure a riconoscere questa terra, e a parlarvi del Figlio dell'Uomo, mantenendo le precauzioni ch' esigeva l'orgogliosa suscettività di questo impero. Nel 1579 un loro confratello, Michele Ruggieri, comparve a Canton. Poi entrò in questo porto, schiuso due volte all' anno ai Portoghesi, l'apostolo destinato alla gloria d' annunziare a' mandarini, a're ed all'imperatore, il Verbo che abitò fra noi.

Mattia Ricci cominciò dall' ispirare un' alta idea del suo merito e del suo carattere. Discernendo alcune anime, disposte dalla Grazia, le attirò a sè. Questi neofiti lo vennero a trovare a Macao, e vi formarono una comunità, che fu primo seminario del cattolicismo. In un secondo viaggio a Canton il padre Ricci ottenne di trasmutare in cappella un tempietto d'idoli; alla sua terza missione su questo terren

vanitoso videsi respinto, e costretto a tornarsene dond'era venuto.

Ma, al pari di S. Pietro, principe dell'apostolato, che avea intrapresi tre viaggi alla *Città eterna*, prima di stabilirsi definitivamente, l'apostolo della China, fatte le sue tre intimazioni al « celeste impero », si trovò ad un tratto libero d'entrarvi.

Operò notevoli conversioni a Chao-Chin, a Nanhion, a Chao-Cheu. Si acquistò a discepolo il figlio del dottore Chiu-tai-so, allora la più grande notabilità scientifica di tutto l'impero. Studiossi soprattutto di ispirare sul cristianesimo un' idea superiore a quella annessa da' Chinesi alla parola di culto e di religione. Governatori di città, manderini, ne cercarono l'amicizia; fu applaudito da accademie, chiamato amico e *fratello* dal re Kieng-an. Il suo *Piccolo Catechismo*, che unicamente trattava di morale cristiana, corse tutto l'impero, fe' fortuna il suo libro su l' *Amicizia*. Evangelizzò gli astronomi dell'osservatorio di Nankin e vari ufficiali dell' esercito. Non gli vollero meno di ventun anno di lavori preparatòri, di laboriosa prudenza e costanza per aprirsi la via della capitale.

Il primo anno del secolo decimosettimo, accompagnato dal padre Diego Pantoya, da due coadiutori chinesi e da due giovani catecumeni, Mattia Ricci si diresse verso Pechino. Quel viaggio fu il presagio de'suoi futuri successi. Dovunque, per via, la fama di scienza e di virtù cattivògli omaggi ed onori. Favorevolmente accolto al palazzo imperiale, la sua porta trovavasi incessantemente assediata da'

mandarini e da' letterati; impedita da' servi e da' famigli de' suoi nobili visitatori.

Il primo che domandò la salute fu un gran dignitario, caduto allora in disgrazia, chiuso in un' angusta prigione per aver amato la giustizia, e posto inciampo alle concussioni degli eunuchi favoriti. Fumochan, prima di aver ricevuto il battesimo, convertì tutta la sua parentela. Il mandarino Ly, datosi all'astrologia ed alle scienze occulte, arse i suoi libri, i suoi idoli, ed entrò nella grande famiglia cristiana, sotto nome di Paolo. — Vinto dal sapere cosmografico del padre Ricci, il geografo Ligo-sun, dotto mandarino, diventò una delle principali colonne di questa chiesa. Un solo de' suoi parenti converti più di cento idolatri. Ma l'acquisto più importante per la nuova cristianità fu quello di Paolo Siu, giunto alla dignità di Colao, cioè di primo ministro dell' impero. Non andò guari che una intera famiglia di principi stanziati a Nan-Chan, poi il cognato dell'imperatore, appartennero a Gesù Cristo. I nuovi cristiani, dopo avere ricevuto in grande solennità il battesimo, venivano ricondotti a casa loro fra lo strepito degli stromenti e le congratulazioni de' confratelli, col cerimoniale usato all' impartimento de' favori imperiali. L' illustre mandarino Giorgio Liu, caduto ad un tratto in disgrazia, ruinato, condannato, colmo di sciagure, per soprappiù divenuto cieco, non per ciò mormora, ma si spende le ultime sue forze a predicare il Vangelo.

Il padre Mattia Ricci mostrò pubblicamente il crocifisso nelle sue predicazioni; ma stremato da incessanti fatiche, annunziò la sua prossima morte, indicò il proprio successore, e comparve dinanzi a Dio.

La grande fama dell'apostolo riunisce alle sue esequie, dirette dal mandarino Leone, un immenso corteggio, che, a croce alzata, co' cerei in mano, e le insegne del cattolicismo spiegate, attraversò la capitale per una buona lega e più.

Alcuni anni dopo un mandarino idolatra suscitò una persecuzione.

I padri della Compagnia furono costretti ad abbandonare il territorio chinese. Più tardi, i mandarini cristiani ottennero il richiamo de' missionari. Un cambiamento di dinastia operossi, senza nuocere alla propogazion del Vangelo.

Il padre Adamo Schall fu nominato mandarino, presidente del tribunale delle matematiche. L'imperatore Chun-chi, ammirandone la saviezza, andava, cosa inudita e senza pari nell'etichetta imperiale, a visitarlo frequentemente in sua casa, in cui passava lunghe ore. Alla morte prematura di questo sovrano, il padre Adamo Schall fu eletto precettor di suo figlio. Ma i bonzi, uniti a'maomettani, eccitarono una nuova persecuzione. Contaronsi cinque mandarini fra i martiri. I missionari furono carichi di catene. Colmo di amarezze, d'obbrobri e condannato nel capo, il padre Adamo non venne però tratto al supplizio, ma perì de'suoi patimenti restituito appena in libertà.

Il suo successore alla presidenza del tribunale delle matematiche, il padre Ferdinando Verbiest, ottenuta la libertà de' Gesuiti, il ripristinamento nella loro carica degli impiegati cristiani, fe'dichiarare da un tribunale la innocenza di Adamo Schall, e riporne

in onore la memoria. Di questo tempo vidersi più di venti mila conversioni, senza che nessun ostacolo vi si opponesse.

L'imperatore Cam-hi proibì con editto di mettere il cristianesimo fra le false religioni.

Quando innumerabili fatiche, alle quali vennero ad aggiungersi nuove diverse carcerazioni, logorando in pochi anni le forze dell'ammirabile Verbiest, ne ebbero distrutta la vita, l'imperatore gli riserbò magnifici funerali, e di nuovo il segno della salute fu solennemente esposto agli sguardi della moltitudine. Il padre Grimaldi, emulo delle cure evangeliche e scientifiche del suo confratello, ne prese il posto nel mandarinato e alla presidenza delle matematiche, e ben tosto l'esercizio del cristianesimo fu autorizzato dall'imperatore.

Di questo tempo la China contava più di trecento mila cristiani.

Mentre la croce era mostrata a' popoli del Nipon, la grandezza dell'unità cattolica manifestavasi al centro dell'Africa. — Ignazio di Lojola spediva in Abissinia, come patriarca, Gian Nugnez, che già aveva combattuto il maomettismo ne' regni di Fez e di Marocco.—I Gesuiti studiavansi al Congo rianimare il cristianesimo spento, già recatovi da'Domenicani sessantadue anni prima. — Il re de' Moşavangi domandava il battesimo. — I discepoli del Lojola penetravano nel Monomotapa, e a capo di venticinque giorni aveano essi improntato del suggello della redenzione il re di questa contrada, e trecento de' suoi principali notabili. — Tuttavia il padre Silveira vi fu

martirizzato, o a dir meglio assassinato. — Fra i Parava, Paolo Valles e Luigi Mendez, tutti e due della Compagnia di Gesù, aveano glorificato del sangue loro la Buona Novella. — Due Gesuiti, penetrati nell' isola di Ceilan, vi pubblicavano il Salvatore. — All' isola di Celebes era insegnata la fede, che s'introdusse pure nelle isole Calamiane. — A Divaran i nativi ricevevano a torme il battesimo.

Nell' ultimo anno del secolo XVI la nascita del Salvatore è solennemente celebrata al centro dell'Asia, al Lahore. Il gran Mongol legge la vita di nostro Signore, stesa in persiano, e mostra al suo serraglio l'immagine della santa Vergine. Alcun tempo dopo tre principi indiani entrano nel seno della Chiesa. Ad onorare pubblicamente la croce trassero, montati su elefanti, e nel più magnifico lusso orientale, a domandare il battesimo. Un collegio cattolico è fondato fra le popolazioni idolatre ad Agra.

Al capo Comorin, al Mogol, nel Madurè, nel Meissour, nel Carnate, i successori di Francesco Saverio raccolgono i frutti attirati su questa terra dalla sua intercessione. Il successo della predicazione di questo tempo maravigliava gli stessi missionari, che vi riconoscevano il favore celeste, e ritrovavano dovunque le influenze dell' apostolo, vicerè postumo delle Indie. Il padre della Fontaine convertì nuovi bramini, e molti indiani. Nel Maravas, in meno di due anni, il padre Laynez battezza quasi dieci mila idolatri. Il padre Brito converte otto mila pagani in meno di sedici mesi. Il dotto padre Bouchet dirige solo più di trenta mila anime. Nel Madurè sette Gesuiti conducono alla fede cinquanta mila indiani.

La persecuzione provò queste chiese nascenti.

Il padre Luigi di Mello morì pe' patimenti sofferti in prigione. Giuseppe Carvalho spirò ne' ferri. Il padre Brito col neofito Giovanni, bramino convertito, e due fanciulli, soffrirono per Gesù. I catechisti indiani, Saverio Mooton e Sattianaden, resisterono al supplizio delle canne. Il padre Machado fu condannato a servir di zimbello agli idolatri, e per due anni tratto di città in città, meta alle pazze beffe ed alle furie della schiazzamaglia, sovente accompagnate da barbari trattamenti. Vicino a Trichirapali, un villaggio cristiano fu dato alle fiamme. Nel solo stato di Tanjaour più di dodici mila cristiani furono tormentati.

Finalmente la verità trionfò.

Il padre Lopez, il padre Borghese, dilatano la Chiesa cattolica; il padre Enrico Henriquez compila una sintassi ed un dizionario *indostani*, pregiatissimi dagli stessi Indiani. Roberto de Nobilibus maraviglia i bramini con la sua eloquenza, si fa scrittore nella sacra lor lingua, passa a' loro occhi per un vero compatriotta, ed è da essi insignito del titolo di Tatouvapodagar-souami, che vuol dire: « Maestro ne' novantasei pregi del savio », e converte solo più di cento mila idolatri. Un altro bramino europeo, il padre Costanzo Beschi, divenuto poeta sommo in lingua tamula, elegante prosatore in talinga, riceve da' dottori e da' letterati delle Indie il soprannome di Viramamouni, cioè: « Dotto superlativo ». Il padre Coeurdoux stende in Francia preziose memorie sull'industria e i procedimenti della tintoria degli Indiani. Sei discepoli d' Ignazio, membri tutti dell'Ac-

cademia reale delle Scienze, i padri Fontenay, Tachard, Bouvet, Lecomte, Gerbillon e Visdelou, si fanno scolari per annunciare a' poveri idolatri dell' Asia le grandezze del loro destino da essi ignorato.

La Compagnia di Gesù non abbandona i popoli della Nigrizia, e trae alla Guinea, non per comperare schiavi, ma per emancipar anime. Il re de' monti di Lione e i suoi popoli si fanno figli di Gesù Cristo. Il Monomotapa, che aveva martirizzato od espulso gli inviati della salute, li richiama. Di questo tempo l'istituto fonda una casa in Etiopia. I re d'Abissinia, i grandi del regno si collegano all' unità cattolica. E però la Compagnia di Gesù circuisce l' Africa ardente, e la domina possedendone il centro intellettuale ed idrografico, lo spianato del Tigri.

§. IV.

Ma non bastava avere dagli estremi del globo, dal fondo dell' idolatra Nipon, condotto cristiani al vicario di Cristo, compiendo così le parole del profeta: « Le nazioni verranno a voi dalla estremità della terra ». Mentre confonde i Bramini, e pubblica nel loro linguaggio opere ammirate dalle stesse Pandette, la Compagnia di Gesù non dimentica quest'altra parte di mondo aperta al Vangelo dal sublime Cristoforo Colombo.

Parecchi de' suoi membri sbarcano nel golfo di Bahia, ove, sulla fede di loro potenza, deve innalzarsi una città, di cui già costruisconsi i muri, e che essi popoleranno.—Imparano dunque la lingua degli antropofagi, e attraendo con la melodia de' canti cru-

di abitatori delle foreste, li decidono alla vita regolare e laboriosa della civiltà. S'addentrano nelle vergini selve del Brasile, scandagliando tutti i recessi delle solitudini, percorrendo immensi tratti, camminando col crocifisso in mano; all'incontro di quei feroci che anelano a rendere compassionevoli e cattolici.

In mezzo a' più insormontabili ostacoli, la Florida fu da essi chiamata alla croce. Moltiplicaronvi i prodigi, e la conquistarono col sangue loro a Gesù Cristo.

Al Perù, il loro zelo si unisce ad ausiliari di nuovo genere. Incontrando in questa regione un gran numero di ciechi, cominciano dall'aprir loro gli occhi del corpo, poi quelli dell'anima; ed istruitili nella fede, insegnano ad essi i fatti del Vecchio Testamento e del Vangelo, e gli inviano a raccontar quanto udirono a' nativi, diffondendosi così nelle moltitudini l'istruzion religiosa.

Il Chili fu pure innaffiato del sudore de'discepoli di Lojola.

Su tutto il vasto continente dell'America meridionale si diffusero poeti, musici, matematici, letterati, pronti a passar la vita con ottusi ingegni ed esseri inumani, che minacciavano divorarli. Qual premio ricevette il sagrifizio di sè medesimi fra quei bruti feroci? A che costo annunciarono la redenzione a que' popoli incostanti e sospettosi?

Il padre Souel, fatto immortale nel Natchez di Chateaubriand, è perfidamente trucidato; il padre

Lallemant, giovine pieno di ardore e di sapere, è torturato, dislogato, arso a lento fuoco dagli Irochesi, vicino ad un altro rogo, d'onde il padre de Brohoeuf, mutilato e tronche le labbra, provasi a ispirargli coraggio. Il padre Poisson è ucciso a colpi d'ascia, tornando dall'aver recato il santo Viatico; il padre Jogues fatto a pezzi; il padre Daniele spento mentre si affaccenda a salvare i suoi neofiti; il padre Garnier, colpito da due palle, sa trovare ancora la forza di battezzare, spirando, un selvaggio; il padre Cipriano Baraze è trafitto da freccє, dopo aver passato ventisette anni fra questi ingrati. Il padre di Rasle, miseramente trucidato, è dato zimbello a' Cannibali.

E credesi che solo de' Selvaggi del Settentrione dovessesi temere?

Al Maragnon, il padre di Figuerroa e il fratello coadiutore Romero, son trucidati da' Zamucchi. Cavallero trova lo stesso fine fra i Puysachi; Enrico Richler, fra i Piri; de Suarez, nell' Abjiras; Nicola Durango, fra i Guaivi; de Hurtado, nel seno degli Andù, ad onta della sua prudenza, della sua dolcezza e della sua nobiltà. I dintorni del mite Paraguay, divenuto sì celebre, non furono senza pericolo. I padri Gonzales e Rodriguez trucidati; il padre Lizardi trafitto da frecce e abbandonato alle zane delle fiere; il padre de Blende scannato e dato zimbello a' fanciulli de' Payagui; il padre de Arcé ucciso e gettato a' cocodrilli, dicono abbastanza i perigli riservati agli apostoli della terra Selvaggia.

Quanti francesi eroi della carità sono ignorati dalla Francia! Quanti sublimi sacrifizi, oggidì dimen-

ticati, non vide l' America! Chi si ricorda del padre Fideli, morto a ventisei anni, vittima del clima; del padre de Crucy, asfissiato dal caldo; del padre Verouillère, morto di stenti; de' padri Baste, Lexi, Allain, Michel, che soccombettero alle incessanti loro fatiche; del padre Larcher, spirato in mare per essersi troppo tardi tolto agli stenti; del padre Ustacum, caduto di sfinimento sotto un peso di soverchio portato, e del padre Vanhove, annegato in una inondazione andando a confessare un moribondo? Chi sa fra gli avversari della Compagnia di Gesù, che abbiano esistito i padri Pinet, Bineteau, Mermet, Bruyos, Pierron, de Lamberville, Chollenec, Gouge, Firmin, Leblanc, Paolo Lejeune, Ragueneau, Anna di Noue, Davost, Chatelain, ec., tutti uomini letterati, forniti di spirito, affettuosi, devoti e obbedienti sino alla morte?

Chi ricorda i nomi, sì degni non pertanto di memoria, de' padri: Marquet, che scoprì il Mississipi; d'Austria, inviato col suo nome imperiale a' miserabili del Porto della pace; Guignes, sì utile alla causa francese, e che a costo d'indicibili fatiche, e rischio d' orribili tormenti, cerca nel loro campo i selvaggi alleati de' nostri nemici, e li decide alla pace; Lepers, botanico e geologo; Samuele Frits, diligente esploratore della vergine natura, che seguì dalla sua origine alla foce, attraverso mille ottocento leghe di corso, il fiume delle Amazzoni Gravier, missionario del Meschacébé, autore della *Grammatica illinese*, morto delle sue ferite; Daloë, valente nella lingua degli Umiami; Boutin, apostolo de' negri e de' marinai; Olivier, che evangelizzò per ventisei anni le antille; de Creuilly, che ne passò tren-

tatrè allo Guiana; e Romero, il veterano delle foreste?

Siamo ridotti a non nominar qui alcuno de' missionari gesuiti, spagnuoli, portoghesi, italiani, inglesi, alemanni, svizzeri e belgi, nè di coloro che, ad esempio d' Anchieta, ingegnoso poeta, latinista elegante, nato nel seno dell' Atlantico, alle isole Fortunate, vennero dalle più remote terre per intendere come lui ad evangelizzare gli sconosciuti deserti dell' America.

§. V.

Sin qui, incontrando dovunque società compiutamente costituite, dirette da un governo stabile, e bene spesso sospettoso, i missionari della Compagnia di Gesù non aveano potuto dirigere se non isolatamente le anime, senza tentare di por rimedio a' vizi della pubblica amministrazione, e di manifestare la forza di ordinamento contenuta nel Vangelo. — Ma nelle loro gite alla ricerca delle idolatre e sanguinose popolazioni, attraverso una contrada che estendesi dal settentrione al mezzogiorno fra la catena del Potosi e la provincia di Guayra, su più di seicento leghe di lunghezza, innaffiata dal Parapanè, dal Pirapé, dall'Uraguay, e soprattutto dal fiume Paraguay, da cui prende il nome, incontrarono tribù interamente selvagge, straniere ad ogni forma di civiltà, dissomiglianti sotto alcuni rispetti, e non ostante il loro stato d' invilimento, la maggior parte unite a loro insaputa da un armonioso dialetto, il guarani.

Mobili al pari che indocili, e non meno apate che turbolenti, queste orde errando di continuo da un

luogo ad un altro, cacciando e pescando, azzuffavansi e combattevansi a sproposito. Gli uni soleano starsi arrampicati sugli alberi come uccelli; altri, partecipando alla natura del castoro e della talpa, accosciavansi in capanne quasi sotterranee. Parecchi conservavano orribili consuetudini di antropofagia, e tutti nutrivano inconciliabile avversione al lavoro ed alla menoma apparenza di regolarità. — Certo non era agevole impresa a tentarsi quella di raccogliere in un popolo, e nazionalizzare oziose bande, curanti tanto di loro libertà, che non sopportavano nemmanco un capo di propria scelta; perchè i loro carichi non erano se non larve di principi, che il primo capitato potea fare sparire. — Ma i Gesuiti fermarono riunire questi membri sparsi e ribelli della nazione guarania, e formarne un corpo al quale darebbero vita, con l'unione dell'anime, la fede a Gesù Cristo.

A più sicuramente accaparrarseli, composto nel loro si ricco dialetto poesie religiose, andavano verso di essi cantando in coro. Bene spesso ne' loro viaggi su' fiumi, arrestando le piroghe alla vasta ombra delle *moree*, asilo del *toucan*, vicino alle quali spesso il *bulétre* lancia la sua dritta e lustra colonna, recante una magnifica corona di rami, che si bene si marita a' *troeli*, di cui una sola foglia difende dal sole, ed agli *izia*, riparo agli uccelli beffeggiatori, all' arare turchine, a' cotinghi scarlatti, a' papagalli d' ogni qualità di penne, aspirando la deliziosa freschezza che discende dalle cupole di verzura ispessite da' vaghi meandri delle liane, fra i quali barellansi, e fan loro smancerie torme di scimie scherzanti sulle vainiglie; ammirando la lussureggiante fertilità della natura americana, trasportati d'amore per l' Autore di questi doni, innalzavano ad un tratto la voce della

gratitudine, in quella bella lingua nuova per essi come i quadri che lor si presentavano dinanzi. A' loro armoniosi accenti i Selvaggi affollávansi alle rive, e a metà nascosti fra i folti moca-moca, le palme spinose, gli urai con cui si apparecchiano i veleni, abbassavano il loro arco, su cui già postavasi la freccia omicida, e assorti trattenevano il fiato, raccogliendo i melanconici suoni che uscivano dalla fuggitiva piroga. — Quando li sentivano disarmati dalla attrattiva delle melodie, gli araldi di Salute prendevano terra, e parlavano liberamente a' figli delle foreste, del Grande Spirito da cui erano inviati.

Non possiamo tenere dietro al progresso di questa influenza, alle vicissitudini, alle corse incessanti, ai perigli, a' singoli martiri, a' supplizi volontari e continui co' quali i discepoli di Lojola comperarono la felicità di condurre a Gesù Cristo ed alla civiltà le barbare popolazioni.

Non la grandezza de' loro sagrifizi vogliamo proporre alla ammirazione de' calunniatori, chè Dio solo ne conosce l'estensione; ma notar gli effetti del loro zelo; questa considerazione potrà bastare alla giustizia.

In capo ad alcuni anni surgevano al Paraguay, sotto nome di *Riduzioni*, città senza fasto, sede di felicità. Que' selvaggi erano tutti divenuti cittadini, liberi, eguali. Non sopraffatti, non noiati da alcuno, padroni della loro vocazione, dell' arte loro, come delle loro inclinazioni di cuore, possedevano proprietà particolari ed un dominio comune. Nel mezzo delle loro modeste abitazioni surgevano pubblici edifizi, infermerie, chiese, piazze d'armi, ippodromi, arsena-

li, stalle militari, magazzini da munizioni, ginnasi, circhi olimpici. Trovavansi fra essi muratori, ebanisti, pittori, cesellatori, fabbricatori d'ogni maniera di strumenti, arpe, violini, liuti, organi. Fatti per la melodia, nascevano musicanti.

L'avvenire non spaventava l'operaio, il quale, anzichè temere gli nascessero figliuoli, considerava come una benedizione la fecondità della sua compagna. Il lavoro, proporzionato alle forze ed alla abilità, era egualmente distribuito. Una paterna previdenza esentava dalla miseria gli individui con magazzini di provigioni. Liberi da ogni pensiero sull'avvenire, suggettati a una penalità in cui non entravano però le percosse, la perpetua prigionia, la morte, e la cui applicazione riusciva salutare all'anima, questi ex-selvaggi, ponendo a norma de' loro desidéri la legge cristiana, e senza motivo alcuno d'ambizione, d'invidia e d'odio, passavano da un lavoro ad una ricreazione, e dagli esercizi del corpo a quelli dell' anima. La varietà allontanava da essi la monotonia, figlia dell' uniformità. D' altra parte, gare di canto, di tiro, di corse, di concerti, di giuochi di destrezza, danze e giostre, e sinanche di spettacoli, ne rendeano bene spesso i giorni ridenti. Il loro innocente amore del lusso non spiegavasi che nelle chiese, ornate di pitture, circondate da sempre fresche ghirlande, e giuncate di fiori. In nessuna parte del vecchio mondo la festa del Santissimo Sacramento fu con più maestoso apparecchio solennizzata.

Sul passaggio della processione il terreno trasformavasi in un verdeggiante tappeto, smaltato di fiori, seminato d'erbe odorifere. Le vie, a sontuosi parati, regolarmente piantate di colonne a festoni e a ver-

zura, pompose di quando in quando di portici ed archi di trionfo, offrivano riuniti tutti i tributi della natura vegetale e della animata creazione. Là, ritenuti da lunghi fili in mezzo ad archi di verzura, salterellavano il pacata, l' hocco, il rosso curlì, il tangara violetto, il manakin nero e rosa, il cassico beffardo, l' otù da' vaghi riflessi azzurrastri, la trupiale da' suoni queruli e soavi, il gran jabiru, il jacamar taciturno, lo splendente curucu, il boclora, il superbo kamichy, e il gracile uccello mosca; mentre al disotto ruggivano fortemente incatenati tigri e liopardi, bramivano cervi, saltabellavano capriuoli, sbuffavan tapiri, camminavano lontre, aguti, struzzi, e intorno a' grandi bacini pieni d' acqua guizzavano pesci, e correvano *sapajù* e *callitrici*.

I rari fiori, gli alberi preziosi, le più ricche produzioni del terreno, le principali creature terrestri, trovavansi là aggruppate, quasi in deputazioni, sul passaggio eucaristico del Verbo, per cui tutto fu fatto. Attraverso una nube d'incenso, sotto una pioggia di fiori, al suono delle trombe, de' flauti, delle arpe, agli accenti de' coristi, alternati da' flauti e da' tamburi, il Santo Sacramento, scortato dagli ufficiali della milizia, dalle autorità civili, seguito dalla cavalleria in gran treno e dalle sventolanti bandiere, avanzavasi fra le acclamazioni d'amore e le adorazione della folla.

Poi, dopo l' ultima benedizione, intorno a mense cariche di una moltitudine di vivande, cominciava alla luce delle fiaccole un'agapè piena di abbondanza e giovialità. Finalmente uno splendido fuoco d'artifizio, indizio di incivilimento e di industria, terminava la solennità.

Il sole illuminò mai sulla terra più fortunate generazioni? L' età dell' oro rinasceva al Brasile. Le più sorridenti finzioni, di cui l'imaginativa dell'antichità abbia arricchito le mitologiche poesie, avveravansi. Le repubbliche cristiane create da' Gesuiti, operando in tutta libertà, diedero il tipo dell' ordinamento sociale sulla norma de' principi evangelici. Posero in applicazione civile la legge morale, combinata con lo spirito degli *Esercizi spirituali*; e le vestigia dell'opera loro, che l'empietà rivoluzionaria si sforzò cancellare, sono argomento a' di nostri all' ammirazione de' viaggiatori.

Il gran naturalista Buffon rese omaggio alla potenza di incivilimento de' Gesuiti. « La dolcezza, dic'egli, la carità, il buon esempio mai sempre praticati fra i Gesuiti, àn commosso i selvaggi, che vinta la indifferenza e la ferocia, vennero da sè stessi a domandare di conoscer la legge che rendeva gli uomini sì perfetti, e vi si suggettarono, riuniti in società (1) ». Montesquieu, parlando del « sentimento squisito di questa Compagnia per tutto ciò che chiamasi *onore* », discolpandola dall'assurdo rimprovero d' ambizione, notò che « sarà sempre bello governar gli uomini, rendendoli felici (2) ». — Robertson è costretto confessare che in America « i Gesuiti ànno esercitato il loro ingegno col maggior lustro, e nel modo più utile al genere umano. I conquistatori di questa infelice parte del globo altro fine



(1) *Buffon*, Storia naturale, *trattato* dell'uomo.— *1798*.
(2) *Montesquieu*, Spirito delle leggi, *lib. IV*, *cap. 4*.

non avevano che spogliarne, incatenarne, sterminarne gli abitanti: i Gesuiti, in quella vece, presero stanza fra essi per mire d'umanità (1) ». Raynal, poco sospetto di parzialità in loro favore, concludeva con queste parole al proposito di loro missione: « Se qualcuno dubitasse de' felici effetti della beneficenza e dell' umanità su' popoli selvaggi, confronti i progressi de' Gesuiti in pochissimo tempo nell' America meridionale, con quelli che le armi e i vascelli del Portogallo non ànno potuto fare in due secoli (2) ».

Vinto un momento dalla forza della verità, uno de' loro più aperti avversari, Alfonso Rabbe, dopo averne giudicato l' apostolato in Etiopia, diceva: « Checchè ne sia, per prendere radice su questa terra, bisognava a' Gesuiti, conveniamone, coraggio e destrezza; e non erano meno necessari in America, nelle vaste regioni del Brasile e del Paraguay, che esplorarono da quel momento con infaticabil pazienza ed a costo di spaventevoli guai. Il Portogallo inviava i suoi galeotti in queste contrade, e i galeotti vi perivano; i Gesuiti sopravvissero, e riescì ad essi educare, ridurre alle consuetudini sociali, selvaggi stupidi, superstiziosi e feroci, esseri che sembravano formare la catena intermedia fra l' orang-outang e l' uomo. Il loro successo in questo genere à del maraviglioso.. Gli è evidente che siffatti uomini, sì insofferenti del giogo, pur suggettavansi volonterosi a quello de' padri della Compagnia di Ge-

(1) *Robertson*, Storia di Carlo V, *t. II*.
(2) *Raynal*, Storia filosofica e politica delle Due Indie, *t. II*, *pag. 374*.

sù, ed erano quindi, per necessaria conseguenza, felici e non oppressi (1) ».

Prima di lui, uno de' grandi promotori della rivoluzione francese avea fatta questa riflessione: « Mentre migliaia di soldati cambiavano due grandi imperi inciviliti in deserti di selvaggi erranti, alcuni missionari cangiarono piccole nomadi nazioni in parecchi grandi imperi inciviliti ». Molti viaggiatori, che ebbero opportunità di provare le utili influenze della Compagnia di Gesù in più lontane regioni, non ànno potuto resistere al bisogno di renderle omaggio. L'illustre e sfortunato viaggiator Laperouse, che avea saputo farci adeguato concetto dell'opere de' Gesuiti, paragonando questi apostoli ad altri missionari, diceva: « Bisogna convenire che se i Gesuiti non erano nè più pii, nè più caritatevoli di questi religiosi, erano almeno più destri. L'edifizio immenso da essi innalzato al Paraguay, deve eccitare la più viva ammirazione (2) ».

Un giudizioso osservatore, cittadino degli Stati-Uniti, e membro del corpo diplomatico, notava pure, « che nella California e al Paraguay, ove il giogo spagnuolo era quasi una larva, i Gesuiti riuscirono a raccogliere gli Indiani in compagnie regolari, a dar loro un ordinamento sociale, ec. (3), » che dap-



(1) *Rabbe*, Sunto storico del Portogallo.

(2) *Laperouse*, Viaggio redatto sui manoscritti originali *da Lesseps*, *console generale di Francia a Lisbona*.

(3) *Eugenio A. Vail*, Notizia su gli Indiani dell'America settentrionale.

pertutto ove valsero ad agire liberamente, trionfarono de' vizi della brutalità de' Selvaggi. Attribuisco il cattivo esito della predicazione fra le tribù del Settentrione, alla guerra ed all' emigrazione de' bianchi, che non lasciavano a' Gesuiti il tempo di seminar la parola.

Nella relazione delle sue scientifiche esplorazioni ripetute al Paraguay ed al Brasile, il naturalista inglese Carlo Waterton non potè a meno di esclamare: « La distruzione della Compagnia di Gesù fu una pubblica calamità. Le sue conseguenze si fanno sentir duramente ancora a' dì nostri. Lorchè si visitano i luoghi in cui fiorivano già questi dotti padri, e vedonsi coi propri occhi i mali cagionati dalla loro dispersione; quando si odono gli abitanti dirvi quanto furono buoni, abili, caritatevoli, che pensare di quel poeta, che nella sua *Storia del Brasile* osa chiamarli missionari, il cui zelo fanatico era diretto dalla più fredda politica (1)? « Un altro naturalista, e questo francese, che visse fra i popoli formati da' Gesuiti, scrive che anche adesso la rimembranza de' loro benefattori vive nel cor de' nativi. « Non v' à vecchio che non si inchini al solo loro nome, che non si ricordi con viva commozione que' tempi fortunati presenti sempre al suo pensiero, la cui memoria si riproduce di padre in figlio nelle famiglie (2) ».



(1) *Carlo Waterton*, Escursioni nell' America meridionale, *negli anni 1812, 1816, 1820, 1824, 2.° viaggio.*

(2) *Alcide d' Orbigny*, Viaggi nell' America meridionale, *t. II, pag. 47.*

Quantunque questi fatti e queste testimonianze parlin chiaro abbastanza, gli incivilizzatori delle orde cannibali furono calunniati in verso ed in prosa. Gli scismatici d' Inghilterra e i protestanti dell' Olanda avventarono contr' essi migliaia di libelli, a cui non arrossivano di far eco alcuni uomini di lettere.

Una politica infingarda, togliendoli alle loro apostoliche conquiste, ne distrusse le fatiche e ne fe' andar quasi i nomi in dimenticanza. Dopo che, in onta al diritto delle genti e dell' umanità, furono tante volte appostati su questa terra (1); trucidati in mare da' pirati calvinisti (2); in alcuni luoghi denunciati



(1) *Gli Olandesi e gli Inglesi mantenevano incrociatori sui punti in cui potessero sbarcare i Gesuiti in America ed in Asia. Al Canadà, nel 1613, gli Inglesi, senza dichiarazione di guerra, attaccano il Porto-Reale, vi uccidono il frate coadiutore, Gilberto di Thet, e fan prigionieri i padri Biard e Masse, che trasportano sui loro navigli. Nel mar di Goa, gli Olandesi giungono ad incendiare un naviglio recante due Gesuiti. Riconosciuto all' abito il padre Moureyra che s' era buttato a nuoto, lo trucidano nell' acque a colpi di raffio.*

(2) *I calvinisti di Francia davan mano a' luterani d' Olanda ed agli Anglicani per assassinare i Gesuiti. Il famoso corsaro di Saint-Malo, Giacomo Sourie, e suo emulo, Capdeville, protestanti energumeni, li perseguitarono crudelmente. Trucidarono, in un solo incontro, quaranta Gesuiti, dopo aver loro offerta la vita, se rinunciassero al proprio Istituto.*

e dati in mano a' pagani da' cristiani medesimi (1); proscritti da're, rapiti e trasportati carichi di catene da'governatori, o soppressi per ordine sovrano, non vengono accagionati dell' indurimento degli idolatri e della proscrizion della croce? I Gesuiti, dicono, sono andati in Abissinia, alle Indie, alla China, al Giappone, e dappertutto ove essi recarono la fede regna ancora l'idolatria. Nulla edificarono di solido. Le persecuzioni terribili del Giappone, le torture, i mali de'cristiani della China, della Corea, del Tong-King, furono l'unico frutto del loro zelo.

Qui la prevenzione troppo apertamente trasformasi in iniquità, perchè non abbiamo a porla nella debita luce.

Di tutti gli ordini religiosi, di tutti i missionari che abbiano intrapreso d'annunciare il Vangelo all'Oriente, i soli che trionfassero dell'orgoglio asiatico e de'pregiudizi ereditari delle caste, i Gesuiti, seppero portare il sacro nome del Redentore nelle dimore de' Bramini, ne' palazzi di Nabab, de' Raia dell'Indóstan, fra i re di Siam, di Tong-King, del Giappone, alla corte de' Tartari, del gran Mogol e del Celeste Impero. La loro parola fu dovunque efficace. A Tong-King, conquistarono a Gesù Cristo più

(1) *Fra le altre perfidie, essi furono in China denunciati da cattolici e da ecclesiastici di Macao, al momento in cui i Giapponesi minacciavano la Corea d'una calata devastatrice. Si rappresentarono come segreti emissari del Giappone, per renderli più odiosi. Contavasi su questa denuncia per farli sterminare.*

di trecento cinquanta mila anime. Al Giappone gliene condussero quasi dugento sessanta mila. In China convertirono più di trecento mila idolatri. Nella sola penisola indiana ebbero il contento di annoverare più di un milione e dugento mila cristiani.

Dicasi poi ch'essi non fondarono niente di durevole! Trovate operai più fortunati e più solerti a sparger la semente sul campo del padre di famiglia? Se ne sono incontrati di più valenti? D'onde deriva che nes uno fa le loro veci, e rimedia a'loro difetti di costituzione apostolica?

La società delle Missioni straniere à fatto tale conchiudente confessione: « Dacchè i Gesuiti furono allontanati dalle missioni dell'Indie, queste chiese fiorenti caddero in ruina. La missione de' Malabari era allora la più importante della cristianità (1) ».

L'innegabile superiorità della Compagnia di Gesù sulle altre congregazioni, non proveniva meno dagli uomini che la formavano, che dal tempo in cui la Providenza li unì. — Comparsi gli ultimi a combattere l'ultimo errore dell'Occidente, il protestantismo, questi religiosi ricevettero una forza proporzionata alle continue guerre che li aspettavano nel mondo. Mentre gli ordini monastici che esercitavano la predicazione, permettevano a chi si segnalasse nell'eloquenza, nell'erudizione, l'accesso agli onori civili ed alle ecclesiastiche dignità, entravano essi a far parte d'un corpo in cui ogni ambizione era morta,



(1) Annali della propagazion della fede, *t. I*, Missioni delle Maladre.

ed ove i più grandi nomi, i più grandi ingegni, sottoponevansi a' maggiori sagrifizi.

Per la forza stessa delle sue costituzioni, la Compagnia di Gesù sembra trasmettere a' suoi figli lo spirito del proprio fondatore. — Dovunque respirano i suoi discepoli, Ignazio vive ancora. — La stretta unità, che li collega in virtù della santa obbedienza, diè opera alla trasfusione del suo pensiero in tutti i membri, per numerosi che fossero, ed a qualunque luogo giungessero.

Stabiliti per *conoscere*, *amare* e *servir* Dio, dedicandosi alla umanità, maravigliosamente adempierono alla propria missione. Portando sulla natura il vasto sguardo della fede che dà la *Scienza*, i loro lavori vantaggiarono la geografia, l'astronomia, l'agricoltura, la botanica, l'industria, la politica de' popoli cristiani. E non volendo che *amare* il Padre de' lumi, autore di qualunque dono perfetto, come d'ogni scienza, ànno *servito* tutte le scienze.

Non esiste in Europa accademia che attinto non abbia alle loro fonti. Come viaggiatori, le loro osservazioni prevalgono sotto ogni rispetto alle relazioni ed agli itinerari sin là pubblicati. Le loro memorie risguardanti i Chinesi, le note sulle Indie, contengono preziosi particolari. Le lettere da essi scritte all'infretta, colla scioltezza dell'intimità, meritarono di venir accuratamente raccolte, e citate come autorità dagli eruditi. Niente sfugge al loro amor del sapere. Non limitandosi a contemplar la natura terrestre, studiarono i cieli; ed Elvezio, Cassini, Halley, ec. ne reputarono importantissime le osservazioni. Scôrsero i primi la falsa cometa del 1668, che mandò fallita

—

la vigilanza de' nostri astronomi. Il celebre Lalande, compilando le sue tavole astronomiche, fu maravigliato al numero de' Gesuiti valenti a leggere nelle sfere. Nondimeno udironsi uficialmente accusati da un magistrato di non sapere le matematiche (1)! — E perchè no, se si rendeano responsabili dell'estinzione del cristianesimo al Giappone, delle persecuzioni eccitate in China, e del deperimento delle missioni, da cui furono strappati anche a maledetta forza?

Che montano siffatte calunnie?

Il privilegio dell'unità e dell'universalità, carattere essenziale del cattolicismo, è il contrassegno distintivo dell'istituto d'Ignazio di Lojola. I suoi discepoli proseguono l'opera incominciata. Continuano a *conoscere, amare* e *servire* l'umanità in tutti i climi. Sotto i cedri del Libano e le palme della Giudea, dalle rive del Reno a quelle del Nilo, dal Danubio Al Mississipi, e dal fiume imperiale alle sacre acque del Gange, come dalla valle di Cachemire, e dalla Cordigliera del Perù alla pianura del Tigre ed alle falde dell'Imalaja, dappertutto fecero risonare la verità del Signore e le dottrine della sua Chiesa. Ad esempio dell'Apostolo delle nazioni, che faceasi tutto per tutti, vissero quai penitenti bramini sotto le ficaie indiane, quai cacciatori coi Canadesi, quai pescatori con gli abitanti delle rive de' fiumi e de' laghi del Nord. Furono veduti farsi pubblici servitori d'una tribù di Selvaggi per acquistarvi il diritto di parlar loro del Salvatore, ed al bi-

(1) *La Chalotais osò incaricarsi di questa menzogna. Lalande, incontratolo, ne lo rimbrottò.*

sogno farsi schiavi, condannarsi in perpetuo al servizio de' negri, come il nobile Claver, che diè per essi la vita e ne battezzò trecento mila (1)!

Al vedere siffatti sagrifizi, chi non esclamerebbe con lo stesso Voltaire: « Non v' à calunnia, contraddizione, onta maggiore per l'umanità dell' accusare di rilassatezza la morale d' uomini, chè conducono in Europa la vita più aspra, e vanno a cercare la morte agli estremi dell' Asia e dell' America (2)! »

Ma per quanto fosse l'odio eccitato dal loro nome, destò pure generosa emulazione. Altri missionari vollero associarsi alle loro fatiche, e seguirne la laboriosa carriera. I religiosi di San Domenico, i loro amici dell'ordine di San Francesco e i monaci Agostiniani compirono gloriose imprese nelle idolatre o selvagge contrade de' Due Mondi.

§. VI.

Gli atti dell'apostolato moderno arrecano una grande istruzione, e presentano un' alta importanza per la filosofia cattolica.

La giustificazione più luminosa degli storici primi-

(1) *Alla sua morte la città di Cartagene volle prender parte alle sue esequie. I ricchi, i poveri, i bianchi, i mulatri, si unirono ad onorar quello ch' erasi fatto schiavo de' negri, come ei soleva intitolarsi.*

(2) *Voltaire, Lettera del 7 febbraio 1746.*

tivi della Chiesa risulta implicitamente da fatti evangelici recentissimi, e, per così dire, attuali. La stessa forza di prodigi fu manifestata.

Alle Indie, al Giappone, alla China, fra i Selvaggi delle due Americhe, cause somiglianti produssero somiglianti effetti. Così pure ne' primi secoli del Vangelo l' odio fu dappertutto acceso contro la croce. Gli idolatri formarono i medesimi sospetti, fecero udire gli stessi rimproveri d' un tempo. Le stesse connivenze stabilironsi fra i naturali nemici della verità. Tutte le accuse de' pontefici e de' filosofi surte sotto i Cesari contro l' Evangelo, i bonzi, i letterati, i bramini, i talapeni sono andati a scavarle. Se un incendio divora l' abitazione d' un cristiano, i suoi vicini idolatri attribuiscono quella sventura alla vendetta degli Dei. Se il suo bue cade in un fosso, se un cavallo è preso da capogiro, da qualche morbo, egli è degno premio alla sua ingratitudine. Perchè abbandonò i templi paterni? Simiglianti spiegazioni od altre non meno luminose ànno accesso anche al palazzo imperiale. La sera del 14 maggio 1818 una meteora splendea minacciosa su Pechino: il cielo era in fiamme; una densa ed infetta nube calava su la città. L' imperatore Kia-King, spaventato, consultò su la causa di questo fenomeno letterati, astronomi, il tribunale delle matematiche. Chi 'l crederebbe? Alcuni fra essi non esitarono ad accagionarne i cristiani! Il crocifisso è un sortilegio per far morire l' imperatore.

Siffatte vecchie accuse trovate pur ripetute nella giovane America.

Il battesimo rendeva meno succulenti i prigionieri

destinati in nefando cibo agli antropofagi caraibi. I battellieri, i monopi canibali accagionavano delle inondazioni, delle aridità, delle carestie e delle epidemie i missionari ed i loro neofiti. E come i sacerdoti della Grecia e di Roma accusavano i cristiani d'incesti, d'antropofagia, di atroci saturnali, i bonzi giapponesi spargevano lamentanze quasi simili contro i compagni di Francesco Saverio. A loro detta, gli adoratori del Cristo scannavano, durante la notte, bambini, ne succhiavano il sangue, ne divoravano le carni, si davano a'demóni; ed in compenso ne riceveano vittoriose risposte nelle controversie.

Conservando una esatta simiglianza coi tempi primitivi, talvolta la parola de'nuovi apostoli non vince un cuore, talvolta sommette un' intera città. La prima predicazione di Francesco Saverio a Cangoxima non commosse che un sol uomo, un povero; mentre a Fucheo, il giorno in cui il celebre dottore Sacai Eeran confessò la divinità di Gesù, più di cinquecento persone domandarono il battesimo. La prima escursione degli inviati del padre Mattia Ricci nella campagna di Pao-tin operò cencinquanta conversioni. Le successive furono molto meno fruttuose. In venti giorni si fecero più cristiani a Firando, che in tutto un anno nell'ingrata Cangoxima. Qui accolti con onore e reverenza i missionari, vengono altrove ingiuriati, insultati. La lapidazione succede al trionfo, come la roccia tarpeia alla gloria del Campidoglio. Nello stesso modo che il concussionario Felice, procuratore della Giudea, teneva chiuso nella prigione d'Antonia l'apostolo delle nazioni, sperando carpirne qualche danaro, i mandarini della China, della Corea, o i governatori di Tong-King e della Cochinchina, tengono talvolta in catene i cri-

stiani per ottenerne *ligature* (1). Senza essere abrogati, i vecchi editti di persecuzione dormono, o rivivono a norma dell'avidità de'magistrati e dell'animosità de'delatori. In uno Stato la Chiesa è in pace, mentre nel vicino s'affaccendano i carnefici. Vi sono tolleranze arbitrarie, e vessazioni dettate da un crudele capriccio. Ripigliando l'antica parte sì commovente delle diaconesse, e con ingegnosi trovati eludendo la vigilanza delle guardie, le donne penetrano nelle prigioni, soccorrono i confessori, recano messaggi, spiano i satelliti, aiutarono alla fuga i sacerdoti perseguitati, e fanno ad un bisogno un sagrifizio di sè medesime.

Questi tratti di rassomiglianza coi primi tempi della Chiesa sono gloriosamente autenticati dal suggello del Miracolo.

Il Miracolo manifestasi apertamente in mezzo a siffatte prove: — nel dono delle lingue apprese e parlate in pochi giorni; — nelle guarigioni, che in certi casi accompagnano l'amministrazione de'Sacramenti; — nelle conversioni di parecchi nemici principali; — nelle súbite conversioni delle guardie, de'custodi e de'carnefici; — nella costanza sovrumana de'martiri.

Sì mirabili prodigi, dimostrando la verità del cristianesimo, attestano l'immutabilità di sua forza. Perchè la crudeltà de'Romani pei martiri fu meno a-

(1) *Rotolo di moneta del paese, composto di pezzi forati nel mezzo, per essere attraversati da un filo, come le anime de' bottoni in commercio.*

troce di quella de' Persiani; quella de' Persiani di quella de' Giapponesi, quella de' Giapponesi di quella de' Selvaggi, i quali inacerbivano di nefande derisioni il doppio sagrifizio del fuoco e del pudore.—Dunque la Grazia, anzichè abbandonare gli apostoli, soppravvenne più copiosa, perchè il bisogno loro d'essere assistiti fu maggiore.

Non aggiungiamo che un sol punto caratteristico di sì segnalata somiglianza.

Fu pur notato a Tong-King, al Giappone, alla China, che i filosofi coronati erano i peggiori di tutti i sovrani, e i nemici personali di Gesù. Non à molto la Cocbinchina avea nel re Min-Meh il suo Giuliano Apostata.

Dopo la poligamia, occasione continua di repulsion del Vangelo, la politica massimamente mostrossi ai dì nostri, come già un tempo, la cagione più costante e indefessa delle persecuzioni.

L'odio degli usurpatori supera quello di qualunque altro nimico del Cristo.—Il principe di Jafanapatan, il primo che perseguitò i neofiti di Francesco Saverio, era usurpatore. Fe' de' martiri nella reggia e nella famiglia, e il suo primogenito fu trucidato sotto i suoi occhi.—Lorchè il Cubo-Sama del Giappone, che proteggeva i cristiani, cadde sotto i colpi d'un principe idolatra, primo atto dell'usurpatore fu di perseguitare il Vangelo. — Dacchè il generale Faxiba, rivoltato contro il suo sovrano legittimo, il figlio di Nobu-Nanga, giunse a sedersi sul trono del suo padrone, combattè il cristianesimo. — Il re d'Arima, usurpatore e parricida, invelenitosi contro

il Cristo, fe'scannare padre e fratelli per mano del carnefice, e condannò anche de' principi al supplizio della croce. — Daïfusama, che volcá tentare l'usurpazione, e, cangiando la tutela dell'orfano reale in vero governo, meditava la perdita del figlio del suo benefattore, fu il più irreconciliabile nemico di nostra religione.

Non più. Il principio è certo: a che pro cercar nuovi esempi? — Chiunque oltraggia la morale e insulta all' onore deve naturalmente provare pel cristianesimo quella specie di avversione, che prova il colpevole pel suo giudice.

Riassumiamo.

Dio à fatto conoscere sin dal principio la verità. Quando gli uomini furono sul punto di dimenticarla interamente, e vi furono idolatri sin nella parentela d' Abramo, piacque alla sua misericordia perpetuare la fede primitiva fra le nazioni per mezzo d'un solo popolo, vero tipo dell' umanità, ingrato sempre ed immemore com' essa. Dopo il Messia si diffuse su tutta la faccia della terra la parola degli apostoli. Di tempo in tempo l' Eterno suscitò altri messaggieri della Buona Novella, per riportarla alle generazioni i cui avoli l' avevano ciecamente respinta.

Partendo dalla scoperta del Nuovo Mondo, pare che nuovi favori sieno compartiti alla umanità. La scienza si fa fedele compagna alla croce. Gli apostoli si moltiplicano; anzi che esaurirsi col corso de' secoli, la linfa vitale della Chiesa mostrasi sempre più abbondante ed efficace, a norma dell'aridità delle anime e dell'accrescimento de'folli ardori del mon-

do. Oppostamente alla legge umanitaria del progresso, la Chiesa nulla aggiunge a quanto sin dall'origine venne istituito. Non compone, non immagina, non crea alcun nuovo domma, perchè racchiude tutto in sostanza, e non à che a sviluppare, a norma de' tempi, il suo inesauribil principio.

Allorchè la terra fu quasi raddoppiata, e l' Inghilterra violentemente separata dalle cattedre di Pietro, quando la Germania, la Prussia, la Sassonia, la Norvegia, la Danimarca, l' Olanda stavano per distaccarsi dall' unità cattolica, formasi, sotto l'invocazione di Gesù, una piccola compagnia, oscura, senza risorse e senza appoggio, avvelenata al suo nascere da calunnie e da sospetti, il cui nome stesso non fu dapprima che un' ironia ed un sarcasmo (1); ed ecco che, spiegando d'improvviso un'incognita forza, stende la sua azione al di là de' mari, e primeggia co' sagrifizi negli ospitali, nelle prigioni, nelle epidemie; coll' eloquenza nelle predicazioni; con la scienza nelle controversie religiose. Respinge le invasioni del protestantismo, lo smaschera, lo abbatte ne' suoi ultimi ripari; mentre sospetta ella stessa a' sovrani ed alle corti, a cagione della sua sincera fedeltà verso la Santa Sede, sopporta le ignare accuse della moltitudine, che ripete fole venute da lontano e dall' alto, le prevenzioni di una parte del clero, l' odio dell' università e della magistratura, i decreti de' parlamenti, le sentenze delle corti criminali; e sola fra tutte le congregazioni re-

(1) *I nemici della Compagnia di Gesù diedero ai suoi membri l' indicazione di Gesuiti, che questi, accettandola, àn renduta immortale.*

ligiose à l' onore di contar martiri in seno all' Europa cristiana.

Riparando alle diffalte de' principi e de' grandi zelatori del protestantismo, la Compagnia di Gesù recluta alla fede romana nuovi popoli e nuove regioni; colloca sotto il baston pastorale delle anime popolazioni ignorate da' nostri geografi e da' nostri accademici; collega all' unità cattolica l' eletta di Pechino, di Nanking, di Yedo, di Lahore e di Pondichery, come di Madras, d' Agra, d' Ormus, delle Maldive, de' Molucchi, ed estende le sue relazioni della Siria e di Costantinopoli a Siam, al Perù, al Brasile ed al mar Vermiglio. Dovunque penetra, si espone innanzi a tutti, a tutti prevale, e su tutto; e dall'ultimo posto in cui trovasi per la sua età, diventa la prima pe' suoi servigi, giusta la promessa del Vangelo: *et erunt novissimi primi.*

Poi, a' dì nostri, quando tutti i gabinetti d'Europa congiurati contro l'antica preminenza del primogenito della Chiesa, il regno di Francia, cospirano ad annichilarne la influenza in Oriente, massimamente nella Siria cristiana, e che la Prussia protestante e l' Inghilterra scismatica tramano di porre un vescovo scandaloso a Gerusalemme, la nazione francese, che già spontaneamente cominciò la prima crociata, fonda una associazione che deve combattere l' idolatria, l' errore, lo scisma, ed intendere a stabilire l' unità cattolica su tutte le contrade della terra; l'opera mirabile della propagazione della fede.

Fondata nella città della fedeltà, Lione, da una pietosa fanciulla e da povere donne d' operai, mediante un soldo prelevato ogni settimana sul loro

scarso salario, incoraggiata dal sovrano Pontefice, e benedetta dalla Providenza, questa Compagnia à e-teso i suoi vincoli fraterni in tutte le regioni in cui vive il cattolicismo

Ad onta de' satelliti, delle spie de' potenti e della sorveglianza de' protestanti prussiani, ad onta delle apprensioni degli Anglicani sulla invasione del papismo, è stabilita a Londra, a Vienna, a Treves, a Praga ed a Mosca. Frutto d' una umile economia, vero obolo della vedova, questo soldo d' ogni settimana germoglia come feconda semente, e produce migliaia di franchi, che, moltiplicandosi, formano adesso milioni.

Anzichè logorarsi nel corso degli anni, come le opere de' mortali, il cattolicismo spiega risorse proporzionate mai sempre alle necessità de' tempi. Fuor d' ogni influenza umana son nate per la gloria del Cristo nuove corporazioni, tutte giovani, sincere ed infaticabili Con la Congregazione della santa Famiglia e quella di S. Giuseppe, che operava agli Stati-Uniti, insieme cogli Eudisti, i padri della Misericordia rizzarono la loro tenda a New-Yorck, focolare dell'industria e dell'agiotagio più contrario allo spirito di Dio, per richiamare a' beni immutabili le ardenti cupidigie che si seppelliscono nella libidine de' propri comodi. I Redentoristi empiono del loro zelo immensi spazi nell'America settentrionale. Gli Oblati si accingono all' opera ne' regni di Ava, di Pegù, nell' impero de' Birmani. I Maristi evangelizzano, nel seno del vasto Oceano, gli arcipelaghi occidentali. I Passionisti studiansi acquistare all' unità cattolica la Valachia e la Bulgaria.

Avvivate da questi nuovi rinforzi, le milizie della Chiesa, avvezze agli esterni combattimenti, i Domenicani, i Francescani, i Cappuccini, i Serviti, i Carmelitani, i Benedettini e i fratelli Minori ricominciarono l'attacco contro l'idolatria, fortificata dalle potenze del secolo.

I Domenicani, ripigliando il loro apostolato nell' antico dominio de' patriarchi, la Mesopotamia, sono tornati al loro posto nella China, nel Fo-Kien, nel Tong-King orientale, e sotto il cannone degli Inglesi, presero piede al capo di Buona Speranza, senza per ciò dimenticare le regioni settentrionali del Nuovo Mondo, ove il loro confratello, il padre Mazuchelli, à da sè solo battezzati mille e cinquecento selvaggi. — I loro fermi amici, i Francescani, catechizzano nella Servia, nell' Albania e nella Macedonia, sempre rozze ed indocili alla verità. I Cappuccini si sono diffusi nelle isole di Paro, di Cefalonia, di Sira, di Candia, nella Romelia, nella Georgia, alle Indie, ad Agra. — I Serviti continuano fra gli Arabi, sulle rive del mar Rosso, l'ardua loro missione. — I Carmelitani evangelizzano nella Siria, al Malabar ed a Bombay. — I minori riformati in Africa sfidano l'ottalmia e la peste egiziaca; a Tripoli di Barbaria, le avanie e il bastone; nella China, a Hou-Kouang, la gogna ed il fuoco.

Proscritti sempre e non mai abbattuti, i discepoli di Ignazio di Lojola ripigliano l'offensiva contro l'errore, su tutti i punti del globo ad un tempo: in Europa, sotto la scimitarra de' Turchi e le perfidie de' Greci; in Asia, nella Siria, nel Maduré, nel Bengala, nella China. Si sono posti nell' Atlantico sulla soglia della voluttà, dell' opulenza, dell' arro-

ganza inglese alla Giamaica. Da questo avamposto del Nuovo Continente si slanciano d'un tratto ne' paesi selvaggi dell' America del sud, e ne' paesi più manifatturieri dell'America settentrionale; verso il Kentucky, il Missouri, e sin verso l'aspre regioni delle Montagne-Scogliose, per ricominciare gli antichi miracoli delle *Riduzioni* del Brasile e del Paraguay.

Dal canto suo, la Congregazione de' Lazzariani conquista anime in Asia: nella metropoli del fanatismo musulmano; a Damasco, ad Aleppo, ad Antoura, in Persia, in China, a Kiang-si, a Thé-Kiang, nella Tartaria Mongola. In Africa: a Madagascar, nell' Abissinia, nel Sennaar, al Delta; in America: al Texas ed agli Stati-Uniti.

Dirassi ancora che la fede è vecchia? che la tarda età della Chiesa ne congela il sangue; che, perdendo il suo vigore e la sua vitalità, non le resta più forza da progredire? Non crea forse d' anno in anno nuovi difensori? Vi sono fatti tanto dimostrativi e chiari che tengono vece di ragionamenti. Basta considerarli, per andarne convinti.

Nel corso dell' anno passato, sette Francescani abbandonarono l' Italia, recandosi alla missione di Hou- Kouang, nella China. — Nove missionari tedeschi imbarcaronsi all'Havre per l'America del nord.— Tre Oblati partirono da Marsiglia, ed otto da Civita-Vecchia per le Indie. — Tre Carmelitani tennero la stessa direzione. — Quattro Domenicani se ne andarono in America a rinforzare la missione del loro ordine. — Sei giovani sacerdoti della casa delle Missioni straniere veleggiarono per Malacca e la Cochin-

china. — I Benedettini inglesi sono andati a trovare gli antropofagi e i profughi, i marinai disertori sparsi nell' Oceania. — Mentre i membri della corporazione del sacro Cuor di Maria vogavano sotto gli ardori equatoriali verso i Negri, alla salute de' quali dedicaronsi, diciotto cappuccini toccarono le ancor selvagge contrade del Brasile.

La Compagnia di Gesù mandò quarantacinque de' suoi membri ad evangelizzar gli idolatri: gli uni nelle ardenti contrade dell' Asia e della China: gli altri nelle più settentrionali regioni dell'America. — Lo stabilimento delle missioni straniere, che ne' più begli anni della Ristorazione formavasi appena di ventotto membri, ne conta in oggi novantotto. — La Congregazione de' Lazzariani, che non avevano in Europa se non nove missionari, ne occupa in quest' anno centotrenta. — Le suore della Carità ànno stabilimenti a Costantinopoli, in Africa, in Asia, nelle due Americhe. — Ultimamente, sette religiosi di Nostra Donna posero loro dimora fra i selvaggi dell'Oregon. — Tal progressione nel numero degli operai evangelici non palesa forse abbastanza il dilatarsi dell'Evangelo fra le nazioni? — Sette nuovi vicariati apostolici furono creati nella China. Ma, senza parlar del progresso della predicazione in Asia, ove, ad onta de' disperati sforzi degli idolatri, la verità si fa strada fra i satelliti ed i carnefici, l' Oceano stesso solleva la sua gran voce per pubblicare i benefizi del cattolicismo. La musica militare e le salve dell' artiglieria vi accrescono la pompa della solennità del nostro culto.

Il ricettacolo della feccia della britannica popolazione, l' Australia, questa amara patria imposta al

vizio ed al disonore, desolata sinora da' più abbrutiti selvaggi e da' più viziosi europei, ne mostra in mezzo ad una nascente colonizzazione per suo capo lavoro architettonico una cattedrale cattolica, possede un arcivescovado, due vescovi e venticinque piccole chiese, che proteggono trentuna scuola. Negli arcipelaghi antropofagi dell'Oceania, ove, non sono ancora dieci anni, era sì pericoloso il naufragare, s' innalzano adesso ventinove chiese in mezzo ad una popolazione di settanta mila cristiani.

Ad onta delle mene de' negozianti biblici di Londra e Manchester, e de' metodisti portatori di libelli contro la Chiesa romana, le colonie inglesi provano pure l'ascendente della unità. Vi si contano centosette chiese o cappelle, e centocinquanta sacerdoti che dirigono una popolazione sparsa di centonovanta mila fedeli.

Ma soprattutto nella *terra della Croce*, la croce trionfa apertamente. Tranne alcune solitudini popolate di selvaggi idolatri ed anche cannibali, il vasto continente meridionale appartiene tutto al cattolicismo. E nel continente Settentrionale ecco trenta popolazioni selvagge, spaventate dalla crescente distruzione della lor razza, e che più non sperano conservazione e salute anche temporale, se non nella croce; domandare a' pastori della diocesi che sieno loro spediti i padri della parola. In questi vasti Stati dell'unione, ove già la pena di morte esisteva nel codice contro ogni ecclesiastico convinto d' aver detto messa, vediamo adesso un arcivescovo, diciannove vescovi, sale d' asilo, scuole, seminari, comunità di donne, di ospitali, seicento sacerdoti assistiti da fratelli scolari, fratelli coadiutori, fratelli della dottrina cristiana, re-

ligiosi d'ogni ordine, che conquistarono o ricondussero alla fede più di *cento mila cattolici*.

Non più.

Che aggiungeremo alle necessarie induzioni di questi fatti? Non basta lasciar disaminare dalla vostra coscienza, perchè ne facciate il debito conto, le sonore ciance della universitaria congrega sulla consunzion del Vangelo, la decadenza della fede e l'inferma caducità del cattolicismo?

No, la Chiesa non perirà mai.

CAPITOLO XV.

LA CHIAVE DELLA SCIENZA

§. I.

La croce, questa « chiave che apre senza che nessuno possa chiudere », e che il Profeta ne rappresenta sulla spalla del Messia, come contrassegno del suo principato, è veramente « la chiave della scienza », come dicevano i Neoplatonici, prima di sapere le maraviglie, che per più di mille e cinquecento anni dopo di essi manifesterebbe al mondo. Non è strano che i discepoli de' nemici personali di Gesù, de' sofisti, amici dell' apostata Giuliano, del gran Massimo e di Giamblico, soprannominato il Divino, abbiano indicato l'emblema di nostra salute col suo titolo mistico!

Che aveano mai essi scoperto nelle arcane tradizioni de' santuari, per attribuire alla croce, con tant'ira

proscritta da' loro maestri, la sua virtù esoterica e futura? Come mai gli allievi de' Teurgisti d'Antiochia e d'Alessandria chiamavano l'albero di salute « la chiave della scienza? » Perchè gli Ofiti, setta bizzarra, più ammiratori delle vestigia sacre dell'Egitto, che dello spirito della nuova legge, davano alla croce il nome di « legno di vita? »

Perchè una profonda rinnovazione già operavasi intorno ad essi. Sentivano la società trascinata su nuove vie. Vedevano la beneficenza, il genio, la vera grandezza attingere la fecondità di lor forza nell'Evangelo; e dando alla croce del Salvatore i dotti significati di questo segno nella gentilità, le applicavano il nome consacratole da' misteri del Nilo. D'altra parte, come notò Machiavello, sempre i popoli furono annunciati da voci bene spesso sconosciute, ma sonore.

Sì, la croce è « il legno di vita », ed è permesso filosoficamente di dirla: « chiave della scienza ». Perchè senza la comprensione che ne arreca dell'esistenza, delle cause e del loro fine, qual abisso non offrirebbe alla nostra ragione l'aspetto dell'umanità!

La croce è « la chiave della scienza », perchè, divenuta l'emblema dell'unione e dell'unità cattolica, produsse tutto ciò che si è operato di buono e di grande per l'umanità!

La croce è « la chiave della scienza », perchè essa sola ne fa conoscere la nostra propria natura, il nostro destino, ignorati dalla pagana filosofia, l'unità divina e trina del Creatore, nostro Padre.

Già questa nozione dell' immortalità e dell' umana eguaglianza conteneva una sociale innovazione, perchè derivar ne dovea la riabilitazione della donna, l'importanza del fanciullo, l'emancipazion dello schiavo, o almeno il temperamento della sua condizione: la pietà verso il debitore, i riguardi a' subordinati. Necessariamente ancora queste modificazioni nelle idee sociali andavano talvolta a reagire sulla giustizia civile e criminale.

La croce è radicalmente « la chiave della scienza ».

E a cagione di ciò, il giorno in cui fu inaugurata sul Calvario, pel supplizio del Giusto, si squarciò il velo del tempio dall'alto al basso, a significare che tutto sarebbe accessibile ed aperto agli uomini di buon volere. Questa chiave apre allo zelo dell'amore vie intentate. La scienza, sin là gelosamente nascosta al pari dell' albero da' frutti d'oro delle Esperidi, restava chiusa sotto il suggello del segreto. L' Oriente professava l'esclusione e l'orrore dello straniero. Non concedeasi se non ad ardui patti, e costringendo al silenzio, l'accesso ad una pretesa sapienza. Al contrario gli apostoli vanno alle estremità delle nazioni a recare la chiave della scienza a coloro, che per ignoranza od incuria non sarebbero venuti a dimandarla.

Se, risalendo alle origini ed alle cause, si approfondiscono gli annali de' popoli, si fa evidente ogni progresso della scienza derivare dalla croce e dalle sue influenze.

Che sarebbe di noi sotto il rispetto della storia senza la croce? senza gli edifizi da essa sormontati, ed

in cui solitari e cenobiti conservarono, pazientemente trascrivendole, sì voluminose pergamene? Che sarebbe della scienza, ridotta alle sole opere trasmesse dagli iconoclasti d'Oriente? Là dottrina degli Arabi dove li à condotti? Molto scrissero, osservarono, studiarono; ma non parlando delle loro eleganze poetiche ed architettoniche, in diversi tempi e in certi luoghi, non vedesi che i loro lavori abbiano ad essi molto vantaggiato. La croce fecondò i germi, rimasti sterili e da essi sparsi delle scienze mediche, geografiche ed astronomiche. Il cattolicismo s'è rivestito di queste ricchezze, come gli Israeliti de' gioielli e delle bellezze d'Egitto.

Per non aver accettata « la chiave della conoscenza », vedete a che punto ristette addormentata la scienza nell'Asia orientale, ad onta de' secoli scorsi dopo la promulgazione del Vangelo. Con un immenso commercio di libri, un popolo di letterati, già al fatto della bussola, della polvere di cannone, i Chinesi ignoravano la forma della terra, quella del loro continente, del loro impero. Dicasi lo stesso press'a poco fra i Giapponesi, che vantavano le biblioteche de'loro enormi conventi, ingombre di pretesi dottori. I monasteri del Thibet formicolavano di libri; e nondimeno l'errore si moltiplicava con essi. I Talapeni di Siam avevano pure splendidi armadi, ingombri di manoscritti superbamente rilegati; ma che sterile abbondanza! Per essi tutta la mineralogia rimaneva così non viva; la botanica, un oceano senza via; la zoologia, un ammasso d' errori disordinati; la cronologia, un sistema di favole; la geografia, una boriosa puerilità.

La croce, sendo — l'albero di salute, — il legno

della vita, — e, giusta l'espression de' santuari, « la chiave della scienza », apre, il pensiero e la sua manifestazione; il cuore e il mondo; la terra e i cieli. E com'essa fu confidata all'Occidente, in segno di sua primogenitura, i grandi navigatori, i grandi naturalisti, i grandi astronomi, son tutti cristiani, e figli dell'Occidente. E lorchè l'uomo della croce e del progresso, il credente per eccellenza, Cristoforo Colombo, mosse, sotto i suoi auspici, alla conquista dell'incognito terrestre, « la chiave della scienza » risplendette ne' nuovi cieli come pegno di sua riuscita. Scoprì « la croce del Sud », la costellazione che non à pari in splendore, nell'altro misfero. Poichè non esiste nè movimento, nè sincero abbandono di sè medesimo senza il sacro segno della croce, e per lui solo progredisce l'individuo e si migliora la società, non è cosa esatta il chiamar legno della vita « la chiave della scienza? » Non è ragionevole onorar questo emblema?

§. II.

Senza trarre alcun oroscopo, nè pretender di leggere ne' secoli futuri, si può assicurare che il cattolicismo, esprimente l'unità al suo più alto grado, diventerà un giorno la religion dominante sul globo, in conseguenza della legge generale che, dopo la venuta del Messia, fa da lontano convergere verso l'unità tutte le istituzioni. Il cattolicismo formando la fonte stessa e il centro dell'unità, appartiene a lui esclusivamente il diventare religione universale. Fuor del suo seno non vi avverrete più che in culti nazionali, locali, istituiti dall'uomo, modificati come congegno amministrativo usato da' governi, e infinitamente divisibili.

Poichè dunque il cattolicismo, unico crede legittimo della apostolica tradizione, à portato solo il Vangelo in tutte le nazioni conosciute in prova di sua veracità, ed innaffiato del suo sangue le barbare terre; poichè nessuna autorità umana osa contendergli la primogenitura, ed egli solo à il privilegio dell'unione, della carità, del miracolo e del martirio; poichè solo solleva i popoli, guarisce le ferite dell'animo, ed anzichè esaurirsi coi secoli, sviluppasi sempre più grande, più ingegnoso in opere, mentre tutti i culti dissidenti, rami separati dal tronco vivace, crepitano sì come la foglia secca agitata dal soffio dell'orgoglio, ma, sendo radicalmente sterili, non saprebbero portar frutti, si può in rigorosa logica affermare che l'avvenire gli appartiene; e noi qui lo dichiariamo.

Sì, l'avvenire gli appartiene.

E qual sarà questo avvenire?—La direzione della gerarchia intellettuale, per ciò che il cristianesimo è luce del mondo e spirito vivificatore. Tranne alcuni disastri locali, alcune scissure o alleanze fra certi popoli, possiamo sin d'ora presagire con fondamento lo stato futuro dell'umanità su questo globo, allo spirare de' trecento anni che pur degnasi consentire ancora di vita al cattolicismo un maestro della moderna filosofia (1).



(1) *Auguriamo al signor Cousin non abbia tenuto il proposito che gli si pone in bocca sul conto dell'avvenire del cattolicismo, e massimamente che ei non sia l'autore della formola triviale, con cui, dicesi, trasse questo oroscopo.*

Raccostati colle strade di ferro, la navigazione a vapore, le corrispondenze areostatiche, i popoli vi perderanno i loro reciproci pregiudizi, e cesseranno di reciprocamente sprezzarsi. Nozioni di pubblico dritto, conseguitanti all' adottamento delle forme della diplomazia europea, penetreranno in tutti i grandi imperi. Gli imperatori della China e del Giappone, i re di Siam e di Tonking, ora persecutori di nostra fede, manterranno ambasciatori residenti a Parigi, a Londra, a Madrid, a Lisbona, ad Amsterdam, a Pietroburgo, a Calcutta; collocheranno consoli a Monterey, a Guatemala, a Valpairaso, alla Concezione. Perciò solo immensi comodi saranno assicurati alla navigazione ed al commercio.

Questa maggiore facilità di trasporti dovrà per naturale conseguenza riescire ad agevolare la conoscenza della natura, il confronto delle leggi, de'climi,— delle produzioni vegetali, — accorciare l'esperienza, moltiplicandola sur una vasta scala; — accrescere la dignità morale, diminuendo gli errori del nostro giudizio. Tutti gli spazi e tutti i popoli sendo finalmente conosciuti, tutti i vegetali, tutte le varietà delle razze animate, i fenomeni dell' aria e delle acque saranno osservati. Il passato medesimo, fatto accessibile in qualche parte, sarà pure disaminato dalla scienza. Per questa nuova effusione dello spirito umano sarà permesso a' nostri discendenti rettificare la storia col più diligente confronto de' suoi più antichi avanzi.

Tali pacifiche conquiste s' andranno estendendo nel mondo col mezzo del numeroso concorso e della lontana emulazione di tante volontà. Chè, ad onta delle nostre pretese, gli è duopo confessarlo:

La fisica, la chimica escono appena dal loro stato d'embrione. Presso tutti i popoli l'agricoltura aspetta ancora d'essere eretta in scienza. Le risorse della natura vegetale non sono ancora svelate; ed in Europa la scienza agronomica manca di elementi, per difetto di dati bastanti a stabilire solide basi di raffronto. Se si eccettuino le piante, i vegetali caratteristici di certe zone, e che ne formano l'appannaggio distintivo, si può ottenere la climatizzazione graduata della maggior parte delle produzioni utili o nutritive. Il consueto ostacolo alle esperienze, e che fa dismetterne il pensiero, deriva da un trapiantamento troppo rapido e a troppo grandi distanze, perchè l'uomo, realmente padrone della vegetazione, la riduca o la sviluppi a suo grado. A patto di lavoro, gli è dato aumentare la quantità e varietà de' suoi elementi, al di là di ciò che può credersi. A fertilizzare i terreni, ribelli ai dì nostri all' aratro, a svariare il paesaggio, gli basta voler modificare a suo grado la temperatura.

Similmente accresce e diminuisce il volume dell'acque. Il suo dritto di creare o asciugare laghi ed acque stagnanti; di render sani i luoghi insalubri, dritto più ampio di quel che ei s'avvisi, sorpassa mille volte i meschini tentativi sino ai dì nostri operati. Quasi tutti fallirono o per tempo, o per numero, o pel modo impropriamente adottato.

Il pregiudizio dell'esaurimento della terra comincia a sparire. Non dubitiamo che i modi di aumentare le sue forze produttive saranno un giorno classificati, o in fatti positivi additati dalla scienza. L'esito dell'applicazione delle forze del vapore alla coltura in grande, allo scavamento de' canali, all'asciugamento de'

fondi umidi, al purgamento de' fiumi, combinata con piantagioni specialmente adatte alle diverse cause di salubrità, ecciterà a maraviglia. La nostra forza di comporre il suolo, di renderlo impermeabile, di accrescere l'umidità a norma de' bisogni, ne soggetta assolutamente la vegetazione. Chi può impedirci di limitare e restringere il deserto? di frastagliarlo d'oasi, di prescrivervi stazioni, come ne può dettare la nostra strategia, ricche di pascoli e di abbeveratoi? Quel che pochi uomini ànno operato sur una piccola scala, perchè nol potrebbero molti sur una grande?

Mentre l'Oriente dorme anneghittito nelle ebbre visioni dell'oppio, dell'arack e del betel, vedete che serie di progressi ascendenti abbia aperta « la chiave della scienza » all'Occidente cristiano? Dopo l'astrolabio, il sestante, il telescopio, il cannocchial notturno, vengono gli areostati, la navigazione a vapore, l'illuminazione a gas, le strade di ferro, il lastricato di legno, le vie alla Mac-Adam, i composti bituminosi sostituiti al mattone ed alle pietre, i segnali aerei, i telegrafi notturni, i fari a focolare mobile, i portavoce elettrici, ec. Pretenderebbesi forse limitare a questa sola maniera di comodi il volo del genio umano? Non si avvedrà egli forse un giorno che la terra gli fu abbandonata in pieno usufrutto?

Lo dichiariamo:

Si, in tutta la forza di questa espression della Chiesa: *Et renovabis faciem terræ*, l'aspetto di questa superficie sarà rinovato.

La nostra asserzione, confortata da ragionevoli induzioni e dall' esperienza del possibile, trovasi au-

torizzata dallo stesso Spirito Santo, che parla con la bocca purificata dal fuoco dell'altare, del principe Isaia, primo de'grandi profeti. Le sue parole, che stiamo per proferire, solenni ed auguste come ogni rivelazion del futuro, offrono un carattere eccezionale nell'ordine profetico, per la precisione e la nettezza. Or dunque esclama il Veggente in nome del Signore:

« Darò nella solitudine il cedro e il biancospino, il mirto e l'albero dell'oliva; porrò nel deserto l'abete e l'olmo e il bosso insieme ».

Guardatevi dal confondere questa predizione, dell'infertilimento di luoghi aridi e selvaggi, con una figura metaforica contenente un'allusione puramente spirituale. Siffatti prodigiosi avvenimenti dovranno compiersi come corollario della logica divina, per la conseguenza che ne espone in queste parole il Profeta: « Perchè tutti gli uomini vedano, sappiano, considerino e *conoscano* che la mano del Signore à fatto queste maraviglie, e il Santo di Israele ne è l'autore (1)! »—Ora chi è il Santo d'Israele, se non il Messia? Il Salvatore, oggetto e centro finale di ogni profezia? E quando Isaia predisse questi fatti miracolosi? Subito dopo aver annunciato il regno di Gesù Cristo.

Si, considerando l'origine e la sorgente di questi

(1) Dabo in solitudinem cedrum et spinam et mirtum et lignum olivae: ponam in deserto abietem, ulmum et buxum simul, ut videant et sciant et recogitent et intelligant pariter, quia manus Domini fecit hoc, et sanctus Israel creavit illud. *Isaia profeta. cap. XLI, v. 19, 20.*

prodigi, dovranno gli uomini *conoscere* che emanano dalla influenza della croce, e compionsi naturalmente come feconde conseguenze, quantunque accessorie della primazia conceduta all'Occidente, legatario universale della primogenitura. Già preparasi un avvenimento fecondo di grandissima rivoluzione commerciale ed agricola, un movimento veramente incalcolabile per la sua reazione nel mondo marittimo. L'America, la *Terra della Croce* (1), sta per darci la *conoscenza* dell'universo, aprendosi un varco fra i due continenti, per dar passo all' Europa nelle sue visite alle Polinesie del mar Pacifico, e raccostare così le più lontane distanze.

Ad accrescere la velocità che agevolerà questi rapporti tra i popoli, la Providenza preparò, a strati immensi, depositi di materiali e di combustibili sul tragitto della navigazione. Più preziosi dell' oro, il ferro, il rame e le miniere di carbon fossile, trovansi dall' Australia, dalla Malesia, sino alle Filippine, negli ultimi arcipelaghi dell' Oceano; e incontransi anche sulle isole de' mari più artici, alla superficie



(1) *Il nome di* Terra della Croce, *che si cominciò a dare per prima ispirazione all' America, parea figurativo de' suoi destini. Potrebbesi a giusto titolo chiamare la* Terra della Croce *terra della Scienza, perciò ch' ella ne à fatto conoscere la storia naturale, l' astronomia, la misura, la figura del globo. e grandi leggi della fisica. Ha contribuito pure a rettificare i nostri errori, e a dilatare le nostre idee. Ora l' America, questa regione del cattolicismo, gran mercè alla croce, serve ad indicare la cosmografia, e a ravvicinar le nazioni.*

del terreno, quasi per agevolare la loro estrazione. Le osservazioni de' celebri esploratori del polo, Ross e Parry, àn confermato i quadri de' marinai e de' naturalisti della spedizion francese alla ricerca di Laperouse (1). Ormai la navigazione possede l'arte di estrar dal mare l'acqua potabile. Quando gli apparecchi immaginati a tal uopo, al par di quelli destinati alla conservazione degli alimenti, saran fatti comuni per l'invilimento del loro prezzo, i navigli, che offrono già solidità e comodità ignorate un tempo, recheranno agi tali da invogliare a' viaggi. Macchine sicure gareggeranno con la rapidità de' venti, ne faranno le veci, ed al bisogno lotteranno con essi.

In vigore di tutto ciò, l'uomo, rivestito di forza e di potere, formerassi adeguato concetto del proprio valore, e facendosi popolari le nozioni di cosmografia, prenderà della dimora a lui fissata una idea più vasta e poetica.

Da questa espansione delle facoltà inventive, da questi ardimenti, coronati bene spesso dalla fortuna, da questa diminuzione delle nostre fatiche e de' nostri sforzi muscolari, che deve dar molto tempo all'esercizio del pensiero, nessuno si attenti conchiuderne l'infallibità futura dell'individuo.

Sino alla fine il giusto sarà provato dalle tribolazioni. Dicendo che avremo sempre de' poveri con noi,



(1) *Viaggio d'Entrecasteaux alla ricerca di Laperouse. — Viaggio di Labillardiere. — Viaggio di W. E Parry al mar Glaciale, al nord dell'America.*

il Salvatore dichiara implicitamente delle imperfezioni nello stato sociale; ma questi mali possono essere leniti dalla carità, e la loro causa diminuita per mezzo d'un'amministrazione saviamente fondata su questi evangelici principi, di cui il dotto e venerabile autore della *Economia politica cristiana*, il visconte Albano di Villeneuve-Bargemont, fe'notar la mirabile influenza, e presentare i possibili sviluppi.

Nella sua pienezza di potenza e di dignità, sapendo ch'ei possede « la chiave della scienza », il cristiano, attraendo a sè con l'ascendente del Vangelo i popoli inferiori, considerandosi finalmente e veramente come il convitato del Signore e l'amministrator temporario della creazione, giungerà ad espellere dalla terra l'idolatria. Ragionevolmente la superstizione non saprebbe resistere alla civiltà europea. La Scrittura lo dice: « Gli idoli non erano in principio, e non saranno in perpetuo (1) ». Difatti la mezza-luna va d'anno in anno impallidendo. I settatori dell'islamismo, studiando nelle nostre università, giudicando filosoficamente, col confronto de' sistemi, del valor intrinseco del Corano, non accordano più al loro profeta che le simpatie letterarie, legittimamente dovute agli sfolgoranti colori, ed alle magnificenze ritmiche della sua mirabile versificazione. Per essi Maometto non è più nemmeno un savio, un filosofo; rimane quello che è: un eclettico plagiario, e un poeta trascendente.

La croce, chiave della scienza, aprirà occhi e cuo-

(1) Neque enim erant ab initio, neque erunt in perpetuum. — *Sap.*, *c. XIV.*

ri chiusi in adesso. Sì, la terra del Giappone, innaffiata dal sangue de' martiri, non gemerà mai più sotto il dispotico giogo dell'idolatria. — Questa elegante e giudiziosa nazione, forzatamente curvata da' suoi tiranni dinanzi a figure di pietra o metallo, sarà renduta accessibile alla Buona Novella. Dacchè il Celeste impero avrà ottenuta la libera professione del cristianesimo, il suo esempio potente su l'Asia orientale sarà di grande effetto al Giappone, che, sembrando riconoscerne la intellettuale primogenitura, diceva all'Apostolo delle Indie: « Convertite prima i Chinesi, che sono i maestri di coloro che sanno, e poi vi ascolteremo ». Dalle chiese sepolte sotto la polvere del sepolcro, consumate nelle ceneri de' roghi, inghiottite nelle acque del monte Ungen e nelle sue bocche d'inferno, germoglierà certo una cristianità vivace, fiorente, celebre nell'universo. Con l'intercessione de' martiri del Signore, risusciteranno de' Santi.

Spunterà il giorno in cui gli uomini scoteranno il giogo dell'umana autorità, in cui Lao-tseu, Budha, Fo-hi, Maometto e Sommonakhodom, saranno impotenti a determinare ad una osservanza e ad un sagrifizio della volontà. Solo il Cristo, Figlio di Dio, vedrassi obbedito. Non già che la superstizione idolatrica possa sì presto sparire; ma troverassi poco a poco ridotta e ristretta, come gli animali nocivi, nelle regioni inospite, sotto gli ardori equatoriali, e la protezione del demone meridiano, sino che svanirà del tutto. Fra i popoli inciviliti, l'ostinatezza degli Ebrei respingerà sola il nome di Gesù. E poichè verso la fine de' tempi, questi ostinati adoratori del passato, stanchi d'aspettare il già venuto, finiranno col convertirsi, gli è certo permesso trarne la conseguenza, che nel corso de' secoli, e in forza della misericor-

diosa Providenza, gli argomenti di una nuova dimostrazione renderanno irrefragabili le prove della divinità del Salvatore; e che pei credenti la chiave della scienza risplenderà di irresistibil chiarezza!

CAPITOLO XVI.

LA CROCE NE' DUE MONDI

§. I.

Ma per ammirabile che possa riuscire l'impero dell' umanità, per importante che diventi la sua parte d' amministrazione nella armonia di questo globo, il suo destino non è troppo vasto per limitarlo alla nostra atmosfera? Questo mondo non è eterno. Come tutte le opere soggettate dal Creatore a modificazioni ed a vicissitudini, dovrà esso pure un giorno cessare di esistere. Al pari del suo usufruttuario subirà la legge del tempo e delle cause con cui fu ordinato. L' immutabilità non appartiene che al solo Creatore. Tutto ciò che noi scorgiamo dell' universo materiale, resta sommesso a cambiamenti, ed anche alla cessazione. Già prima dell' apparire dell' uomo su questa superficie, il nostro globo avea provato profonde rivoluzioni.

Tutte le specie vegetabili, le innumerevoli razze d' animali terrestri, acquatici ed anfibi che l' abitavano erano state violentemente distrutte.

Sotto l'impero d'una lugubre preoccupazione, dopo aver annunciate le origini di questa terra, la mag-

gior parte delle cosmogonie pensano alla sua fine, e tentano indicarne il modo.

Gli Egiziani confessavano che questo mondo à da finire (1). Fu detto a Platone che vi sarebbero grandi distruzioni operate dall'acqua e dal fuoco. A detta de' Chinesi, il mondo deve cessar di essere. Nel loro libro della *Natura*, è parlato della grande futura perturbazione (2). Credono gli Indiani che, passata l'era di Brama, il sole e la luna s'oscureranno, folte tenebre copriranno questo globo, e Vichnù solo illuminerà ogni cosa. Il fuoco consumerà i mondi e li ridurrà in cenere (3). Pei Tartari è certo che la terra sarà preda del fuoco (4). I Greci pure sapevano che la nostra dimora deve perir nelle fiamme (5) Fra gli Scandinavi era detto che alla fine de' tempi nulla, sia nel cielo, sia nella terra, sottrarrebbesi al timore, alle apprensioni, e che il mondo verrebbe consumato (6). I Persiani assegnano per causa a questo accendimento la caduta e lo scontro degli astri, che, infiammati fra loro, fonderanno le montagne e lique-



(1) *Aristagora*, *citato da Diogene Laerzio nel* Proemio.

(2) *Martini*, Storia Sinic., *lib. I.* — *Longobardi*, Trattato su alcuni punti della religione chinese. — Questo autore, succeduto a Mattia Ricci nell'apostolato in China, è di una grave autorità.

(3) *Il Bagavadam*, *lib. III*

(4) *Beniamino Bergmann*, Viaggi fra i Calmucchi. — *Esposizione della teologia mongola.*

(5) *Clemente Alessandrino*, Stromata, *lib. V*, *n.° 14.*

(6) *Resenio*, Edda Islandorum, *Daemesaga III.*

faranno i metalli (1) La stessa America ammette il terribile domma dell'universal distruzione. I Peruviani dicevano nella loro pittoresca semplicità: « Sole e luna si perderanno (2) ».

Ad onta della somiglianza e dell' unanimità di tali tradizioni, nulla di preciso è stato rivelato sulle circostanze di questo supremo disastro. Pare che la immaginazione de' mortali non osasse considerare la probabilità di siffatto cataclismo.— Il pensiero se ne allontanava fremendo. Nessun uomo d' altra parte era istrutto in questo formidabile argomento. Ma il primogenito fra i morti, quello che in testimonianza della generale risurrezione vinse la tomba, e andò a preparar la fede agli eletti di suo Padre, il Cristo, salvatore e liberatore, ne diede positivi avvertimenti ed importanti indicazioni sull' ultimo avvenimento del globo.

Era consolante il pensare che un giorno la comprensione della vita umana, nella parte degli individui e delle nazioni, sarebbe finalmente conceduta all' uomo. Tal *conoscenza* pareva dovuta alla umana intelligenza, quasi per soddisfare a' nostri sentimenti su la giustizia , e recarci una suprema dottrina risguardante la Providenza.

Gli era conforme alla filosofia che l' umanità potesse comprendere ad un tempo, con una immediata comunicazione simultanea ed identica , lo scopo del-

(1) *Zend-Avesta L. vendidad-Sadè. Boun-Dehesch.*
(2) *Lopez de Gomara*, Storia generale delle Indie, *lib. V, c. 15.*

Creatore nell' unità delle fasi e delle evoluzioni della vita del globo. Così le scuole spiritualistiche ammirano un' eguale manifestazione per l'anima, sciolta che sia da' vincoli del corpo. Questa probabilità puramente razionale, il cattolicismo la posa e l'erige in certezza, in autorità perentoria. E qui, come in ogni importante credenza, « la chiave della scienza » procura a' fedeli una incomparabile superiorità sul sapere e la speranza degli animi stranieri alla fede. Benchè sappia positivamente : la creazione del mondo , la sua gestazione nell' umido e fra le tenebre ; la sua formazione in sei epoche ; la caduta del suo terrestre dominatore ; il patimento e la morte da lui introdotti nell'umanità; la corruzione delle generazioni e il loro castigo, inutilmente annunciato a' figli degli uomini; la purificazione della terra operata dalle acque del diluvio; l'origine delle razze; la loro distribuzione ne' diversi climi, il cristiano possede ancora la profetica nozione de' tempi remoti.

Ecco ciò che , per guidare gli uomini di fede in sì formidabili momenti, degnò rivelarci il nostro maestro Gesù Cristo.

« E subito dopo la tribolazione di que' giorni , il sole si oscurerà, e la luna non manderà la sua luce; e le stelle cadranno dal firmamento, e le potenze del cielo si commoveranno; e allora comparirà in aria il segno del Figlio dell'Uomo, che verrà sulle nubi con molta forza e maestà. E manderà i suoi angeli che con la tromba, e a gran voce congregheranno i suoi eletti da' quattro venti da una all'altra estremità del cielo. E tutte le nazioni saranno accolte dinanzi a lui, e separerà le une dalle altre (1) ».

(1) Statim autem post tribulationem dierum illorum

Da queste parole ed altri insegnamenti, che volle compartirci il Salvatore a proposito della catastrofe finale, gli è lecito trar conseguenze precise e indubitabili, sendo la loro base infallibile.

Abbiamo per certo che l' ordine planetario de' nostri cieli sarà rovesciato ; che i vivi ed i morti, i giusti ed i riprovati, saranno citati e tradotti dinanzi al Figlio dell' Uomo , che comparirà allora come re e giudice dell' umanità, col corteggio d' una maestà immensa, circondato dalle intelligenze della gerarchia



sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellae cadent de caelo, et virtutes caelorum commovebuntur; — et tunc parebit signum Filii hominis in caelo, et tunc plangent omnes tribus terrae, et videbunt Filium hominis venientem in nubibus caeli cum virtute multa et maiestate. — Et mittet angelos suos cum tuba, et voce magna; et congregabunt electos eius a quatuor ventis, a summis caelorum usque ad terminos eorum, — et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hoedis. — Erunt enim dies illi tribulationes tales, quales non fuerunt ab initio creaturae, quam condidit Deus, usque nunc, neque fient. — Sed in illis diebus post tribulationem illam sol contenebrabitur, et luna non dabit splendorem suum. — Et tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus cum virtute multa et gloria. — Et tunc mittet angelos suos, et congregabit electos suos a quatuor ventis, a summo terrae usque ad summum caeli. *Matt.*, Evangel., *cap.* XXIV, *v.* 29, 30, 31. — *Cap.* XXV, *v.* 32. — *Marc.*, Evangel., *cap.* XIII, *v.* 19, 24, 26, 27.

celeste ; e tutto ciò che nacque di donna conoscerà in quel giorno la sapienza e la sovrana giustizia del Dio vivente.

Al paragone delle indescrivibili scene d' un tale spettacolo, che meschinità non è il domma delle pene e delle ricompense, giusta i savi del paganesimo? Secondo essi l' uomo, tolto una volta alla vita, non tornava più sulla terra, e nondimeno non saliva all' Olimpo, ammenochè non fosse Cesare. Il più virtuoso de' mortali dovea contentarsi, dopo aver passato luridi fiumi, e bevuto al Lete le acque dell' obblio, di passeggiare eternamente in buona compagnia ne' Campi Elisi. Ogni altra idea, ogni altra speculazion del futuro non era per lui. Le opere e la dimora del massimo Giove erano negate al suo conoscimento.

Ma nell' orizzonte illimitato della sua futura vita, tutta contesta di luce e di rapimenti, il cristiano s'aspetta una serie di iniziazioni auguste e formidabili; non solo aspira alla perpetuità ed alla *conoscenza*, ma al rivestirsi della propria carne. Ha fede nella riformazione del proprio corpo, nel terribile giorno del giudizio. L' idea della convocazione di tutti i secoli, di tutte le generazioni, di tutti gli imperi nell' unità d' un medesimo luogo, sotto l' egual livello d' un' infallibile ed eterna sentenza, manifesta tal grandezza per l'essere destinato a questi movimenti, ed alle condizioni di questo mirabile avvenire, che il povero operàio, l' umile servo possono avere di sè una idea più chiara, più rilevante e più degna di quella che la filosofia abbia mai compartito a' suoi discepoli, re, tiranni, imperatori, compresi Dionigi ed Alessandro.

Quanto alla determinazione di questo giorno e di quest' ora, formidabile segreto, inaccessibilmente custodito nelle auguste profondità della prescienza dell' Altissimo, mistero incomunicabile, nessuna forza, niuna universalità de' mondi, gli angeli stessi, che si pascono della vita glorificante del Santo de' Santi, non àn potuto penetrarla.

L' avvenimento del Figlio dell' Uomo su la terra si opererà d' improvviso. Il Cristo insistette sulla sorpresa che cagionerà la subita sua venuta. Paragonò l' accecamento degli uomini di questo tempo a quello de' contemporanei di Noè, che senza dargli retta continuavano a banchettare e a maritare le loro figlie, ec. E però i sintomi spaventevoli che precederanno la sua venuta comînceranno dall'offrire tale straordinarietà, che si chiuderanno per forza gli occhi degli increduli, de'sofisti, de'pubblicani e degli uomini di Stato. Si continuerà a speculare, a brigare, a corrompere, a pensare ad edifizi e progetti di leggi, a compor balli e scene. I saputi del giorno spiegheranno la frequenza de' disastri con cause puramente accidentali e locali, e torneranno volonterosi gli uomini agli affari ed alle voluttà.

Poi al momento supremo da Dio solo conosciuto, tutto ad un tratto il sole si oscurerà. Non avendo più nulla a riflettere, la luna, come lampada esausta, spegnerassi. Morta la luce del gran motore del nostro sistema, e invaso dalle tenebre lo spazio de' cieli, rimarrà sgomentita ogni viva creatura. Questo orrore si estenderà sino alle sfere lontane. Saturno co' suoi satelliti e 'l maraviglioso anello sarà sparito. Giove e il suo corteggio di lune si faranno invisibili; Marte e Venere svaniranno. Il telescopio cercherà invano

il posto di Herschell e di Vesta : nulla si affaccerà alla sua lente. Scolorati e fuori dell'orbita, roteranno gli astri fuorviati in mezzo a profonda oscurità.

Già le piante cominceranno l' ultimo sonno. — I gufi e gli avvoltoi, arruffati dallo spavento, alzeranno nel buio il loro ululato. Romori sinistri usciranno da' boschi. L' eco delle caverne ripeterà insoliti accenti. Un segreto orrore percorrerà le valli. Dal fondo de' precipizi partiranno sconosciuti suoni. Le iene faranno udire il loro rantolo simile a quello d' un soffocato. Il rinoceronte e l'elefante selvaggio, mansuefatti dalla paura, si avvicineranno alle abitazioni, cercando la protezione dell'uomo. Le tigri e i lioni si ripareranno ne' chiusi. I lupi e le volpi trascinerannosi nelle città. L' ippopotamo e il coccodrillo diserteranno i fiumi. I buoi incespicheranno, e sollevando con le corna la polvere, rovesceranno i carri da lor trascinati. L'aratro rimarrà abbandonato a' campi. Gli armenti sperderannosi; i cavalli, infranta la cavezza, fuggiranno ne' piani. Le aquile e i falconi voleranno dalle montagne su' campanili ; e il lugubre squillo del bronzo accrescerà orrore a questa scena, chiamando un soccorso che a nessuno sarà dato di porgere. In mezzo alla costernazione ed al silenzio, qua e là interrotto da alcune rare bestemmie, e dalle lagrime delle madri sui loro nati spenti sull' inaridita mammella, ed i mentecatti che nel loro covo ricupereranno quella ragione che più d' un vanitoso perderà imbarazzandosi nella sua toga, l' immenso lamento della terra salirà sotto al cielo senza stelle e senza misericordia.

Però alla luce delle fiaccole si rovisterà attentamente negli archivi, si consulteranno le effemeridi, gli annali delle scienze, gli annuari di tutti gli

ufizi di longitudine, i registri di tutti gli osservatôri, per vedere se mai fosse ricordato simigliante fenomeno. Gli astronomi, circondati da' grandi ed interrogati da' re, tronfi d'orgoglio, ad addimostrarsi assai addentro nelle arcane cose, inventeranno sfrontate iperboliche spiegazioni su la intensità del freddo e il difetto di luce.

§ II.

Eppure tutto ciò non sarà stato che il preludio della grande desolazione; e, giusta l' espressione del Maestro, « il principio de' dolori ». Indicandoci alcuni di questi segni precursori del novissimo caso, il Cristo non avea parlato dell' angoscia delle moltitudini, perchè potea esservi ancora tra loro dubbio e stordimento. Ma ecco che il segno del Figlio dell'Uomo comparirà nel cielo, e allora *tutti i popoli della terra* saranno in lagrime e gemiti, chè l'ultima illusione svanita, svanito sarà pure ogni dubbio. Il segno figurato dal principio, predetto da' profeti, misteriosamente onorato, la croce, spuntando dal fondo delle tenebre, comparirà scintillante nelle altezze de' cieli, e il suo solo splendore rischiarerà i negri abissi dello spazio. Questo segno, già simbolo di speranza e di clemenza, non esprimerà più che la giustizia del Dio vivente. Giammai, dal giorno in cui la vita fu data all'uomo, cuore umano avrà provato più dolorosa stretta: l'ora del giudizio sarà venuta. « Gli angeli faranno udire lo spaventevole clangore delle loro trombe ». A quei formidabili suoni il globo si schianterà d' improvviso. Le montagne si curveranno riverenti, quasi volessero inginochiarsi sulla loro base. Le colline si prosterneranno al cospetto del Giudice finale. Il mare fuggirà lontano dalle rive, e i fiumi indietreggeran-

no verso le fonti. La natura trasalirà in ogni suo membro al momento di dare un ultimo prodotto. Negli spasimi dell'ultima gestazione la terra si torcerà gemendo dinanzi al Creatore. Un'ardua opera le verrà imposta: la restituzione d'ogni carne animata dal soffio immortale.

Gli abissi dell'Oceano, il fondo de' fiumi, de'laghi e de'pozzi dovranno restituir la loro preda. Le città sepolte sotto un lenzuolo di lava, ravvolte nell'asfalto, nel bitume e nel solfo: le città inabissate da' tremuoti, rovesciate dalle eruzion de' vulcani, distrutte dal saccheggio e dall'incendio, dovranno restituire gl'inghiottiti corpi. Le ossa, sepolte da migliaia d'anni sotto strati di marna e di sabbia, in letti di creta, costrette sotto tumuli dimenticati o stese ne' sotterranei di chiese distrutte, s'agiteranno d'improvviso; e le masse gravanti su d'essi, sollevatesi a dar loro accesso, ricadran sfracellate. In questa rapida e mirabile combinazione di squarci profondi, di súbiti asciugamenti, di scavazioni e di innalzamenti, le viscere del globo si apriranno alla sua superficie. Quanto già fu abitato comparirà confuso ed orribile come il caos.

Che immenso trambusto! che mirabile elaborazione in tutti gli elementi di questo mondo per ricomporre corpi la cui soluzione indusse infinite metamorfosi per più di cinquanta secoli! Quale spettacolo dato alle celesti legioni, qual forza di analisi, quale sviluppo di sintesi creatrice!

Cominciando da' superbi giganti sterminati dal Diluvio, e da'boriosi costruttori della Torre di Babele, sino alle più incivilite generazioni, che visitano le

terre in rapidi vagoni, signore de' venti e del mare, e corrispondono al disopra delle nubi, con telegrafi aerei e portavoce elettrici; dagli eserciti di Sesostri, Artaserse ed Alessandro, sino alle orde di antropofagi, alle tribù spente nell'oblio, assai prima del Cristo, a'milioni di sciagurati che formicolarono sui pantanosi terreni del Gange e sui fiumi della China, l'incalcolabile moltitudine de' figli di Noè, innumerevole come le stelle del cielo e le arene del mare, si desterà. Dall' estremità di questo globo gli uomini inabissati nelle tempeste e ne' naufragi, gli emigranti inghiottiti sotto le nevi delle valanche, le caravane sepolte nel deserto dal Simon, gli uomini assassinati e nascosti in luoghi sconosciuti, i minatori rimasti sotto le frane, i corpi de' giustiziati, degli esuli spirati in stranea terra, si raccoglieranno. Le armate e le flotte distrutte ne' combattimenti si riporranno in via.

Le moltitudini de'risorti si riuniranno, senza dubbio, con la norma naturale de' tempi in cui vissero; e però la primogenitura ripiglierà gli imperscrittibili suoi diritti. È a credersi che ciascuno troverassi aggruppato allà sua tribù, alla sua nazione, acciò questa sia compiuta; chè, avendo già avuto luogo un giudizio individuale, il destino d' ogni anima sarà stato determinato; non si tratterà più che di pronunciare sui popoli, e di porre l'umanità a riscontro di sè medesima, per darle la *cognizione* di sè stessa.

Allora il Maestro invierà gli angeli, « i quali riuniranno i suoi eletti dalle quattro regioni ». Fra i fremiti de'dolori della terra, i singulti de'fiumi, i clamori stridenti dell'Oceano convulso, mentre anche il globo, come i scheletri ricomponendosi, mostrerà

la sua carcassa ossosa, e i suoi fianchi di granito; i giusti, non ismossi per nulla alla terribile trepidazione, condotti dalle guide celesti, arriveranno sereni e raggianti al generale convegno.

§. III.

Nè dianci pensiero il luogo scelto pel gran tribunale, cui dovrà rendere ragione di sè medesima l'umanità, e la distanza ed il tempo necessari ad operare questa riunione. Alla morte del Figlio dell'Uomo le tenebre che velavano il sole non invasero tutta la terra? Non furono provate alla China? Lorchè una velocità di settanta mila leghe per secondo è data ad un corpo inanimato, la Providenza non può imprimere una somigliante a corpi vivi? E se gli piacesse anche decuplicarla, che v'à di impossibile a Dio? Questo prodigio sarebbe maggiore della risurrezione? Quegli che sospese i flutti per aprire un passo al suo popolo, la cui parola può asciugare i mari, non saprebbe in un istante riunire, più rapide della folgore, le generazioni sparse su questo globo? Quanto alla volgar tradizione sulla valle di Giosafatte, non è forse tanto puerile quanto sembra a certi superbi ingegni. La valle di Giosafatte trovasi dappertutto ove cadrà lo sguardo del Giudice supremo, perchè Giosafatte vuol dire *Giudizio.*

Sì, vi sarà giudizio, e questo giudizio ne darà la soluzione del gran mistero, la vera spiegazione della vita, l'unica filosofia possibile della Storia. I rapporti tra le masse e gli individui, tra i benefici della Providenza e la ingratitudine dell'umanità saranno scoperti. Non si tratterà più soltanto della sentenza contro gli individui, nè della assoluzione officiale degli

innocenti, iniquamente condannati da' nostri tribunali, ma della elezione di alcuni imperi, e della riprovazione del maggior numero; dell'esaltazione di tal città, e dell'umiliazione di tal regno.

Terribile istante! Si vedranno città e popoli trattati più rigorosamente di Sodoma (1). Tiro e Sidone, voluttuose e pagane, non proveranno il rigore riservato alla ostinazione di Corazaim e di Betsaida, che furono invano spettatrici de' miracoli del Verbo. I Niniviti testimonieranno contro i peccatori impenitenti. La regina del Mezzogiorno (2) sorgerà contro la razza degli Scribi e de' Farisei, tipi del sofismo dottorale e della boriosa sapienza del mondo. Dunque vi sarà giustizia distributiva, confronto, gradazione di pena. Perchè, a far giusto concetto della giustizia de' suoi decreti, l'uomo dovrà concepire la grandezza de' benefizi e delle misericordie della Providenza; comprendere l'error volontario delle nazioni. Quanto era nascosto si farà manifesto.



(1) Dico vobis quia Sodomis in die illa remissius erit quam illi civitati. *Luc.*, Evangel., *cap. X, v. 12.* — Et tu Capharnaum, numquid usque in coelum exaltaberis? usque in infernum descendes: quia si in Sodomis factae fuissent virtutes, quae factae sunt in te, forte mansissent usque in hanc diem. *Matt. XI. v. 23.*

(2) Verumtamen Tyro et Sydoni remissius erit in iudicio, quam vobis. *Luc.*, Evangel., *cap. X. v. 14.* — Vae tibi Corazain, vae tibi Bethsaida, quia si in Tyro et Sydone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent. *Matt. XI, 21.*

Nel gran giorno solenne, cominciando dal primo uomo sino agli increduli sorpresi dall'arrivo dell'ora formidabile, tutte le generazioni saranno raccostate e riunite come membri d'un sol corpo. La succession degli imperi, l'esistenza delle razze sendo ricostruite, ed ogni popolo interamente formato di nuovo, l'umanità potrà contemplarsi nella immensità del suo insieme. L'antico Adamo, figlio di Dio, e il nuovo, Figlio dell' Uomo, si troveranno l' uno in cospetto dell' altro.

E in faccia alle nazioni, in questa suprema udienza, accadrà quel che non è mai accaduto, nè mai s' era veduto da angeli o da uomini. Perchè agli inferni i viziosi e riprovati si vedevano soli, e nel soggiorno de' beati gli eletti non si trovavano che coi santi. Mentre allora tutto ciò che uscì da Adamo, buoni e cattivi, martiri e carnefici, si troveranno convocati non solo da' quattro venti della terra, ma da tutti gli abissi dell' inferno e da tutti i cieli del Signore.

Allora i sette suggelli del libro saranno infranti. La grandezza degli umani destini si svelerà all' intelletto. La « Chiave della *scienza* », disconosciuta dalla maggior parte degli uomini, comincerà a risplendere per le infinite iniziazioni ch' ella procura. Allora sentirannosi trascinati dalla pienezza d' una ineffabile felicità tutti coloro che avranno sofferto con pazienza ed amore, quelli che avranno sperato nel Figlio dell' Uomo. L' aspetto di questa croce, segno della beata immortalità, chiave della scienza, che apre le porte eterne, le farà trasalir di fiducia; perchè vedranno per giudice il loro Maestro, il loro modello, il Salvator Gesù Cristo, cui il Padre à

dato potestà di giudicare, perciò ch' egli è Figlio dell' Uomo.

Il dottore universale, S. Agostino, pensa che in questa sublime esegesi della creazione, le glorie della faccia dell'Onnipossente non saranno mostrate all'assemblea de' popoli. Il Padre assisterà invisibile al congresso de' due Mondi. Il Cristo solo vi sarà veduto alla scoperta, e rivestito dello stesso corpo straziato da' suoi carnefici.

« La sua santa umanità, dic' egli, che fu giudicata dagli uomini, gli giudicherà a sua volta; ma con questa differenza che il suo giudizio sarà giusto, e quello pronunciato contro di lui fu iniquo. Bisognerà bene Gesù Cristo comparisca in modo, che tutti coloro che devono essere giudicati vedano il loro giudice. E però solo i buoni possono veder Dio, giusta le parole del Vangelo: *Beati coloro che ànno il cuor puro, perchè vedranno Dio.* I perversi nondimeno devono essere giudicati al pari de' buoni: e così bisognerà che il Figlio di Dio loro comparisca, nella natura sotto cui si è renduto visibile, a'peccatori che deve condannare, come pure a' giusti che deve ricompensare della corona di gloria. Solo dunque la santa umanità di Cristo comparirà nel dì del giudizio. Il Verbo si sarà nascosto sotto forma di servo, e il Figlio di Dio, sotto quella del Figlio dell'Uomo. Chè « il Padre dà facoltà di giudicare a lui come Figlio dell'Uomo ». Ma il Padre, non essendosi rivestito della forma di servo come il Figlio, e non potendo d'altra parte comparire a' cattivi nella sua natura divina, non assisterà visibilmente al formidabil giudizio. E per notare questa verità parla di Gesù Cristo solo, come se egli solo dovesse assistervi,

e fosse detto : « *Il Padre non giudica alcuno , ma dà al Figlio ogni potestà di giudicare* (1) ».

Procedendo come Figlio dell' Uomo, il Salvatore, così avvisano i santi Padri, comparirà co' contrassegni della sua umanità e della sua crocifissione. E però allo splendore d' una luce increata , che terrà vece del sole sparito, al folgorare di ineffabil chiarore, si manifesteranno le formidabili grandezze di colui che fu veduto casto, soggetto , povero, dolce ed umile di cuore, affabile co' bimbi, e co' pusilli spregiati dal mondo. Ma in questa universale comparsa il Redentore non sarà mai che giudice e re. Tutta la maestà de' cieli circonderà la sua umanità. Quello che era venuto fra noi non per giudicare , ma per salvare il mondo, si mostrerà ora ne' cieli , non per salvare, ma per esercitare il giudizio! Giorno formidabile! Gesù non è la via, il buon pastore; non prende che la qualità severa di re (2). Lo spavento empirà l'immensità. Allora tutti i destini del globo saranno manifesti; la sorte degli individui e quella degli imperi ; i delitti e le virtù ; l' umiltà e la ipocrisia. La storia , spoglia delle menzognere vesti di cui la ammantano gli scrittori, comparirà nella sua sincera nudità.



(1) *S. Agostino* , Trattato XIX sul Vangelo di S. Giovanni, *cap. V*, *n.° XVI.*

(2) *Il re loro dirà, ec. Il re loro risponderà, ec.* — Tunc dicet rex his qui a dextris eius erunt: Venite benedicti Patris mei , possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Et respondens rex dicet illi : Dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. *Matt.*, *cap. XXV*, *v. 34*, *40*.

La croce, scandalo agli Ebrei, a' Musulmani, e follia per gli idolatri ed i filosofi, vera « chiave della conoscenza », colmerà di confusione e terrore i dotti e gli spiriti carnali che la disprezzano. Il suo aspetto li colpirà « dell'eterno obbrobrio che avranno sempre dinanzi agli occhi (1) ». Quelli che ànno voluto senza di lei arrivare alla scienza, saranno penetrati d'orrore per la loro temerità. Prima di udire la terribil sentenza, sentiranno pesarsi sul cuore l'enormità del loro accecamento. Ben vedranno come questa « chiave, che apre senza che alcuno possa chiudere », chiuda pure « senza che alcuno possa aprire (2) », ed è scritto che gli « empi non avranno l'intelligenza (3) ». Ma comprenderanno altresì, perchè il dottore delle nazioni, il generoso Paolo, non volesse altra scienza conoscere che « Gesù Cristo ». Beati in quel giorno gli infelici reietti dal mondo, i poveri, gli umili che avranno sperato in questo segno, e sotto la sua tutela si saranno addormentati nel sepolcro! Ma più fortunati ancora quelli la cui vita sarà stata spesa ad insegnarla e a spiegarla alle nazioni idolatre, perchè brilleranno come astri in tutta l'eternità (4).



(1) Et multi de his, qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt; alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper. *Daniel.*, *Prof.*, c. *XII*, v. 2.

(2) Et angelo Philadelphiae Ecclesiae scribe: Haec dicit Sanctus et Verus qui habet clavem David: qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit. *Giov.*, *Apoc.*, c. *III*, v. 7.

(3) *Daniel.*, *Prof.*, *cap. XII*, v. 2.

(4) Qui autem docti fuerint fulgebunt quasi splen-

Tutti i popoli, all' aspetto del segno del Figlio dell' Uomo, comprenderanno l'arrivò del formidabile momento, perchè questo segno, questa croce, questo mezzo della scienza immortale sarà stato portato su tutta la terra; e fra i morti destati dal lungo sonno, nessuno ignorerà il suo potere. Tutti l' avranno potuto vedere in questo mondo; sotto diversi e contrari simboli, la croce sarà in ogni luogo comparsa.

E come fu quaggiù il solo segno identicamente adottato con opposte significazioni di perfezioni e di infamia, è l'unico emblema che sia esaltato ne' cieli. La croce fu conosciuta e glorificata nelle dimore dell' eternità. Gli è chiaro. Essa sola vi à introdotto i patriarchi, i giusti dell' antica legge, gli apostoli, i martiri, i dottori, i vergini, i solitari, e gli oscuri cristiani, che, soffrendo rassegnati, pregando e lavorando, passarono i giorni a conoscere, ad amare, a servire, sostenuti dalla speranza di vedere il loro Redentore. La croce operò dunque un movimento e un accrescimento ne' regni celesti. Essa è il segno dell' ultima vittoria su la Morte e Satana suo fautore.

Poichè dunque ogni grandezza e felicità non è compiuta nell' umanità che per mezzo di questo segno; poichè rappresenta l' unità, la scienza, il progresso in questo mondo caduco, e l' immortalità nel mondo eterno, ed è il fondamento di nostra speranza, la ragione di nostra fede, il pegno di nostre certezze, l' indizio di nostra eguaglianza, e la sanzione di nostra nobiltà, inalberiamo la croce!

dor firmamenti: et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates, *Id.*, *v. 3.*

Onoriamola pubblicamente. Non arrossiamo del simbolo della primogenitura e della libertà. Sforziamoci, e domandiamo a colui che immolossi per noi di comprenderne le profondità. Scegliamo la croce a nostra divisa, e ne serva di segnale. Conserviamola nel cuor nostro, come i giusti della vision di Ezechiello la portarono sulla loro fronte, per essere risparmiati, e compresi nel piccol numero di coloro che vedranno Dio faccia a faccia.

E come il nome di Gesù è il solo per cui si possa essere salvo, la croce è il solo segno da cui l'umanità possa essere guidata quaggiù nel progresso, e introdotta ne' cieli alla beata immortalità che ne scoprirà ogni SCIENZA! Non dimentichiamolo. L'antico mondo non fu riformato che dalla croce. Il nuovo mondo non fu posseduto che dalla croce. Per l'umanità non v'à sulla terra vera grandezza senza la croce. Per l'umanità non v'à accesso all'eterna felicità senza la croce. Dunque per compiere le sublimità de' nostri destini è necessaria *la croce ne' Due Mondi*.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO



INDICE DELLE MATERIE

CAPITOLO IX.

LA CHIESA MILITANTE.

CAPITOLO X.

I VERI FILOSOFI.

CAPITOLO XI.

L' OCCIDENTE CRISTIANO.

CAPITOLO XII.

LA TERRA DELLA CROCE.

CAPITOLO XIII.

PROPAGAZIONE EVANGELICA.

CAPITOLO XIV.

I NUOVI APOSTOLI.

CAPITOLO XV.

LA CHIAVE DELLA SCIENZA.

CAPITOLO XVI.

LA CROCE NE' DUE MONDI.

